

IL BARONE DI
MÜNCHHAUSEN



GOTTFRIED AUGUST BÜRGER

MIRABILI AVVENTURE

PER MARE E PER TERRA

DEL

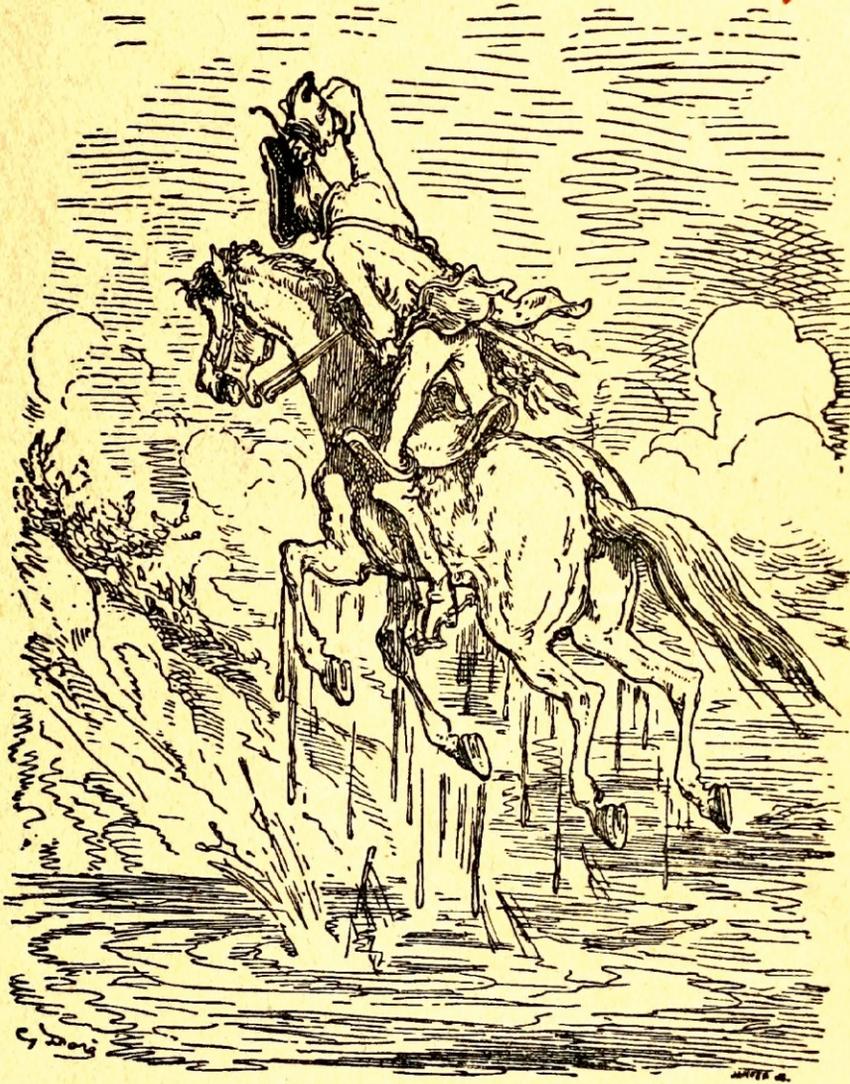
BARONE DI MÜNCHHAUSEN



Traduzione e note di Edoardo Mori

174 illustrazioni, di cui 16 a colori,
di famosi incisori dell'Ottocento.

Minchbanten



Illustriert von Gustave Doré

Edizione tedesca del 1923 con le illustrazioni del Doré

A CHARLOTTE
... per un travaso di cultura!
Il Nonno



Doré, busto del Barone attribuito scherzosamente al Canova



PREFAZIONE

Scrivendo Platone che i poeti dovevano essere tenuti fuori dal suo Stato ideale e aggiungeva Schopenhauer che non si può essere poeti senza una certa tendenza alla dissimulazione e alla falsità: la poesia può dunque essere considerata un'arte della menzogna. Quindi "l'immaginazione poetica ha nuove forme, colori più intensi, bellezze più perfette, eventi più rapidi, una nuova connessione di cause ed effetti, altre scale temporali – in breve, crea una nuova natura e ci trasporta effettivamente in nuovi mondi, che sono governati da leggi completamente diverse dalle nostre" (Wieland) e, possiamo aggiungere, che non sono mai esistiti e non esisteranno mai. Con l'illusione della menzogna, l'uomo si inganna più facilmente sul mondo quotidiano e raggiunge quel conforto che le fatiche della vita rendono così difficile da raggiungere. Se questa illusione spinge al riso il successo è assicurato.

Il genere letterario basato su storie fantastiche e su personaggi che riescono (o si vantano di riuscire) in imprese da fantascienza ha origini antichissime ben rintracciabili in tutta la tradizione favolistica, dal Pañcatantra, al Pentamerone, a Perrault, ai fratelli Grimm. Del resto anche i libri sacri dell'umanità,

spesso con forme poetiche, sono pieni di imprese strabilianti rivolte a stuzzicare la fantasia e non la ragione degli ascoltatori; si pensi, ad esempio, all'epopea di Gilgamesh.

Scrive Arturo Graf nel 1889, in un suo articolo intitolato *I precursori del barone di Münchhausen*¹:

"" Di fanfaluche e di frottole simili a quelle che riempiono il libro dell'ingegnoso barone se n'ebbe dovizia in tutti i tempi, in tutte le letterature. Pirgopolinice, il soldato fanfarone e vanaglorioso di Plauto, ricordava volentieri, o lasciava che altri ricordasse, le prodezze da lui operate sui campi di battaglia, l'elefante a cui, con un pugno, aveva spezzato un femore, i settemila nemici ammazzati in un giorno. La storiella dei tre, cinque o sette fratelli, provveduti dalla natura di così meravigliose virtù, che l'uno ode il rumore che fa l'erba crescendo, l'altro corre più veloce del vento, il terzo sbarba le querce col soffio, ecc., si ritrova, sotto diverse forme, tra tutti i popoli, e nel *Mille ed un giorno* (una raccolta di antiche novelle orientali, meno nota rispetto a *Le mille e una notte*), offre spunto alla novella del capitano Spaccamonti. In un vecchio poema francese, dove si narra di un viaggio di Carlo Magno e de' suoi paladini a Gerusalemme, il conte Guglielmo scaglia con una mano una gran palla d'oro e d'argento, che trenta uomini non potevano smuovere, e butta in terra quaranta tese di muro, Bernardo fa straripare un fiume. Fra' Cipolla del Boccaccio, ai devoti di Certaldo, raccontava i suoi viaggi in "Truffia", "Buffia", "Terra di Menzogna". E quanti non andarono, prima del nostro barone, nel mondo della luna? Non sono davvero pochi.

Se non che ognuno ben differisce da Münchhausen. Qui noi abbiamo, per così dire, solamente la fanfaluca sporadica mentre nel libro dell'immaginoso barone abbiamo tutto un ordine di fanfaluche, le quali si legano insieme, si sorreggono fra loro e formano un vero romanzo, di cui esso barone è ad un tempo narratore e protagonista. Ma nemmeno in ciò gli spetta il merito dell'invenzione. Lasciamo stare Ctesia, che inserisce nella fauna indiana tigri con volti umani e tribù di cinocefali, e Gaio Giulio Solino (*Collectanea rerum memorabilium*) ed altri parados-

¹ Gli inglesi scrivono regolarmente Munchausen, senza dieresi sulla u e con una sola h.

sografi, i quali narrano grandi panzane in una forma connessa e sistematica, e le narrano credendovi il più delle volte essi medesimi. Ma il grande umorista dell'antichità, Luciano, ci ha lasciato nella sua *Una Storia Vera*, il racconto di meravigliose avventure, che riporta come occorse a lui e che possono a buon diritto considerarsi come il prototipo delle avventure del barone di Münchhausen. Egli viaggia per regioni incognite e strane, trova mari di latte, fiumi e fontane di vino e di miele, uomini vestiti di vetro molle o di bronzo tessile, che hanno occhi posticci, alberi di vetro che recano per frutti tazze; viene trasportato da un turbine, insieme con la sua nave, per l'aria ed approda a un'isola aerea; scende, sempre con la nave, in corpo a una balena di 1500 stadi di lunghezza, nel ventre del quale trova colline, selve, abitatori, persino un tempio consacrato a Nettuno; uccide il mostro incendiando la selva, che brucia per dodici giorni continui, e ripassa traverso le mandibole di esso, tenute spalancate con l'aiuto di grandi navi. Ora le due avventure, del viaggio aereo e della discesa in corpo al mostro marino, si leggono, con differenze non grandi, anche nel libro del nostro barone.

Molte delle invenzioni di Münchhausen si ritrovano in molte favole: il bugiardo ascende al cielo, sia su una grande testa di cavolo o su un albero o un palo germogliato da un chicco di colza, miglio o grano saraceno, o persino su una quercia o un abete che sono cresciuti fino al cielo durante la notte; questa è una caratteristica che sembra avere anch'essa un'origine indoeuropea. Similmente alle fiabe tedesche, vendesi, lituane e serbe, in una fiaba inglese un ragazzo ascende al cielo, precisamente su uno stelo di fagiolo. Spesso la discesa avviene su una corda di pula d'avena o di paglia tritata (nella fiaba norvegese di polenta e in quella serba di capelli annodati). Temi ricorrenti di questa letteratura sono il mondo al contrario, il mondo di Bengodi che ritroviamo in Pinocchio assieme al pesce di Giona.

Non ci vuole molto a comprendere che questo genere di letteratura è la precorritrice della fantascienza a partire da Jules Verne nel 1870.

Un'opera interessante s'intitola *Der Finkenritter*, stampata nel

1550 a Strasburgo, che racconta le avventure del cavaliere Polykarp von Kirrlarissa.² È una raccolta di gran parte delle invenzioni di opere precedenti, e di qualsiasi altra cosa potesse circolare come bugia sulla bocca del popolo al momento della sua stesura, il tutto intensificato e ampliato.

Quanto fossero diffuse le menzogne in queste storie è dimostrato dal fatto che esse ricorrono in quasi tutte le raccolte di barzellette e aneddoti (quelle di Bebel, ad esempio³), finché l'autore di Münchhausen non ne ha raccolte buona parte. Lo studio delle *Schwänke* tedesche (corrispondono alla facezie italiane) dimostra ampiamente che le menzogne ben costruite erano la fonte principale di comicità nel Medioevo e nel Rinascimento e, purtroppo, potevano assurgere a fonte storica perché vi era l'uso di riferire storie amene a persone famose, spesso rendendole ridicole, e come tali passate nella tradizione; e dimostra che il successo in società, e quindi in letteratura, si basa spesso sul saper inventare belle storie, poco importa se false.

Merita di essere ricordato che in Germania vi era un'ampia tradizione di esagerazione dei propri successi venatori, dei propri cani e fucili da parte dei cacciatori, con la creazione di un genere letterario popolare detto *Jägerlatein* (latino dei cacciatori). Nulla di nuovo sotto il sole perché la più antica testimonianza di racconti di caccia risale al tempo del faraone egizio Thutmosis III (regnante dal 1479 al 1425 a.C.), che si vantava di aver ucciso 120 elefanti durante il viaggio di ritorno da una delle sue campagne militari in Asia Minore. Ancora più incredibile è il bilancio di una battuta di caccia alla corte del re assiro Tiglat-Pileser I (regnante dal 1115/4 al 1077/6 a.C.), durante la quale sarebbero stati uccisi altri 120 elefanti e 800 leoni.

La letteratura fantastica prima di Münchhausen ebbe in Fran-

² Vastissimo è il numero dei racconti medievali tedeschi di questo tipo, in cui ritornano i motivi del mondo capovolto, del mondo di bengodi, dei mondi fantastici. Possono essere letti nella raccolta in ben 13 volumi di Karl Joseph Simrock, *Die deutschen Volksbücher; gesammelt und in ihrer ursprünglichen Echtheit wiederhergestellt* (1802-1876).

³ Si veda il testo *Till Eulenspiegel e Antologia di Schwänke tedesche del Rinascimento*, tradotte da Edoardo Mori, 2025.

cia degni rappresentanti in Gargantua e Pantagruel di Rabelais (1542), gigante della letteratura che mescola elementi della narrazione utopistica alla parodia delle epopee classiche, a in Cyrano De Bergerac con le opere *L'altro mondo o Gli stati e gli imperi della luna* e *Gli stati e imperi del sole*. scritti prima del 1655, anno della sua morte, chiaramente ispirati da Luciano e dagli Utopisti. Degni di citazione anche il mondo alternativo scoperto nell'Artico da un giovane nobiluomo nel romanzo di Margaret Cavendish del 1666 (*The Description of a New World, Called the Blazing-World*) e Il viaggio sotterraneo di Niels Klim, pubblicato originariamente in latino col titolo *Nicolai Klimii Iter Subterraneum* nel 1741; è un romanzo satirico di genere fantascientifico/fantastico scritto dall'autore norvegese-danese Ludvig Holberg.

La Francia ha recepito a modo suo gli scritti di Raspe: nel 1791 Collin d'Harleville li ha francesizzati trasformando il Barone di Münchhausen nel guascone Monsieur de Crac.

In Inghilterra il genere è più che degnamente rappresentato da Jonathan Swift che nel 1726 pubblica *I viaggi di Gulliver*, potente satira della società e della cultura. Disse Swift "Come l'arguzia è il più nobile ed il più utile dono dell'umana natura, così la comicità è il più gradevole".

In Italia manca un'opera letteraria importante, salvo il Morgante Maggior di Pulci e le opere cavalleresche, ma si deve considerare che l'enorme massa di facezie e di novelle del Rinascimento italiano sono il serbatoio di temi buffi a cui hanno attinto le altre letterature.⁴

Ciò presso, passiamo a ricostruire chi sia stato l'autore delle Avventure del Barone di Münchhausen, cosa che, come dimostrato, perde molto di importanza quando si scopre che ben poche sono le idee nuove; è una buona raccolta di idee del passato ed il problema non è tanto di chi le ha raccolte, ma di chi ha saputo organizzarle molto bene attorno ad un unico personaggio e con una bella veste letteraria ed inserendovi molti spunti di critica sociale.

⁴ Si veda la raccolta completa di facezie e novelle sul mio sito mori.bz.it.

Karl Friedrich Hieronymus von Münchhausen, conosciuto come il Barone di Münchhausen (Bodenwerder, 1720 –1797), è un personaggio reale, nato nella Bassa Sassonia, vicino ad Hameln, città nota per il pifferaio magico; fu un militare tedesco, giunto al grado di capitano di cavalleria, che aveva militato a



lungo anche in Russia. Non si sa in quale maniera egli abbia contribuito al personaggio letterario. Pare fosse solito raccontare avventure di caccia e di guerra brillantemente narreate, condite da argute vanterie, per l'intrattenimento di una conviviale cerchia di amici nel suo castello di Bodenwerder; è possibile che ne avesse fatta una raccolta scritta, cosa del tutto usuale all'epoca, non per farne un libro, ma per ricordarsele negli incontri con gli amici.

Le prime tracce di Münchhausen si ritrovano nel libero *Der Sonderling* (L'eccentrico) di Rochus Friedrich Graf zu Lynar, una raccolta di racconti pubblicata ad Hannover nel 1761 in cui vi sono tre degli aneddoti di caccia di Münchhausen, che all'epoca aveva già quarant'anni. L'autore era un importante diplomatico per la corte danese, ma, nominato governatore di una contea, si scoprì che vi aveva fatto gli interessi propri invece di quelli della corona, e venne cacciato.

Nella rivista aneddótica tedesca "*Vade Mecum für lustige Leute*" (Vademecum per persone allegre) vennero pubblicati nel 1781, sedici racconti di autore anonimo, ma il protagonista fu introdotto nella frase iniziale come segue: "Vive una mente molto arguta, *Herr von M-h-s-n im H-schen* [Signor von Münchhausen hannoverano], che ha inventato il suo genere di storie ingegnose, che prendono il nome da lui, anche se non tutte potrebbero essere sue". Tra i 16 racconti, oltre all'aneddoto de-

scritto sul levriero che partorisce durante una battuta di caccia, c'erano già dei classici come la storia del cavallo in cima al campanile della chiesa, il cervo con un ciliegio fra le corna, il cavallo tagliato in due, il viaggio sulla luna, il cappotto con la rabbia. Nel 1783, il Vade Mecum pubblicò "Ancora due frottole di M" (*Noch zwey M-Lügen*) per persone divertenti", tra cui quella sul suono congelato nel corno postale.

La sequenza consonantica era facile da risolvere per un vasto pubblico dell'epoca e indica che il Barone si era già "fatto un nome" non come mitomane, ma come scrittore. I racconti furono quindi considerati riferibili a Hieronymus Carl Friedrich Freiherr von Münchhausen (1720-1797). Nella prefazione alla sua sesta edizione, Rudolf Erich Raspe riconosce anonimamente come autentici questi aneddoti tradizionali del Freiherr von Münchhausen, ma allo stesso tempo afferma di aver creato lui stesso i racconti successivi e i disegni originali.

Si disse che autore dello scritto fosse Rudolf Raspe, ma senza prove.

Rudolf Erich Raspe (1736 -1794) è stato un bibliotecario, scrittore, traduttore, recensore ed editore tedesco, nonché un erudito durante l'Illuminismo, particolarmente attivo nei campi dell'antichità, dell'arte, della storia, della geologia e della mineralogia. Direttore del gabinetto numismatico di Kassel, si distinse per il lavoro di studio e catalogazione ma, per i troppi debiti, rubò monete per tremila talleri (circa 80 kg d'argento!). Scoperto nel 1775, riuscì a fuggire in Inghilterra dove si guadagnò da vivere facendo traduzioni di opere geologiche e usando le sue competenze scientifiche; venne anche ammesso alla *Society for Mining Science*, fondata nel 1786, dove fu nominato membro straordinario nel 1789.

Alla fine del 1785 pubblicò in lingua inglese (come attestato dall'amico di Raspe, il proprietario della miniera e geologo John Hawkins, in una lettera allo storico geologico Charles Lyell) la prima edizione delle *Lügengeschichten* (Storie di frottole) attribuite al barone Karl Friedrich Hieronymus von Münchhausen, creando così il punto di partenza di un libro divenuto famoso. Il libro traduceva semplicemente, in uno stile

un po' soldatesco, le storie già apparse in tedesco negli anni 1781-1783.

Il libro di sole 56 pagine contiene 17 dei racconti del 1781 ed è stato pubblicato anonimamente con il titolo "Racconto dei meravigliosi viaggi e campagne in Russia del Barone di Munchausen" (*Baron Munchausen's Narrative of his Marvellous Travels and Campaigns in Russia*). Pare che il vero Barone, che fu apertamente identificato come l'autore dei racconti, fosse profondamente turbato dalla pubblicazione di questo libro, che gli procurava la dubbia reputazione di maestro spaccone e "barone della frottola".

Non era di certo un libro per ragazzi, ma un libro satirico e politicizzato con critiche ai governanti dell'epoca, ben colte dai lettori. Si consideri che sia Raspe che Bürger erano stati allevati in istituti religiosi, non avevano simpatie per le religioni ufficiali, erano massoni.

Ulteriori edizioni apparvero in Inghilterra in rapida successione e, dalla terza edizione (maggio 1786) in poi, il contenuto originale del libro fu continuamente ampliato per includere materiale di interesse per il pubblico isolano, in particolare avventure marittime. A questo scopo, furono incorporati aneddoti tratti dalle "Una Storia vera" di Luciano di Samosata (tradotta in inglese nel 1781 da Thomas Francklin e in tedesco nel 1788 da Wieland) nonché allusioni ai voli in mongolfiera di Jean-Pierre Blanchard e dei fratelli Montgolfier. Furono utilizzati anche testi di viaggio e d'avventura contemporanei, come "Storia dell'assedio di Gibilterra" (1783) del colonnello John Drinkwater Bethune, "Viaggio verso il Polo Nord" (1774) di Constantine Phipps, del barone Mulgrave, "Viaggio attraverso la Sicilia e Malta" (1773) di Patrick Brydone e le vanterie contenute in "Mémoires sur les Turcs et le Tartares" (1785) di François Baron de Tott. La terza edizione fu quindi intitolata *Gulliver revived* (Gulliver fatto rivivere; in tedesco è stato tradotto con *aufgerstanden*, eguale a risorto) e contenente viaggi singolari, campagne, viaggi e avventure sportive del barone di Münchhausen, in riferimento ai "Viaggi di Gulliver". Nel 1787, Raspe pubblicò la quinta edizione. Ulteriori edizioni furono pubblicate in seguito. Una sesta edizione londinese è del 1789.

Già alla fine del 1786, Gottfried August Bürger realizzò una traduzione in tedesco (molto libera e notevolmente ampliata) della terza edizione inglese del libro di Raspe. L'opera fu pubblicata anch' essa in forma anonima con il titolo " *Wunderbare Reisen zu Wasser und zu Lande, Feldzüge und lustige Abenteuer des Freiherrn von Münchhausen: wie er dieselben bei der Flasche im Zirkel seiner Freunde selbst zu erzählen pflegt* ". Bürger ne pubblicò una seconda edizione ampliata nel 1788, basata sulla quinta edizione inglese ampliata. Secondo il suo biografo Wolfgang von Wurzbach (1900) il primo a testimoniare pubblicamente la sua paternità fu il suo amico Ludwig Christoph Althof nel 1815. Bürger venne aiutato dal suo amico, colto e spiritoso, Georg Christoph Lichtenberg (1742 -1799) che è stato un fisico, scrittore e aforista tedesco.

Nel corso della sua vita, Raspe non si dichiarò mai come autore del suo libro su Münchhausen. Inoltre, Bürger indicò sul libro della sua edizione che essa era stata stampata a Londra, sebbene in realtà fosse stata pubblicata a Gottinga. Questi furono due dei motivi per cui Raspe fu a lungo considerato l'autore del materiale su Münchhausen.

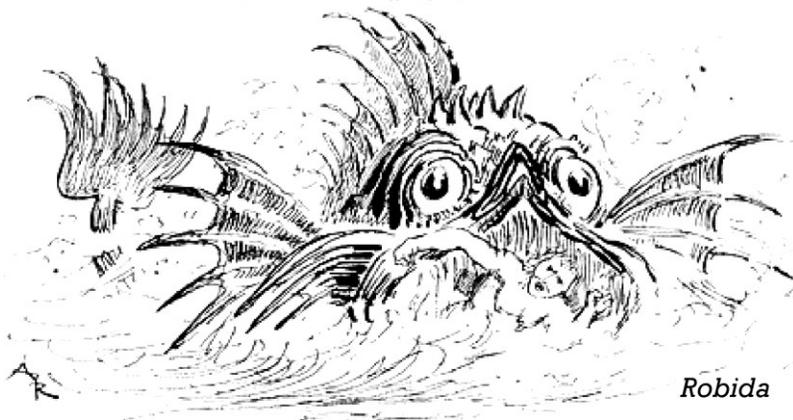


È facile immaginare che Bürger non aveva nessuna voglia di essere individuato come autore di un'opera satirica che prendeva in giro i potenti della Germania e quindi si è inventata la traduzione dall'inglese e la pubblicazione a Londra per poterne negare la paternità e per poter sostenere che le critiche erano dirette ai governanti inglesi. Per questo motivo egli, quasi in povertà, non chiese alcun compenso sull'opera che rese bene all'editore.

Nel 1824, Karl Reinhard, caro amico e biografo di Bürger, presentò i fatti veri sul *Berliner Gesellschafter* e lo indicò come vero autore, ma ci vollero decenni prima che questa corretta conclusione fosse generalmente accettata negli studi letterari. Nel 2015, è stata pubblicata per la prima volta un'edizione tedesca completa delle avventure di Münchhausen scritte effettivamente da Raspe in inglese.

La presente traduzione segue fedelmente il testo di Bürger del 1788. Esistono molte traduzioni in italiano del passato, ma oltremodo insoddisfacenti. Molte hanno considerato il testo come un'opera per ragazzi e quindi hanno, come minimo, edulcorato molti episodi un po' truci, hanno sorvolato su dati e personaggi storici e non hanno tenuto conto di tutti i riferimenti al mondo germanico; altre sono state tradotte con l'aiuto di traduzioni dell'Ottocento in francese o in inglese, spesso fraintendendo espressioni idiomatiche della lingua tedesca. Quasi nessuno si è posto il problema di chi fosse il vero artista responsabile dell'opera ed ha continuato ad attribuirlo al Raspe, come se la personalità dell'autore fosse una cosa secondaria.

Un testo questo che è passato alla storia non per favolette già note, ma perché l'autore è stato capace di creare un personaggio con precise caratteristiche, che racconta sue imprese mirabolanti, ma sempre facendo l'occhiolino al lettore il quale non è un passivo credulone, ma un ammiratore della capacità narrativa dell'autore; un'opera affidata all'intelligenza dell'autore che non è un rimasticatore di cose scritte da altri, ma le fa proprie con grande umorismo, meritava una traduzione fedele che conservasse bene lo stile e il gusto dell'autore. Spero di esserci riuscito!



Le illustrazioni

- Parte del grande successo dell'opera nell'Ottocento va attribuito al grande pittore, illustratore ed incisore francese Paul Gustave Doré (1832 - 1883) che fece le illustrazioni per grandi opere letterarie: La Divina Commedia, Gargantua e Pantagrue, Perrault, la Bibbia, Don Chisciotte. Tra queste, nel 1862, quelle per il Barone di Münchhausen tradotto nel 1857 da Théophile Gautier figlio. Il grande merito di Doré, che era un ottimo pittore, è di aver saputo calarsi nel personaggio nel modo più completo, facendolo proprio, reinventandolo e completandolo, così che ormai nella nostra mente Münchhausen è quell'essere allampanato, magro e con i baffi disegnato da Doré.

Le opere di Doré erano in folio e necessità di cose mi ha costretto a restringerle nel formato A4. Nel 1923 l'editore Insel Verlag di Lipsia ne aveva fatto un'ottima riproduzione. Ho riportato tutte le incisioni salvo quelle puramente decorative; sono le illustrazioni per le quali non viene indicato il nome dell'autore.

- Nel 1921 l'editore Laurens di Parigi ha ripubblicato una delle prime traduzioni francesi, circa del 1840 un po' accorciata, ma munita di splendide illustrazioni di Albert Robida (1848 - 1926), uno scrittore, illustratore, giornalista, caricaturista, litografo e acquafortista francese. È noto anche per il suo personaggio di Saturnino Farandola e per una trilogia fantascientifica. È mentalmente vicino sia a Bürger che al Doré e quindi le sue illustrazioni fanno da degno pendant a quelle del Doré. Nel presente libro ho utilizzato la copertina creata da Robida.

- Deliziose illustrazioni le ho trovate in una edizione svizzera stampata nel 1841 a Solothurn; sono di Martin Disteli (1802-1844), pittore e vignettista.

- Alcune dignitose illustrazioni le ho tratte del libro con il testo tradotto in francese, pubblicato a Bruxelles e Liegi nel 1860; le illustrazioni sono di Edouard Vermorcken (1820-1906), incisore fiammingo.

- Belle illustrazioni di ogni tempo sono contenute nel libro *Raspe, Münchhausens Abenteuer, Die fantastischen Erzählungen vollständig aus dem Englischen übersetzt* a cura di Stefan Howald und Bernhard Wiebel, Ed. Stroemfeld, Francoforte 2015. Da esso ho tratto due illustrazioni a colori di Thomas Row-

landson (Londra, 1756-1827) provenienti da una edizione del 1809. L'illustratore, incisore e caricaturista, è più noto per le sue stampe erotiche.

- Interessanti le illustrazioni di Theodor Hosemann (1807 - 1875) in una edizione in tedesco del 1739 con presentazione firmata da Raspe che indica come autore il barone di Münchhausen.

- Solo come esempio ho riportato alcune illustrazioni prese dalla edizione del 1858 a cura di Döring, alquanto rudimentali e da una curiosa opera pubblicata a Stoccarda nel 1839 con il titolo *Lügen-Chronik, oder wunderbare Reisen zu Wasser und zu Lande und lustige Abenteuer des Freiherrn von Münchhausen* che in 300 pagine raccoglie il testo di Bürger e altre raccolte di imitatori prive di rilevanza letteraria. L'opera è ben illustrata da Willibald Cornelius, noto anche per le illustrazioni del *Lalencbuch (Schwänke sui Schildburger)*.

Tutte illustrazioni sono state tratte da libri antichi digitalizzati e in rete. Esse, ingiallite nel tempo, sono state restaurate.

Le unità di misura nel Settecento in Bassa Sassonia

Klafter (tesa) 180 cm circa (sei piedi, un uomo con le braccia aperte).

Lega (League) , tre miglia nautiche pari a 5,6 km circa.

Libbra 500 grammi circa

Miglio marino 1,8 km circa

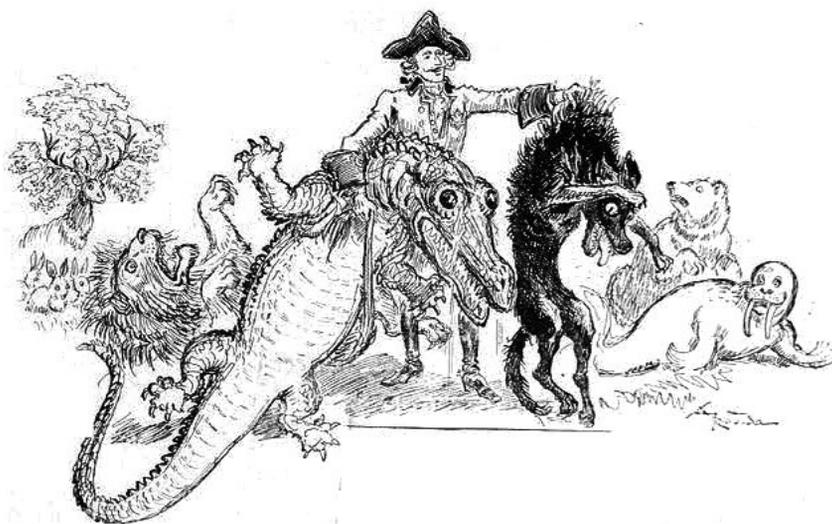
Miglio terrestre 7,5 km circa

Oxhoft, letteralmente un otre ricavato da una pelle bue; era una misura per vino e birra che andava da 210 a 290 litri. Per i francesi era una *barrique*.

Piede 30 cm circa

Spanne (palmo) 20 cm circa

Zoll (pollice), la dodicesima parte di un piede e quindi 2,5 cm circa.



Robida

CAPITOLO PRIMO

VIAGGIO IN RUSSIA ED A SAN PIETROBURGO

Partii per il mio viaggio in Russia a metà dell'inverno perché avevo giustamente concluso che il gelo e la neve avrebbero finalmente riparato, senza creare costi particolari a carico di governi regionali benestanti e attenti al benessere del popolo, le strade attraverso le regioni settentrionali della Germania, della Polonia, della Curlandia e della Livonia le quali, secondo la descrizione di tutti i viaggiatori, sono quasi più disastrose delle strade che portano al Tempio della Virtù.

Io viaggiavo a cavallo, il che è senza dubbio il modo più comodo di viaggiare, purché però il cavaliere e il cavallo siano ben in forma. In tal modo, non si è esposti ad aver questioni d'onore con qualche cortese mastro di posta tedesca, né si è costretti a subire di essere trascinati in ogni osteria da un postiglione assetato. Ero vestito di abiti leggeri, il che, via via che procedevo verso nordovest, mi cagionava abbastanza fastidio.

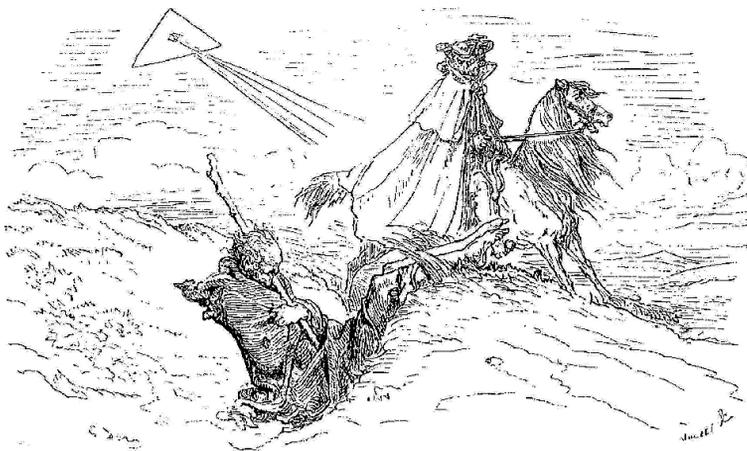
Adesso potete immaginare come, in quella cruda stagione, con quell'orrido clima, se la poteva passare in Polonia un povero vecchio che stava coricato sul desolato margine di un

campo, esposto ad una tagliente tramontana, con addosso degli stracci che a stento coprivano le sue vergogne.

L'aspetto di quel pover'uomo mi rammaricò con tutta l'anima e, sebbene il cuore mi si stesse gelando nel corpo, gettai il mio mantello sopra di lui. All'improvviso una voce dal cielo risuonò, sottolineando in modo eccezionale quest'opera d'amore e gridandomi: «Che io sia dannato, figlio mio, se questo rimarrà senza ricompensa!»



Hosemann



Proseguii per il mio viaggio, fino a quando la notte e le tenebre mi sorpresero. Da nessuna parte si sentivano rumori o si vedevano luci di un villaggio. L'intera zona era sepolta sotto la neve, ed io non sapevo da che parte andare.

Stanco per la lunga cavalcata scesi da cavallo e lo attaccai ad una specie di tronco d'albero appuntito che spuntava dalla neve. Per mia sicurezza, misi le pistole sotto il braccio, mi sdraiai nella neve poco lontano da quel luogo e feci un buon sonnellino, tanto che riaprii gli occhi quando già era pieno giorno. Ma quale fu la mia meraviglia: ero nel sagrato della chiesa! Guardai in giro ma non riuscivo a vedere il mio cavallo; poco dopo però sentii dei nitriti sopra di me; guardai in alto e vidi il mio cavallo attaccato alla banderuola del campanile, appeso per le redini.

Capii subito che cosa mi era successo: il giorno prima il villaggio era stato interamente coperto dalla neve, nella notte il tempo era cambiato ed io che dormivo ero calato lentamente assieme alla neve che si scioglieva; ciò che io al buio avevo scambiato per il fusto di un alberello che spuntava dalla neve ed a cui avevo legato il mio cavallo, era invece la banderuola sul campanile.

Senza starci troppo a pensare, presi una delle mie pistole, sparai alle redini del cavallo e in questo modo ritornai felicemente in possesso della mia cavalcatura e ripresi il mio viaggio.





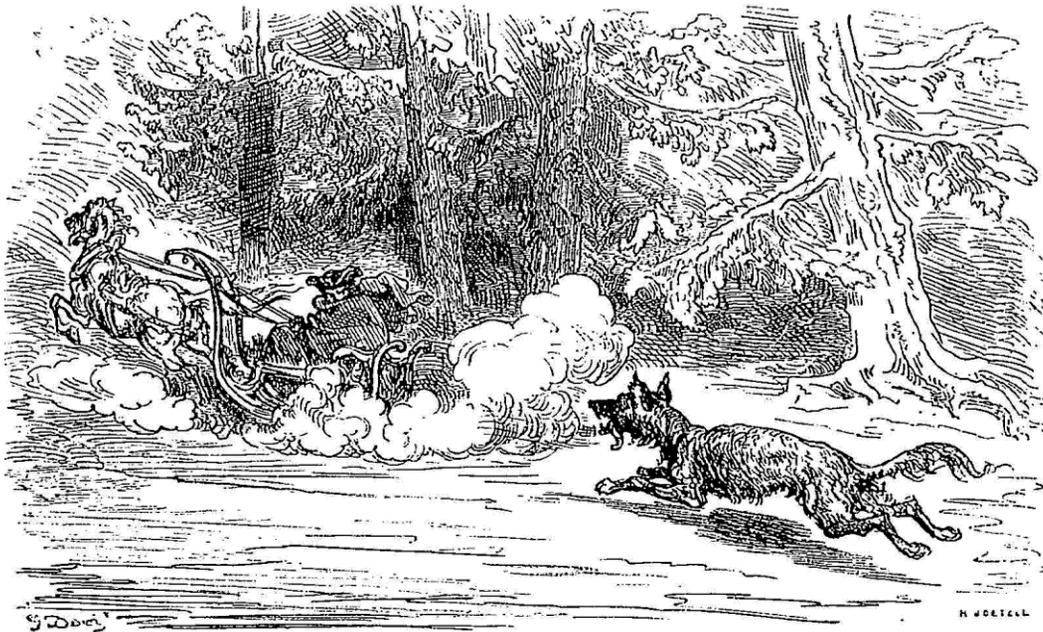
Robida



Rowlandson

Da quel momento tutto andò di bene in meglio fino a che arrivai in Russia, dove non è proprio di moda il viaggiare a cavallo d'inverno.

Siccome ho sempre seguito la regola di osservare gli usi e costumi locali, comprai uno slittino ad un solo cavallo e mi slanciai allegramente sulla strada di San Pietroburgo.



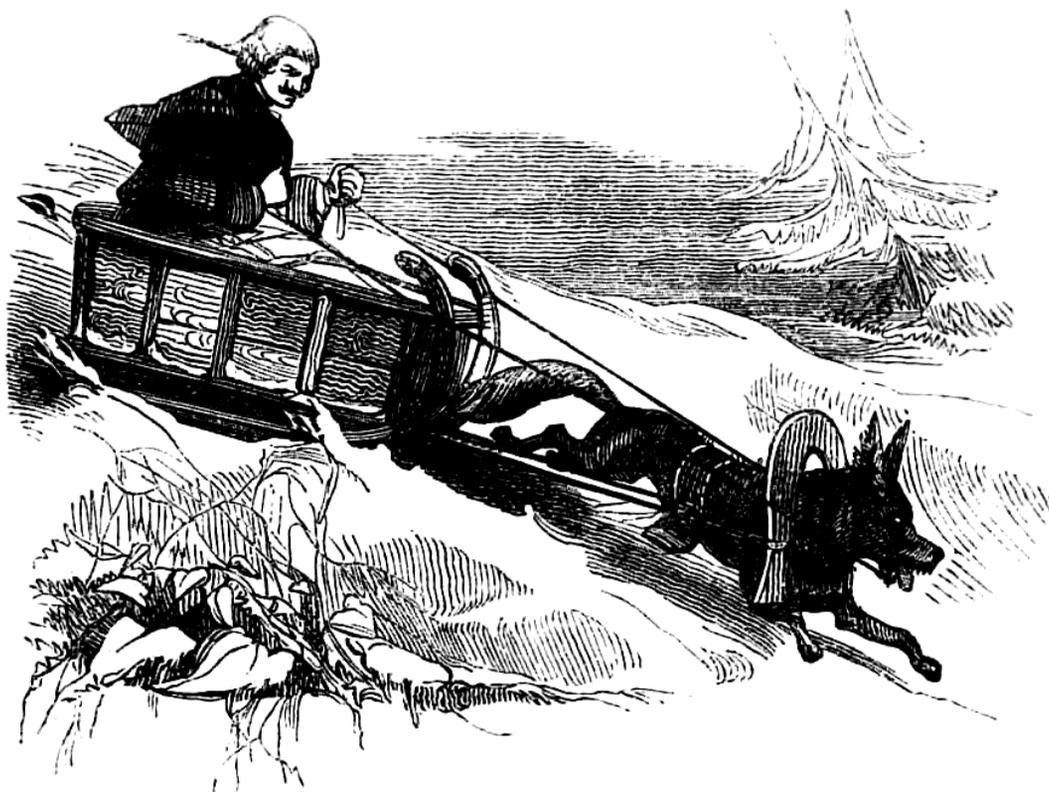
Adesso, non mi ricordo più precisamente se sia accaduto in Estonia o nell'Inghilterra, ma mi ricordo benissimo che mi trovavo in una spaventosa foresta quando vidi un lupo terribile che mi inseguiva con tutta la velocità che dà la vorace fame invernale. Mi raggiunse rapidamente ed era assolutamente impossibile sfuggirgli. Mi sdraiai automaticamente nella slitta e lasciai che il mio cavallo agisse da solo, per il bene di entrambi. Quello che avevo sospettato, ma che non osavo sperare né aspettarmi, accadde subito dopo. Il lupo non si curò minimamente della mia presenza, ma mi saltò sopra la testa, si avventò furiosamente sul cavallo, strappò e divorò in un attimo tutta la parte posteriore del povero animale, che per lo spavento e il dolore corse ancora più veloce.

Dato che ero riuscito a cavarmela in modo così discreto e senza farmi notare, alzai furtivamente lo sguardo e notai con orrore che il lupo a furia di sbranare era entrato dentro al cavallo. Ma non appena ebbe finito di infilarsi così bene, capii che era giunto il mio momento, e cominciai a frustarlo con forza sulla pelliccia. Un attacco così inaspettato alla sua pelle gli provocò un bello spavento; si slanciò con tutte le sue forze in avanti, i resti del cavallo caddero per terra e, guarda caso, il lupo si trovò imbrigliato nei finimenti al posto suo.



Robida

Da parte mia continuai a frustarlo sempre più forte e così arrivammo entrambi a tutta velocità, sani e salvi, a San Pietroburgo; del tutto contro le nostre rispettive aspettative e con non poco stupore degli astanti.



Vermorcken

Signori, non voglio annoiarvi con chiacchiere, parlandovi delle leggi, delle arti, delle scienze e di altre notevoli cose su questa magnifica capitale russa, ed ancor meno degli intrighi e allegre avventure che accadono nelle società eleganti, dove la padrona di casa accoglie sempre l'ospite con liquori, baci ed abbracci. Preferisco richiamare la vostra attenzione sopra soggetti più elevati e più nobili, ovvero cavalli e cani, di cui sono sempre stato un grande amante; inoltre su volpi, lupi e orsi, di cui, come di altra selvaggina, la Russia ha una maggiore abbondanza rispetto a qualsiasi altro paese al mondo; ed infine su quel genere di feste all'aperto, d'esercizi cavallereschi ed atti di coraggio che formano un vero gentiluomo, ben più che lo studio d'un po' di greco e di latino ammuffiti, o quei profumi,

quelle giravolte e quelle riverenze dei begli spiriti francesi e dei *petits-mâtres*⁵!

Siccome doveva trascorrere qualche tempo prima che mi fosse concesso d'entrare nell'esercito, per un buon paio di mesi ebbi il piacere e la libertà di spendere il mio tempo ed il mio danaro nella maniera più nobile quale è quella degli Junker. Molte notti furono consacrate al giuoco, e molte altre trascorsero in mezzo al brindare con i bicchieri.

Il freddo di quel paese ed i costumi tradizionali della nazione russa hanno assegnato alla bottiglia un'importanza sociale più grande di quella che vanta nella nostra sobria Alemagna. Mi sono imbattuto in molte persone, che potevano passare per veri virtuosi nella nobile arte del bere. Ma ve n'era uno soprattutto, al cui confronto gli altri erano dei poveri dilettanti. Era costui un vecchio generale con la barba grigia e la faccia color rame che pranzava con noi alla tavola comune. Il vecchio signore, che da quando era stato ferito in battaglia dai Turchi aveva perso la parte superiore del cranio, ogni volta che giungeva un nuovo ospite nella compagnia, si scusava con la più gentile sincerità per il fatto di dover tenere il cappello a tavola; egli era solito svuotare alcune bottiglie di acquavite del corso del pasto e poi di solito concludere con una bottiglia di Arrak od anche, a seconda delle circostanze, ripetere il tutto più volte.

Eppure non dava mai il più piccolo segno di ebrezza. Vedo bene, signori, che la cosa vi sembra incredibile, e anch'io per lungo tempo cercai di spiegarmi quello strano fenomeno, sino a che finalmente il caso me ne fornì la chiave. Il generale aveva l'abitudine di tempo in tempo di levarsi il cappello. Io avevo spesse volte notato quell'atto, ma senza annettervi la minima importanza, giacché mi pareva una cosa del tutto naturale che gli salisse il calore sulla fronte e sentisse il bisogno di arieggiare il capo. Ma una sera mi accorsi che levandosi il cappello

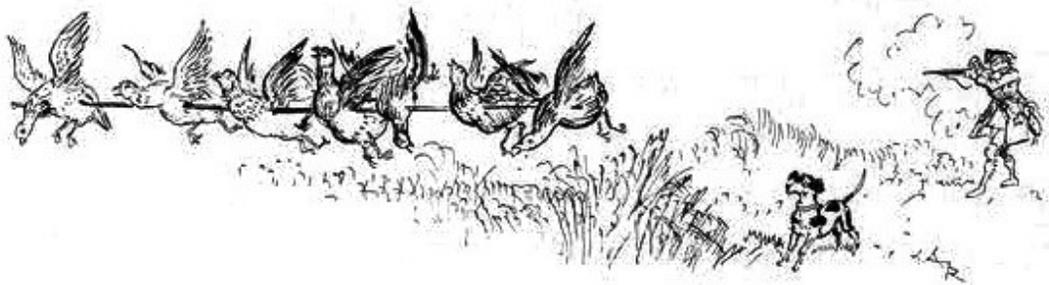
⁵ Buffoni

sollevava assieme ad esso una placca d'argento che vi era unita e che gli serviva da cranio, e allora i fumi delle bevande alcoliche che aveva assunte, evaporavano nell'aria in forma di una leggera nuvoletta. L'enigma era sciolto d'un tratto.

Comunicai la scoperta ad alcuni buoni amici, e mi offrii di mostrarne l'esattezza con un esperimento. Mi avvicinai dunque con la mia pipa dietro il generale, e nel momento in cui egli riabbassava il il cappello, con una striscia di carta⁶ diedi fuoco a quei vapori che aleggiavano su di lui; così assistemmo ad uno spettacolo tanto nuovo quanto bello. Io in un attimo avevo tramutato in una colonna di fuoco la colonna di vapori che saliva sopra al capo del nostro eroe e quei pochi vapori che erano ancora rimasti fra il pelo del cappello formarono, entro la bella fiamma di colore blu, un'aureola più magnifica dell'aureola che ha illuminato il capo dei più grandi santi. Il mio esperimento non poté rimanere celato al generale; ma egli era così poco turbato per la cosa, che ci permise di ripetere più volte quell'esperimento che gli conferiva un aspetto così venerabile.



⁶ Prima dell'invenzione dei fiammiferi si tenevano presso il focolare o le lampade dei trucioli di legno o delle strisce di carta strettamente attorcigliata per accendere candele e pipe; erano chiamate *Fidibus*.



Robida

CAPITOLO SECONDO

STORIE DI CACCIA

Passo sotto silenzio infinite altre piacevoli scene delle quali, in circostanze analoghe, fummo attori e testimoni, poiché ho in mente di raccontarvi vari episodi di caccia che ritengo più notevoli e più divertenti.

Signori, potete facilmente immaginarvi che io ho sempre preferito accompagnarvi a coloro che sapevano apprezzare convenientemente riserve di caccia boschive aperte e senza limiti. Sia il diversivo che questo passatempo mi offriva, sia la straordinaria fortuna con cui ogni impresa mi riusciva, mi rimangono ancora oggi come piacevoli ricordi.

Una mattina, dalla mia stanza da letto, vidi non molto lontano un grande stagno, interamente coperto di anitre selvatiche. Staccai subito il fucile dall'angolo ove era e scesi la scala con tanta precipitazione che andai a battere la faccia contro gli stipiti della porta. Fuoco e scintille uscirono dai miei occhi, ma ciò non mi fermò. Giunsi ben presto a distanza di tiro; ma nel momento in cui puntavo l'arma, con mio grande disappunto mi accorsi che, a causa del forte colpo di cui ho detto, la pietra focaia del cane del fucile era saltata via. Che fare in quel frangente? Non vi era tempo da perdere. Fortunatamente mi ricordai di quello che poco prima era accaduto ai miei occhi. Aprii subito lo scodellino, puntai il fucile verso la selvaggina, e diedi un pugno su uno dei miei occhi; con quel forte colpo uscirono

fuori abbastanza scintille, il colpo partì ed uccisi cinque paia di anitre, quattro colombi dal collo rosso e due folaghe. Ciò prova che la presenza di spirito è l'anima degli atti eroici. Se essa aiuta frequentemente il soldato e il marinaio a cavarsela, è molte volte propizia anche ai cacciatori.

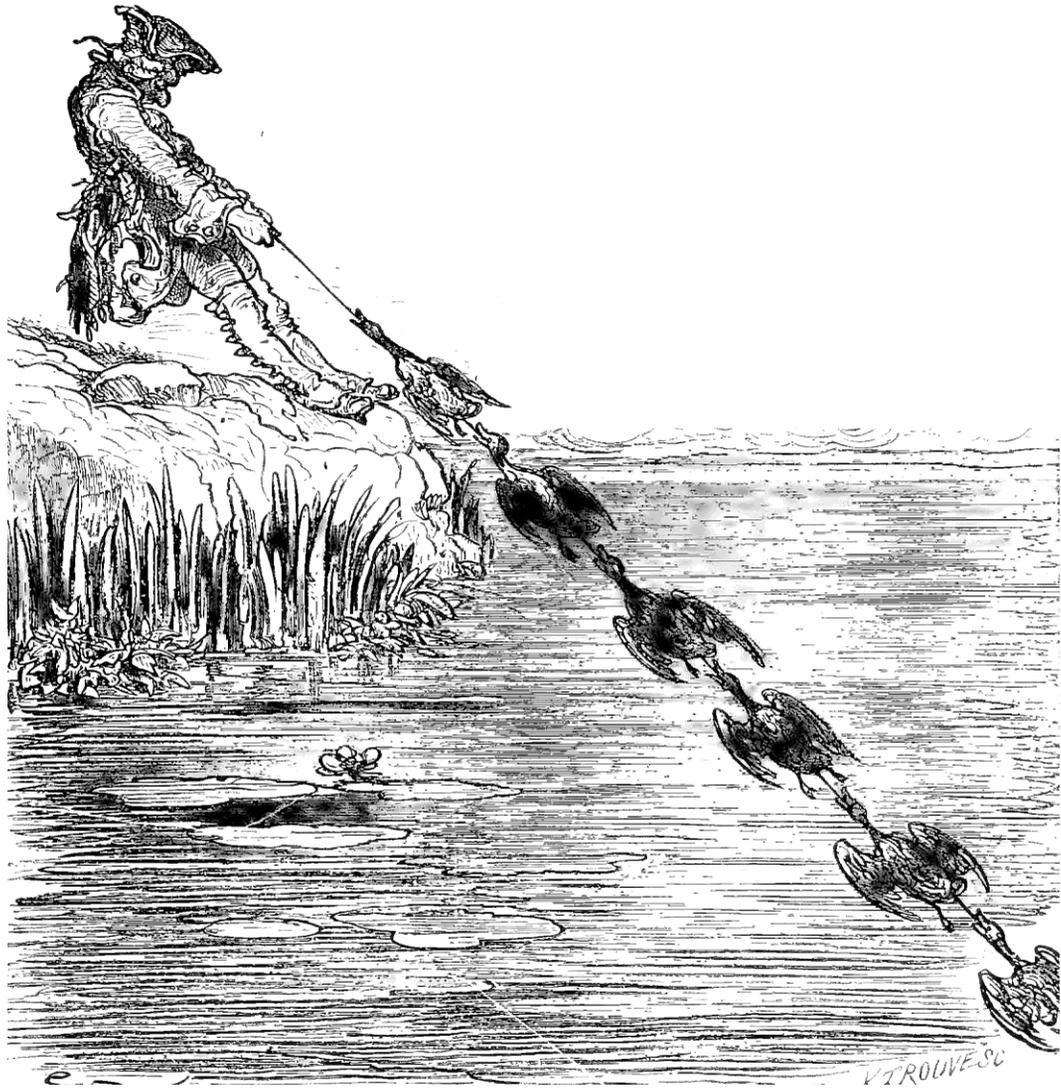


Acciarino di fucile

Una volta, durante una battuta di caccia, mi capitò di imbartermi in un lago interno dove nuotavano alcune decine di anatre selvatiche, sparse troppo lontano l'una dall'altra perché potessi sperare di abbatterne più di una con un solo colpo; per colmo di sventura avevo messo nel fucile l'ultima carica di polvere; d'altro lato le volevo prendere tutte perché nei giorni seguenti intendevo invitare un gran numero di amici e di conoscenti.

Allora mi ricordai di avere del mio carniere un pezzetto di pancetta, avanzo delle provviste che avevo portato con me. L'attaccai ad un guinzaglio per cani piuttosto lungo che avevo meco e che io divisi nei suoi quattro trefoli che annodai ottenendo uno spago lungo quattro volte tanto. Ciò fatto, mi nascosi entro le canne sulla riva del lago: gettai nell'acqua il pezzo di pancetta e ben presto ebbi la soddisfazione di vedere l'anitra più vicina nuotare veloce verso di esso ed inghiottirlo.

Le altre accorsero dietro la prima, e quando quel pezzo untuoso attaccato allo spago e non digerito uscì dal di dietro dell'anatra, venne ingoiato dalla seconda, poi dalla terza e così via. Insomma, il pezzo fece il suo viaggio entro le anatre senza staccarsi dallo spago. Così rimasero tutte attaccate come perle su un filo. La tirai con me con grande delicatezza, avolsi lo spago una mezza dozzina di volte attorno alle spalle e al busto e mi incamminai verso casa. Però ero ancora piuttosto lontano da essa e il peso di quella quantità di anitre mi grava tanto che quasi mi dispiaceva di averne catturate troppe.





Proprio allora mi capitò uno strano caso che dapprima mi cagionò non poco imbarazzo. Le anitre erano tuttora vive; poco a poco si erano rimesse dal loro sconcerto, e cominciarono a sbattere le ali con tutte le loro forze, ed a sollevarsi con me in alto nell'aria.



A quel punto ben pochi avrebbero saputo cosa fare. Io invece approfittai dell'occasione a mio vantaggio, come meglio potevo, e veleggiai attraverso il cielo, servendomi delle falde del mio abito, in direzione della zona ove si trovava la mia abitazione. Quando arrivai proprio sopra la casa e si trattava di calarmi su di essa senza danni, cominciai a schiacciare la testa alle anitre, una dopo l'altra, e così scesi con esse lentamente e sano e salvo, giù dritto per la cappa del camino, proprio sul focolare che fortunatamente non era acceso, lasciando di stucco il mio cuoco.

Un'avventura analoga mi capitò con un branco di pernici. Ero uscito per provare un nuovo fucile da caccia, ed avevo già finito la mia piccola scorta di pallini, quando, tutto ad un tratto e contro ogni aspettativa, frullò davanti ai miei piedi un branco di pernici. Il desiderio di vederne quella sera qualcuna sulla mia tavola a cena, m'ispirò un'idea che, cari signori, sulla mia parola, potrete utilizzare in caso di bisogno.

Appena vidi dove si erano andate a posare a qualche distanza da me, caricai prontamente il fucile, ed invece del piombo misi nella canna la bacchetta che serve per battere la carica, e che io appuntii un poco, per quanto mi consentì la fretta. Poi, con precauzione, mi avvicinai alle pernici; non appena esse si alzarono in volo sparai ed ebbi il piacere di vedere che la mia bacchetta scendeva verso terra ad una certa distanza con sette pernici che di certo ben si poterono meravigliare di ritrovarsi così rapidamente riunite su di uno spiedo. Come ho già detto, nel mondo quel che conta è di sapersi arrangiare.

In un'altra occasione, in un'imponente foresta russa incappai in una splendida volpe nera. Davvero sarebbe stato un peccato bucare con una palla od una scarica di pallini quella preziosa pelle. Allora risolsi di prenderla in altra maniera. La volpe Reineke⁷ stava contro un albero. Rapidamente cavai la palla dalla canna e caricai dentro alla carabina un grosso chiodo; feci fuoco e colpìi in modo tanto preciso che la coda della volpe restò inchiodata all'albero. Allora mi avvicinai ad essa con tutta calma, presi il mio coltello da caccia, e dopo averle fatto sulla fronte un taglio in forma di croce, presi la mia frusta e la frustai con tanta de-



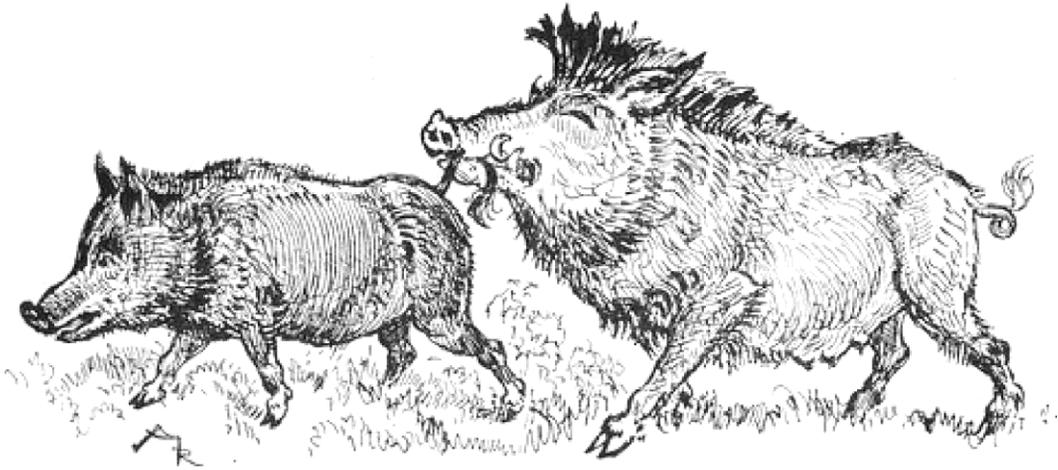
⁷ Personaggio dell'epopea medievale "Il Romanzo della Volpe".

strezza da farla uscire dalla sua bella pelliccia; e fu veramente un piacere vedere una tale meraviglia.



Spesso il caso e la fortuna riescono a ricavare una cosa buona da certi errori. Ne ebbi poco tempo dopo un buon esempio quando un giorno mi trovavo nel folto di una foresta e ad un tratto scorsi una cinghiale con un cinghiale giovane, che venivano verso di me uno dietro l'altro. La mia palla li aveva mancati. Però il cinghiale giovane fuggì via da solo. La cinghiale rimane immobile come se le sue zampe fossero rimaste inchiodate al suolo. Mi avvicinai per capire

cosa succedeva e scoprii che la cinghiale era cieca, e che teneva ancor fra i denti la coda del suo compagno, per essere guidata in giro da lui per pietà filiale. La mia palla era passata fra essi, aveva tagliato questo sistema di guida, la cui estremità era rimasta fra i denti della cinghiale. Poiché la sua guida non la tirava più, era rimasta ferma. Io allora presi il pezzo di coda del cinghialetto rimastole in bocca e condussi a casa mia il vecchio cinghiale indifeso, senza fatica o senza resistenza alcuna.



Robida

Ma, per quanto temibili siano spesso queste femmine, i cinghiali adulti sono anche più terribili e più pericolosi. Un giorno ne incontrai uno nella foresta, in un momento in cui sfortunatamente non ero preparato né all'attacco, né alla difesa. Con grande difficoltà riuscii a scivolare dietro un albero proprio mentre la bestia infuriata mi sferrava un colpo laterale con tutte le sue forze. Però le sue zanne si conficcarono nell'albero in modo tale che non era in grado né di estrarle subito, né di ripetere il colpo.

— Ah ! ah ! Amico mio, pensai, gli dissi, adesso ti sistemo io!

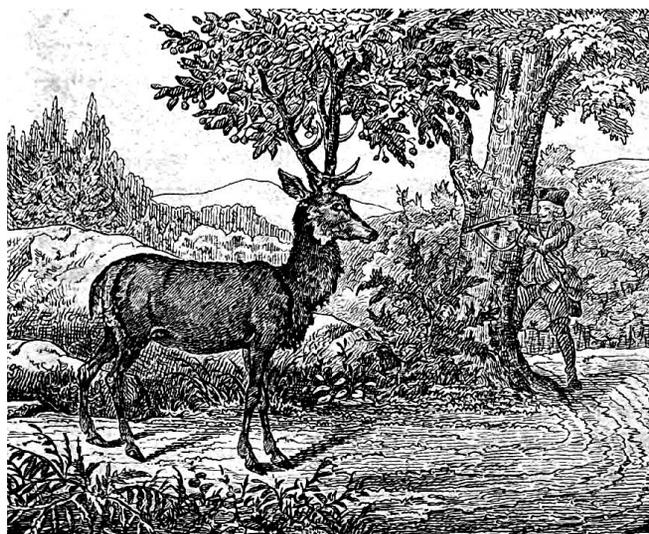
Presi una pietra, e cominciai a martellare con tutta la mia forza sulle sue zanne e le ribattei in modo che non potevano più uscire dal legno in alcun modo. Così dovette pazientare finché non fui tornato dal villaggio più vicino con un carro e delle corde per portarlo a casa mia, vivo e sano, cosa che avvenne in modo perfetto senza alcun problema.

Signori, avrete di certo udito parlare di sant'Uberto, il protettore dei cacciatori e dei tiratori, e del maestoso cervo che si presentò a lui nella foresta, portando la santa croce fra le corna. Ogni anno io ho offerto il mio sacrificio a quel santo, e sempre in buona compagnia; mille volte l'ho visto nelle chiese rappresentato col suo cervo, e ricamato sull'insegna dei cavalieri dell'ordine che porta il suo nome; così che, in tutta co-

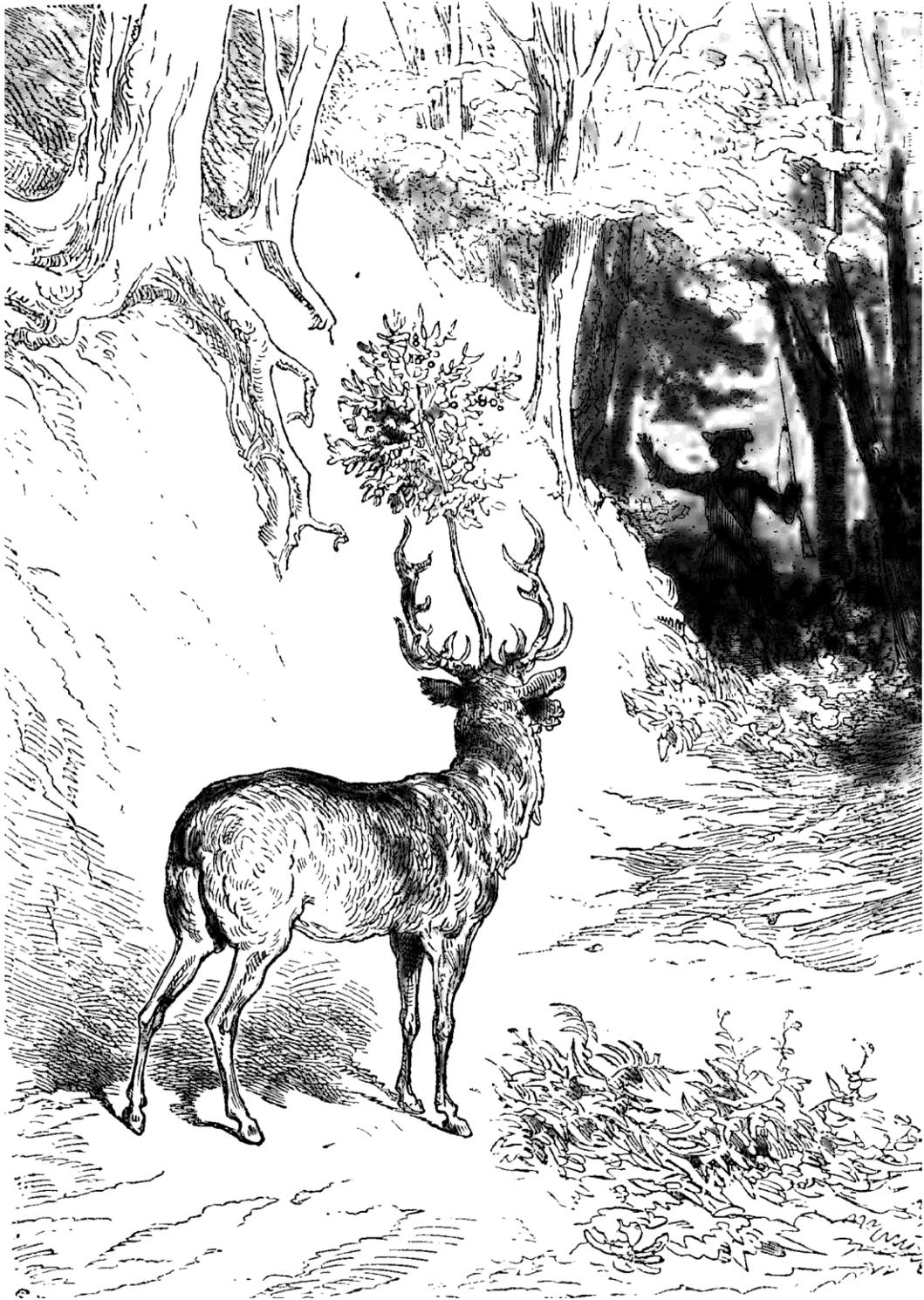
scienza e onestà di bravo cacciatore, non saprei dire se tali cervi crociati esistessero già in passato o se esistano ancora oggi. Ma piuttosto lasciatemi raccontare ciò che ho visto con i miei occhi.

Un giorno, dopo d'aver sparato tutte le mie palle di piombo, mi imbattei, contro ogni mia aspettativa, nel cervo più maestoso del mondo. Egli si fermò di fronte a me guardandomi disinteressato, come se sapesse perfettamente che la sacca per le palle era vuota. Prontamente caricai il mio fucile con la polvere da sparo e sopra di essa misi un'intera manciata di noccioli di ciliegia, liberati dalla loro polpa con la massima rapidità possibile. E così gli scaricai tutta quella carica in mezzo alla fronte fra i palchi delle corna. Il colpo lo stordì un po', vacillò, ma subito si riprese e fuggì.

Un anno o due dopo mi trovavo a caccia nella stessa foresta, quando tutto ad un tratto mi comparve dinanzi. un magnifico cervo che portava sulla testa, fra le corna, un albero di ciliegio alto più di dieci piedi e ben conformato. Mi ricordai subito la mia prima avventura, considerai l'animale come una mia proprietà già acquisita da tempo, e lo stesi al suolo con un colpo, ottenendo contemporaneamente arrosto e frutta; infatti il ciliegio era carico dei frutti più deliziosi che avessi mai mangiato in vita mia.



Cornelius



Da questo evento, si potrebbe forse ipotizzare che un appassionato e santo cacciatore, un abate o un vescovo amanti della caccia, abbiano piantato allo stesso modo, con un bel colpo di fucile, la croce tra le corna del cervo di Sant'Uberto? Questi signori, infatti, sono sempre stati famosi nel tempo per saper piantare croci e corna ed alcuni di loro lo sono ancora oggi.

In caso di bisogno, quando "la va o la spacca", come spesso capita ad un buon cacciatore, questi si aggrappa ad ogni cosa e le prova tutte prima di lasciarsi sfuggire una buona occasione. Anch'io mi sono trovato spesso in una situazione così tentatrice.



Che mi dite ad esempio di questo caso? Un giorno in una foresta della Polonia, avevo finito la giornata di caccia e tutta la polvere. Sulla via verso casa, un orribile orso si lanciò contro con le fauci aperte, pronto a divorarmi.

Invano cercai freneticamente in tutte le mie tasche dei granelli di polvere o di piombo. Trovai solo due pietre focaie che è uso portare come ricambi. Una delle due la scagliai con tutte le mie forze nella bocca aperta di quel mostro, fino in fondo alla gola. La cosa non gli sembrò troppo piacevole e il mio orso fece dietro front, così che io potei scagliare l'altra pietra dentro alla

entrata porta posteriore. Tutto andò nel modo migliore.

La pietra non solo gli entrò dentro, ma si scontrò anche con la prima pietra in modo tale da accendere una fiamma e far

esplodere a brandelli l'orso con un potente botto. Si dice che una pietra così ben applicata *a posteriori*, soprattutto quando si scontra con una *a priori*, abbia fatto saltare in aria molti studiosi e filosofi mordaci come un orso.



Anche quella volta salvai la pelle, ma non rifarei davvero un giochetto simile e non vorrei "farmi rifilare la favola dell'orso" senza disporre di migliori mezzi di difesa.

Ma in un certo senso era proprio il mio destino che le bestie più selvagge e più pericolose mi attaccassero proprio nel momento in cui non ero in grado di far loro fronte, come se il loro istinto avesse tradito loro la mia vulnerabilità. Una volta, ad esempio, avevo appena svitato la pietra focaia del mio fucile per affilarla un po', quando all'improvviso un terribile mostro d'orso mi si avventò contro ringhiando. Tutto ciò che potevo fare fu di arrampicarmi su di un albero al più preso e di prepararmi a difendermi; purtroppo però, mentre mi arrampicavo, il mio coltello, che avevo appena usato, era caduto a terra e ora non avevo nulla per fissare la vite, che era comunque di per sé molto difficile da girare. Sotto all'albero c'era l'orso e ad ogni momento potevo aspettarmi che si arrampicasse verso di me. Non volevo riprovare a accendere la polvere con le scintille fatte uscire con una botta sugli occhi, come mi era riuscito di fare in passato, perché, senza contare le diverse circostanze che si opponevano, quell'esperimento mi aveva causato un forte dolore agli occhi che non era ancora passato del tutto. Guardavo bramoso il mio coltello, che si era conficcato verticalmente nella neve sottostante; ma gli sguardi più bramosi non miglioravano di un pelo la situazione.

Alla fine mi venne un'idea tanto strana quanto fortunata. Diressi il getto di quell'acqua, di cui si ha sempre una grande scorta nel corpo quando si è molto spaventati, in modo che colpisse proprio l'impugnatura del mio coltello. Il freddo terribile che c'era fece congelare immediatamente il liquido e in pochi istanti si formò un cordone di ghiaccio sul mio coltello, che arrivava fino ai rami più bassi dell'albero. A questo punto afferrai il manico così catturato e tirai su fino a me il coltello senza troppo sforzo, ma con grande precauzione. Avevo appena finito di avvitare la pietra focaia al suo posto, che arrivò ar-

rampicandosi il signor orso. In verità, pensai, bisogna essere saggi come un orso per cogliere proprio il momento giusto, e ricevetti Mastro Bruno⁸ con un tale sentito regalo di palle che si tolse dalla testa per sempre di arrampicarsi sugli alberi.



Disteli

⁸ Questa è l'originaria versione poi eliminata da vari editori o per pruderie o considerando l'opera per ragazzi. È stata sostituita con idee per nulla argute in cui il Barone si salva perché si ricorda di avere in tasca un'improbabile calamita con cui riesce a pescare il coltello o perché usa un pezzo di lardo che va a gelare sull'impugnatura del coltello.

Un'altra volta, un lupo spaventoso mi si arrivò addosso così di soppiatto che non mi restò altro da fare, seguendo automaticamente il mio istinto, che infilargli il pugno nella bocca spalancata. Proprio per la mia sicurezza, continuai a spingere sempre più a fondo, infilando il braccio quasi fino alla spalla. Ma che cosa fare poi? Vi assicuro che la mia situazione senza vie di uscita non era affatto piacevole: provatevi ad immaginarla. Pensate: faccia a faccia con un lupo! Ci guardavamo negli occhi con occhiate non proprio amorevoli. Se avessi ritirato il braccio, quella fiera avrebbe infierito su di me ancora più rabbiosa: questo messaggio arrivava chiaro e preciso, dai suoi occhi fiammeggianti. Mi decisi, afferrai le sue interiora e la rivoltai come e un guanto, con la sua pelliccia all'interno, la sbattei a terra e la lasciai lì.



Questo bel pezzo di bravura, non volli proprio riprovarlo contro un cane con la rabbia che qualche tempo dopo, in uno stretto vicolo di San Pietroburgo, si slanciò contro di me. Mi

dissi: "corri più veloce che puoi!". E per allontanarmi nel modo migliore mi tolsi la sopravveste e mi infilai di corsa in casa. Feci poi recuperare la veste dal mio servo che l'appese con gli altri abiti nel guardaroba.

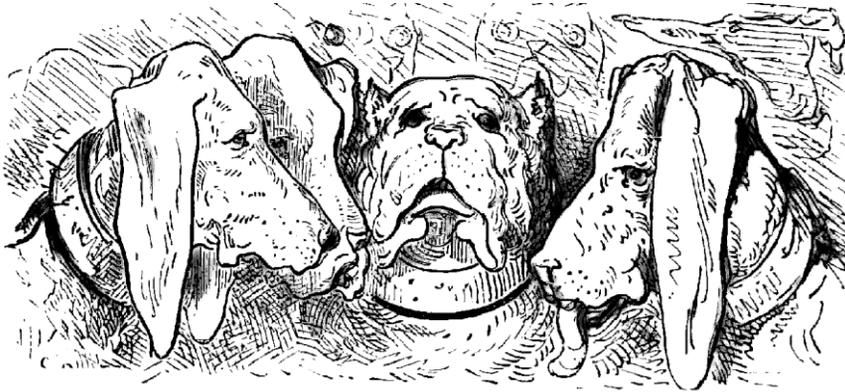


Alcuni giorni dopo mi presi un grande spavento per le grida del mio servo Giovanni: " Mio Dio, Signor Barone, la vostra veste è rabbiosa!". Mi gettai rapido verso di lui e trovai tutti miei vestiti che giacevano a terra strappati e fatti a pezzi. Il mio servo aveva colto nel segno dicendo che la mia veste aveva la rabbia. Io arrivai proprio nel momento nel momento in cui essa si slanciava contro un bell'abito di gala, nuovo di zecca, e senza pietà lo faceva a pezzi e lo distruggeva.





Robida



CAPITOLO TERZO

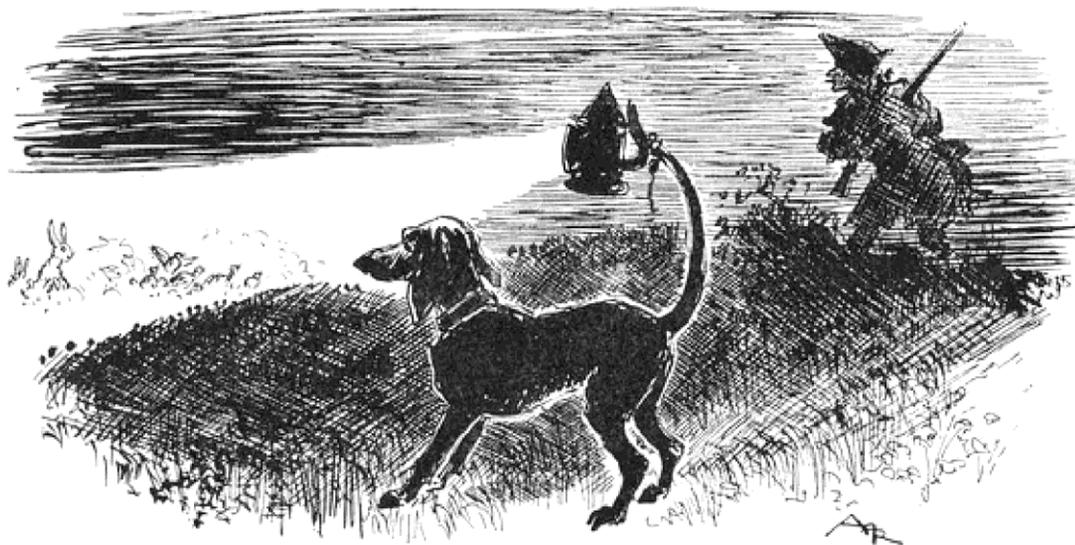
DEI CANI E DEI CAVALLI DEL BARONE DI MÜNCHHAUSEN

In tutti questi casi, signori, in cui l'ho sempre scampata bella, certo, ma solo per un pelo, sono stato aiutato dal caso che ho incanalato a mio vantaggio grazie al coraggio e alla presenza di spirito. Tutto questo messo assieme, si sa, contribuisce a creare cacciatori, marinai e soldati felici. Ma sarebbe un cacciatore, un ammiraglio e un generale molto imprudente e biasimevole quello che volesse affidarsi solo all'approssimazione o alla sua buona stella, senza preoccuparsi né delle abilità tecniche particolarmente necessarie né dotarsi degli strumenti che garantiscono il buon esito.

Ma una simile critica non può certo essere rivolta a me. Io sono sempre stato famoso sia per l'eccellenza dei miei cavalli, dei miei cani, dei miei fucili, come anche per la mia destrezza particolare nel servirmene: perciò io posso vantarmi a buon diritto di aver fondata la gloria del mio nome nei boschi, nei prati e nei campi. Io non voglio adesso diffondermi a parlare dei particolari delle mie scuderie, dei miei canili o delle mie raccolte di armi, come usano fare gli scudieri e paggi. Mi limiterò a parlarvi di due miei cani, i quali si distinsero in modo particolare al mio servizio, e che non dimenticherò mai.

Uno era un cane da penna così infaticabile così attento e

prudente che mi fu invidiato da quanti ebbero l'occasione di vederlo. Potevo servirmene di giorno e di notte. Al sopraggiungere della notte gli attaccavo una lanterna alla coda, e così potevo andare a caccia con lui come se fosse stato pieno giorno, ed anche meglio.



Robida

Una volta (fu poco dopo il mio matrimonio), mia moglie mostrò di desiderare di andare a caccia. Io mi avviai a cavallo in anticipo per scovare la selvaggina e non passò molto che il mio cane si bloccò in ferma dinanzi ad un branco di qualche centinaio di pernici.

Aspetto e aspetto mia moglie, che era partita subito dopo di me con il mio luogotenente e uno stalliere, ma non si vede né si sente nessuno. Alla fine mi inquieto, torno indietro e, a circa metà strada, sento un piagnucolio estremamente lamentoso. Mi sembrava abbastanza vicino, eppure non c'era anima viva in vista. Scesi da cavallo, appoggiai l'orecchio al suolo e allora non solo sentii che quel lamento proveniva dal sottosuolo, ma riconobbi anche chiaramente la voce di mia moglie, del mio luogotenente e del mio stalliere. Vidi nel tempo stesso, poco lungi da me, il pozzo d'una cava di carbon fossile: da quel momento seppi per certo che la mia povera moglie ed i suoi due compagni erano caduti nel pozzo. Partii a gran carriera verso il

villaggio più vicino per cercare i cavatori, i quali, dopo molti sforzi estremamente faticosi, riuscirono a riportare alla luce ed a salvare gli infortunati che si trovavano in fondo a quel pozzo,



profondo oltre 500 piedi. Essi recuperarono prima il domestico, poi il suo cavallo, quindi il luogotenente col suo cavallo, e infine mia moglie con il suo cavalluccio turco. La cosa più incredibile di tutta questa vicenda era che, a parte qualche piccola contusione, né le persone né i cavalli avevano riportato danni gravi in seguito a questa terribile caduta; avevano invece sofferto molto per la paura indicibile. Come potete facilmente immaginare, ormai non era più possibile pensare alla caccia; e poiché, come immagino, durante questo racconto vi siete dimenticati del mio cane, non me ne vorrete se anch'io non ho più pensato a lui. Il giorno dopo, i doveri del mio servizio mi costrinsero a mettermi in viaggio di buon mattino. Quel viaggio durò due settimane. Ero appena ritornato a casa da alcune ore quando mi accorsi che mancava la mia Diana. Nessuno si era preoccupato di lei; la mia gente aveva pensato che essa fosse partita con me ed ora, con mio grande dolore, non si riusciva a trovarla da nessuna parte.

Pensa e ripensa, mi venne in mente che essa poteva ancora trovarsi là ove era il branco di pernici. Speranza e paura mi spinsero immediatamente verso quella zona e, con mia immensa gioia, vidi che il mio cane era ancora nello stesso punto in cui l'avevo lasciato quattordici giorni prima. «Prendi!» gridai, e lui subito ruppe la ferma facendo alzare le pernici e con un solo colpo io riuscii ad abbattere venticinque volatili. Ma il povero animale riuscì a malapena a strisciare fino a me, tanto era affamato e sfinito.

Per poterlo portare a casa con me, dovetti prenderlo in groppa al mio cavallo e, come potete immaginare, mi sottoposi a questa piccola scomodità con grande gioia. Dopo una



breve cura di pochi giorni era sveglio e vivace come prima e, alcune settimane dopo, mi aiutò a risolvere un enigma che altrimenti sarebbe rimasto verosimilmente irrisolto per sempre.

Da due interi giorni io davo la caccia ad una lepre. Il mio cane la spingeva ogni volta fino a me, ma non riuscivo a spiarle. Non è mai stato nel mio carattere di credere alle stregonerie, ed ho personalmente vissuto cose fin troppo straordinarie; solo che in questo caso i miei cinque sensi erano al capolinea. Alla fine, però, la lepre mi si avvicinò così tanto che riuscii a raggiungerla con il mio fucile. Cadde a terra e indovinate cosa trovai? La mia lepre aveva essa quattro zampe da corsa sotto la pancia e quattro zampe da corsa sulla schiena; Quando le due coppie inferiori erano stanche, lei si girava come un abile nuotatore, capace di nuotare sia sul ventre che sulla schiena, e ora con le due nuove coppie ripartiva a velocità ancora maggiore.



Non ho mai più trovato una lepre di quel tipo e non avrei mai potuto catturarla se il mio cane non avesse avuto quelle straordinarie perfezioni. Ma questo superava talmente tutta la sua specie che non avrei alcuna esitazione ad attribuirgli il sopran-

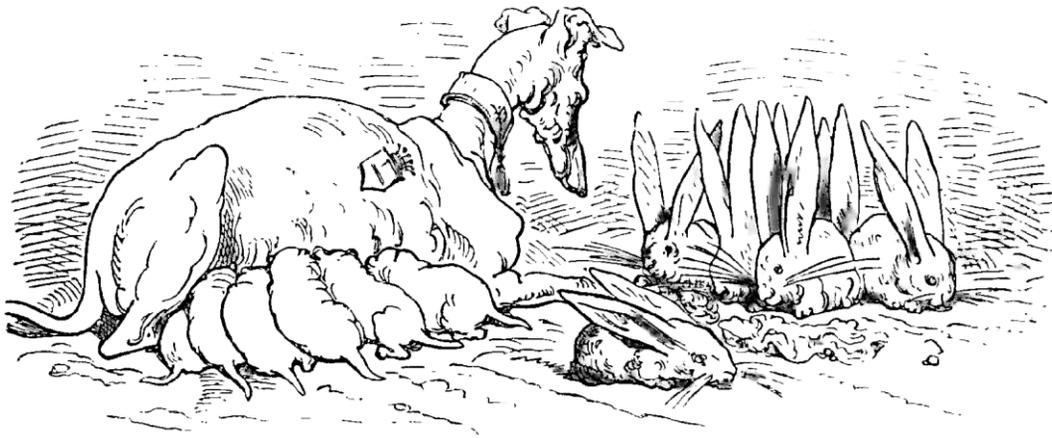
nome di "unico", se non fosse per un levriero che possedevo e che gli contendeva questo onore. L'animaletto era degno di nota non tanto per la sua forma quanto per la sua straordinaria velocità. Se i signori lo avessero visto, lo avrebbero sicuramente ammirato e non si sarebbero affatto stupiti che io lo amassi così tanto e cacciassi così spesso con lui. Ha corso così velocemente, così spesso e così a lungo al mio servizio che si è consumato le zampe fino a poco sotto il corpo e negli ultimi anni della sua vita ho potuto utilizzarlo solo cane da tana per i tassi, ruolo in cui mi ha ben servito ancora per molti anni.



Quando era ancora levriero - per inciso, era una femmina - una volta inseguì una lepre che mi sembrò insolitamente grassa. Mi dispiaceva per la mia povera cagnolina, perché era incinta e voleva correre veloce come al solito. Io riuscivo a seguirla a cavallo restando però molto indietro. All'improvviso sentii un forte latrare simile a quello di un'intera muta di cani, ma così debole e delicato che non sapevo cosa pensare.



Disteli



Quando mi avvicinai, vidi una cosa che era un miracolo del cielo. La lepre e la mia cagna avevano partorito correndo ed erano tanti i leprotti quanti i cagnolini. I leprotti, seguendo il loro istinto, si erano messi a fuggire, gli altri non solo gli avevano dato la caccia ma li avevano presi tutti. In questo modo, alla fine della caccia, mi trovai in possesso di sei cani e di sei leprotti: eppure avevo incominciato, con una sola lepre ed un solo cane.

Conserverò sempre memoria di quella meravigliosa cagna, come serberò quella d'un magnifico cavallo lituano che era impagabile. Lo guadagnai per un caso fortuito che mi ha dato l'opportunità di mostrare la mia abilità nell'equitazione, con non piccola gloria. Una volta mi trovavo alla splendida tenuta di campagna del conte Przobosky, in Lituania ed ero rimasto con le gentildonne nel salone di rappresentanza a prendere il tè, mentre i cavalieri erano discesi nel cortile per esaminare un cavallo, puro sangue, appena arrivato dalle stalle di allevamento. Tutto ad un tratto si udì un grido di aiuto.

Mi precipitai nel cortile, e trovai il cavallo così selvaggio ed imbrozzarrito che nessuno osava avvicinarsi o montarlo. I più intrepidi cavalieri erano scossi e sconvolti. La paura e l'inquietudine erano dipinte su tutti i volti, quando io con un solo balzo mi sedetti sulla groppa del cavallo e, grazie alla mia abilità di cavaliere, non solo ho calmato il cavallo spaventato dalla sorpresa, ma l'ho anche riportato alla calma e all'obbedienza.

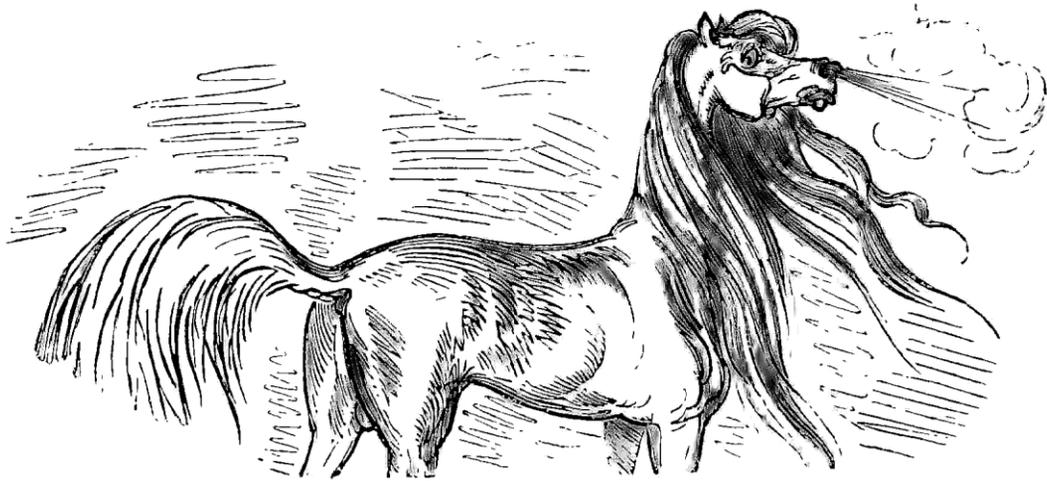




Robida

Per meglio mostrare alle dame come era stato domato, e per togliere loro ogni preoccupazione, lo costrinsi ad entrare ed a cavalcare con me nel salone da tè attraverso una finestra che era aperta; qui cavalcai attorno più volte un po' al passo, un po' al galoppo, un po' al trotto. Salii persino sul tavolino da tè e lì, con grande grazia, ripetei tutti gli esercizi di scuola cosa che deliziò in modo straordinario le dame. Il mio destriero esegui il tutto con tale ammirevole destrezza che non ruppe neppure una tazza o una teiera. Questa mia azione produsse un tale favore nel cuore del conte e delle dame, che egli, con la sua solita cortesia, mi pregò di accettare in regalo il giovane cavallo e di cavalcare verso la vittoria e la conquista nella campagna militare contro i turchi che sarebbe stata presto inaugurata sotto la guida del conte Münnich.⁹

⁹ Conte Münnich Burchard Christof (1683-1767). La guerra contro i turchi si svolse dal 1735 al 1739.



CAPITOLO QUARTO

AVVENTURE DEL BARONE DI MÜNCHHAUSEN NELLA GUERRA CONTRO I TURCHI

È certo che non si poteva farmi un regalo più gradito, soprattutto perché mi ripromettevo tante cose positive da una campagna militare in cui volevo superare la mia prima prova come soldato. Un cavallo così docile, così coraggioso e focoso - ma nel contempo un agnello e un Bucefalo - mi doveva ricordare in ogni momento i doveri di un bravo soldato, e le gesta eroiche che il giovine Alessandro aveva compiute sul campo di battaglia.

Partimmo per la campagna anche con l'intento, a quanto pare, di ripristinare l'onore delle armi russe, che aveva un po' sofferto nella campagna militare dello zar Pietro sul Pruth. Ci riuscimmo perfettamente grazie a diverse campagne militari, certamente faticose ma comunque gloriose, sotto la guida del grande comandante di cui ho parlato prima.

La modestia proibisce ai subalterni di attribuirsi le grandi vittorie e gli splendidi fatti d'armi, la cui gloria viene comunemente attribuita ai capi, indipendentemente dalle loro qualità

quotidiane, ed anche, a dire il vero abbastanza erroneamente, ai re e alle regine, che non hanno mai annusato la polvere da sparo se non durante le esercitazioni, che non hanno mai visto altro che gli accampamenti da svago, né un esercito in ordine di battaglia al di fuori delle parate dei loro corpi di guardia. Non rivendico quindi alcun merito personale per le nostre grandi imprese contro il nemico. Noi tutti facemmo il nostro dovere, parola che nel linguaggio del patriota, del soldato, di tutti gli uomini coraggiosi insomma, ha un contenuto e un'importanza di grande significato, anche se il grande branco di scolatori di boccali di birra ne ha solo una concezione molto limitata e povera. Siccome io avevo sotto il mio comando un corpo d'ussari e con questo feci molte spedizioni in cui l'esecuzione era lasciata alla mia intelligenza e al mio valore. Il successo ottenuto, credo ben di poterlo attribuire a me stesso e ai miei valorosi compagni, che ho guidato alla vittoria e alla conquista.

Una volta, quando abbiamo respinto i Turchi dentro a Ocza-kow¹⁰, la situazione divenne molto critica per l'avanguardia. Il mio focoso lituano mi ha quasi mandato all'inferno. Io controllavo un avamposto molto avanzato, e tutto ad un tratto vidi avanzare verso di me una schiera di nemici ravvolta in una nube di polvere, il che mi lasciava completamente all'oscuro del loro numero effettivo e delle loro sue intenzioni. Avvolgermi in una analoga nuvola di polvere simile sarebbe stato di certo una bagatella, ma non mi avrebbe aiutato a capire, né mi avrebbe avvicinato allo scopo per cui ero stato mandato avanti. Mandai dunque i miei fiancheggiatori a destra ed a sinistra delle ali, in formazione sparsa e con l'ordine di sollevare quanta più polvere potevano. Io invece mi diressi dritto contro il nemico, per poterlo vedere e controllare da vicino. La manovra mi riuscì. Il nemico resistette e combatté fino a che la paura dei miei fiancheggiatori li scompigliò. Era giunto il momento di at-

¹⁰ Porto ucraino sul Mar Nero.

taccarlo con coraggio. Lo abbiamo completamente disperso, infliggendogli una sconfitta devastante e respingendolo non solo nella sua fortezza di Loche, ma anche più avanti, ben oltre le nostre più sanguinarie aspettative.

Siccome il mio lituano era d'una velocità straordinaria, io mi trovai in testa nell'inseguimento dei fuggitivi e quando vidi che essi si mettevano in salvo dalla porta opposta della fortezza, pensai bene di fermarmi nella gran piazza del mercato per poter far suonare l'adunata dei miei soldati. Così mi fermai, ma immaginatevi, signori, il mio stupore, quando non vidi né il trombettiere, né anima viva dei miei ussari

«Che si siano sparsi su altre strade? Ma che gli sarà mai successo?» dissi tra me e me. Tuttavia, secondo me, non potevano essere lontani e presto mi avrebbero raggiunto.

Aspettando che arrivassero, cavalcai il mio lituano ansimante verso una fontana che si trovava sulla piazza del mercato, per farlo bere. Egli cominciò a bere smodatamente; e con una sete che pareva inestinguibile. Tutto ciò avveniva però in modo del tutto naturale. Ma quando mi guardai intorno alla ricerca dei miei compagni, cosa pensate che vidi, signori?



Rowlandson

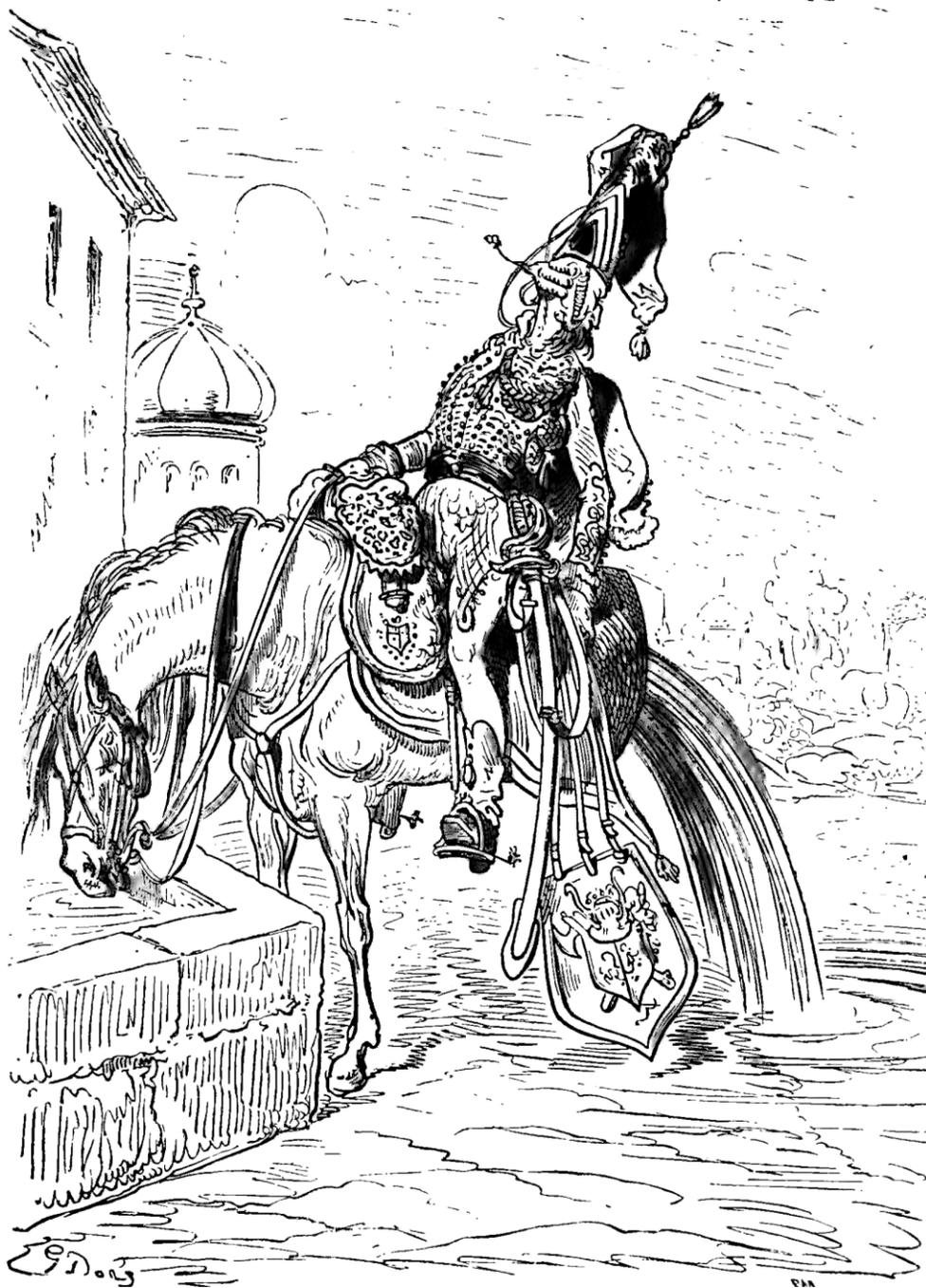
Tutta la parte posteriore del povero animale, la schiena e i lombi, erano spariti, come se fossero stati tagliati via di netto. Così l'acqua usciva dalla parte posteriore proprio come era entrata dalla parte anteriore, senza che il cavallo ne traesse alcun beneficio o rinfresco. Come ciò potesse essere accaduto restava per me un mistero totale, finché finalmente il mio stalliere arrivò di corsa da una parte completamente opposta e, tra una valanga di calorosi congratulazioni e potenti bestemmie, mi riferì quanto segue.

Mentre io entravo nella fortezza mescolato con i nemici che fuggivano questi avrebbero improvvisamente lasciato cadere la saracinesca che aveva tagliato di netto la parte posteriore del mio cavallo.

In un primo momento quella parte posteriore avrebbe causato una devastazione terribile tra i nemici, che si erano ciecamente accalcati contro il cancello, e poi si sarebbe spostata vittoriosa verso un pascolo vicino, dove probabilmente l'avrei ancora trovata. Feci immediatamente inversione di marcia e, con una galoppata incredibilmente veloce, la metà del mio cavallo che mi era rimasta mi portò fino a quel pascolo.

Con mia grande gioia, trovai qui l'altra metà, e con mio ancora maggiore stupore ho visto che si divertiva in un'occupazione così ben scelta che finora nessun *maître des plaisirs*, per quanto acuto, è stato in grado di trovare un passatempo più appropriato per un soggetto senza testa. In altre parole, la parte posteriore del mio cavallo in quel poco tempo aveva fatto stretta conoscenza con le giumente che correvano per il pascolo e sembrava proprio dimenticare tutte le avversità subite godendosi i piaceri del suo harem.

In questa occupazione, naturalmente, la testa era così poco considerata che gli stessi puledri che dovevano la loro esistenza a questi svaghi, erano degli inutili mostri poiché privi di tutto ciò che mancava al padre che li aveva generati.





Robida



Poiché avevo prove così inconfutabili che entrambe le metà del mio cavallo erano vive, chiamai immediatamente il nostro maniscalco. Senza pensarci due volte, egli unì le due parti con dei giovani germogli di alloro che aveva a portata di mano. La ferita guarì felicemente e accadde qualcosa che poteva capitare solo a un cavallo così glorioso. I germogli misero radici nel suo corpo, crebbero e formarono un pergolato sopra di me, così che

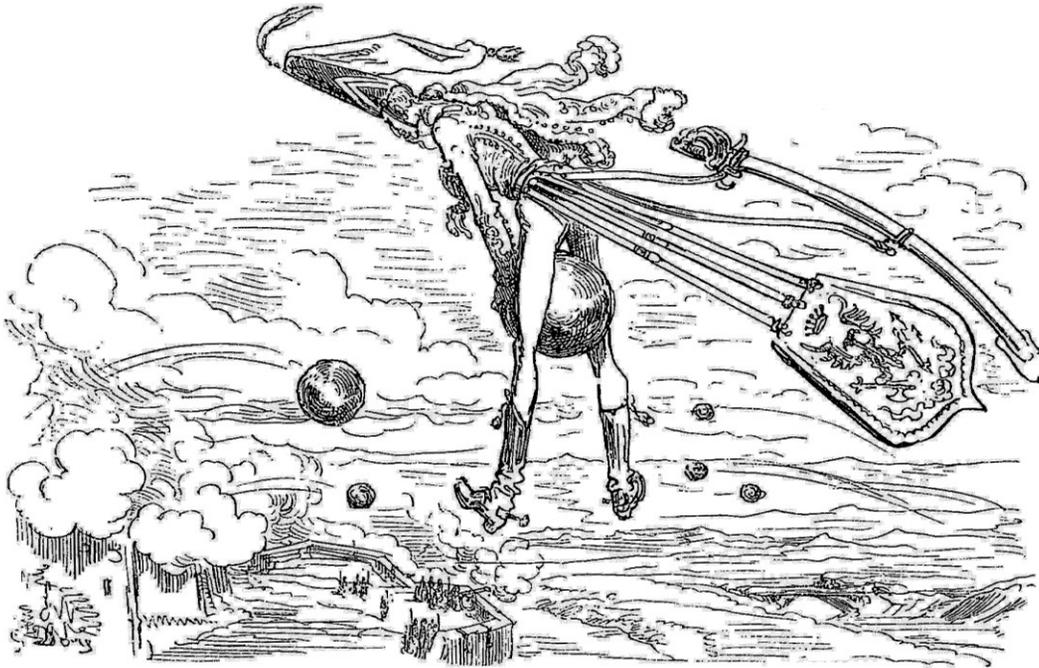
in seguito potei fare molte oneste cavalcate all'ombra dei miei allori e di quelli del mio destriero.

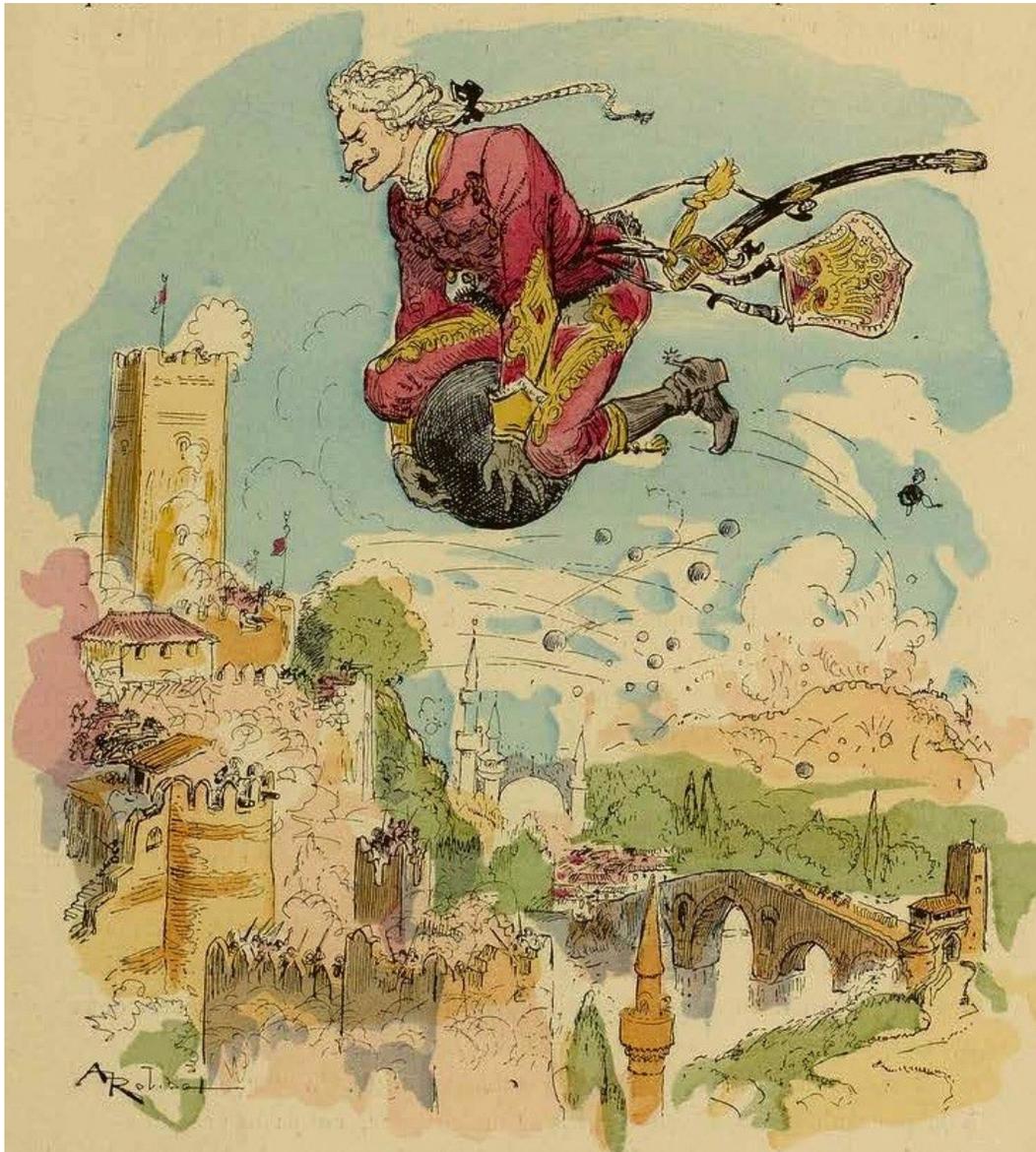
Voglio anche raccontarvi di sfuggita un altro piccolo inconveniente che mi accadde in quella circostanza. Avevo coperto il nemico di colpi con tale violenza, per così tanto tempo e con tale instancabilità, che il mio braccio aveva finito per compiere un movimento involontario di colpire anche quando il nemico era ormai lontano da tempo. Per non picchiare senza il minimo motivo me stesso o le persone che mi venivano troppo vicine, mi vidi costretto a tenere il braccio fasciato per otto giorni, come se mi fosse stato mozzato per metà.

Un uomo capace di condurre un cavallo pari al mio lituano, voi, o signori, lo dovete credere capace di un altro atto ad un'altra impresa di acrobazia e di arte dell'equitazione che altrimenti potrebbe potrà sembrarvi quasi una favola. Assediavamo non mi ricordo più quale città, ed il feldmaresciallo era incredibilmente interessato a sapere con precisione come stavano le cose nella fortezza dei nemici. Sembrava estremamente difficile, anzi quasi impossibile, farsi strada per entrare fra agli avamposti, le guardie e le trincee e non vi era nessuno che desse speranza di portare a termine con successo un'impresa del genere.

Con coraggio e zelo quasi precipitosi, mi posizionai accanto a uno dei cannoni più grandi con cui era appena stato sparato contro la fortezza e mi lanciai sulla palla con l'intenzione di farmi trasportare all'interno della fortezza e senza stare a pensare saltai sulla palla per farmi trasportare nella fortezza.

Ma quando ero arrivato a metà strada, mi vennero in mente tutta una serie di preoccupazioni non trascurabili. «Uhm»", pensai, «ci entrerai sicuramente, ma come farai a uscirne subito dopo? E come te la caverai nella fortezza? Vedranno subito che sei una spia e ti appenderanno alla prima forca. Un simile tipo di onore non è consentito al barone di Münchhausen».





Robida

Dopo queste ed altre simili riflessioni, presi una decisione rapida e colsi l'occasione propizia di una palla di cannone sparata dalla fortezza e che mi oltrepassò di pochi passi volando a verso il nostro accampamento; saltai dalla mia sulla loro e tornai, senza aver concluso nulla, ma sano e salvo dai miei cari.

Il mio cavallo era agile e pronto nel saltare quanto me; né fossi né siepi potevano impedirmi di cavalcare seguendo sempre la via più breve Una volta inseguii una lepre che mi attra-

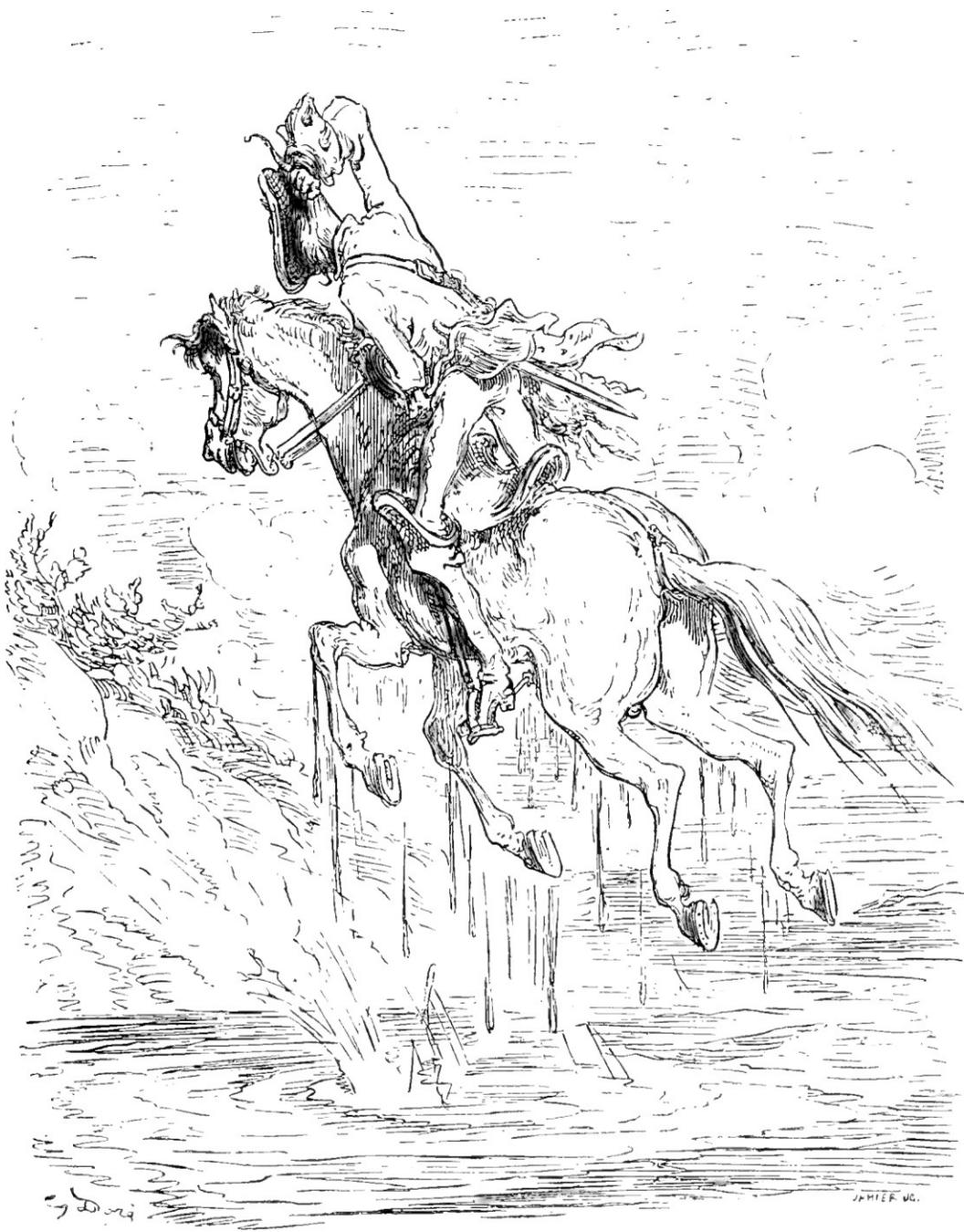
versò la strada maestra. Una carrozza con due belle dame passò proprio fra me e la lepre. Il mio cavallo attraversò così rapidamente e senza urtare nulla la carrozza, i cui finestrini erano aperti, che ebbi appena il tempo di togliermi il cappello e chiedere umilmente perdono alle signore per quella libertà che mi ero presa.



Robida

Un altro giorno volli saltare una palude, che al primo aspetto non mi parve tanto larga come in effetti scoprii quando ero già a metà del salto. Sospeso in aria, mi girai e tornai da dove ero venuto per prendere una maggior rincorsa. Tuttavia, anche al secondo tentativo, il mio salto fu troppo corto e caddi nel fango fino al collo, non lontano dall'altra sponda. Qui sarei sicuramente morto, se la forza delle mie braccia applicata alla treccia dei miei capelli, non mi avesse tirato fuori dal fango, insieme al cavallo che tenevo stretto tra le ginocchia.







Robida

CAPITOLO QUINTO

*AVVENTURE
DEL BARONE DI MÜNCHHAUSEN DURANTE
LA SUA PRIGIONIA FRA I TURCHI,
SUO RITORNO IN PATRIA*



Nonostante tutto il mio coraggio e la mia intelligenza, nonostante l'agilità e la forza mia e del mio cavallo, nella guerra contro i Turchi, non tutto andò secondo i miei desideri. Ho avuto persino la sfortuna di essere sopraffatto dalla massa dei combattenti e fatto prigioniero di guerra. E mi arrivò di peggio perché secondo l'uso dei Turchi fui venduto come schiavo.

In questo stato di umiliazione, il mio lavoro quotidiano non



era tanto duro e faticoso quanto piuttosto strano e fastidioso. Ogni mattina dovevo infatti condurre le api del sultano sui pascoli, custodirle lì per tutto il giorno e poi, verso sera, riportarle nei loro alveari. Una sera mi accorsi che mancava un'ape dallo sciame. Capii subito che

due orsi l'avevano attaccata e volevano farla a pezzi per mangiarne il miele. Siccome non avevo a mia disposizione qualche cosa simile ad un'arma se non la scure d'argento, che è il distintivo dei giardinieri e contadini del Sultano, la scagliai dietro ai due ladri, solo per spaventarli e farli fuggire. E riuscii persino a liberare la povera ape. Però, a causa del lancio maldestro e troppo forte, lanciai così in alto la piccola scure che continuò a viaggiare verso alto, fino a finire sulla luna. Come riavere la scure! Dove trovare una scala per andarla a ripescare nella luna?

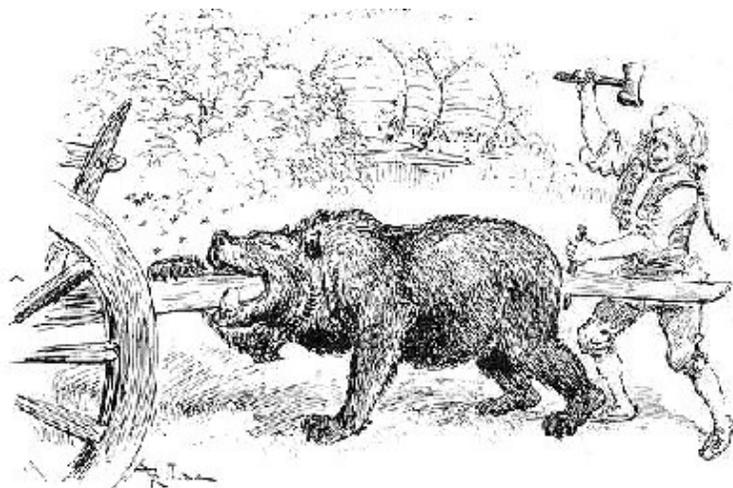
Mi ricordai che le fave turche crescono molto rapidamente e fino ad altezze prodigiose. Piantai dunque subito una di quelle fave che crebbe davvero e si avvinghiò da sola su una delle corna della luna. Ora mi arrampicai con sicurezza verso la luna, dove arrivai felicemente. Fu un lavoro piuttosto faticoso ritrovare la mia ascia d'argento in un luogo dove tutte le altre cose brillavano come l'argento. Alla fine, però, la trovai su un mucchio di pula e paglia tritata. Mi accinsi a tornare sulla Terra ma, oh sventura!, il calore del sole aveva disseccato il gambo della fava, cosicché mi era del impossibile ridiscendere per la stessa strada. Che cosa fare in quel pericoloso frangente? Cominciai ad intrecciare una corda di paglia, lunga più che potei.



Ne attaccai un capo ad una delle corna della luna e mi lasciai scivolare giù. Con la mano destra mi tenevo saldo, mentre con la sinistra maneggiavo l'ascia. Man mano che scendevo, tagliavo via la parte in eccesso sopra di me e la riattaccavo di sotto, riuscendo così a scendere abbastanza in basso. Questo ripetuto tagliare e riattaccare, naturalmente, non migliorò la corda, né riuscì a portarmi proprio giù nella tenuta del sultano. Io mi trovavo all'altezza di forse due leghe dalla terra, nelle nubi, quando ad un tratto la corda si ruppe ed io

caddi al suolo in modo da rimanere stordito. Signori, quella caduta fu tale che il peso del mio corpo, che cadeva da una simile altezza, fece nella terra un buco della profondità di nove tese. Finalmente mi ripresi, ma non sapevo come uscire da lì. Ma cosa non si fa quando si è in difficoltà? Con le mie unghie, che all'epoca erano cresciute per quarant'anni, scavai una specie di scala e riuscii così a tornare felicemente in superficie.

Reso più saggio da quella dura prova, ideai un mezzo migliore per liberarmi dagli orsi che assaltavano così volentieri le mie api e le arnie affidate alla mia vigilanza. Spal-



mai di miele il timone d'un carro agricolo, e nella notte mi collocai in agguato poco lungi da quel luogo.

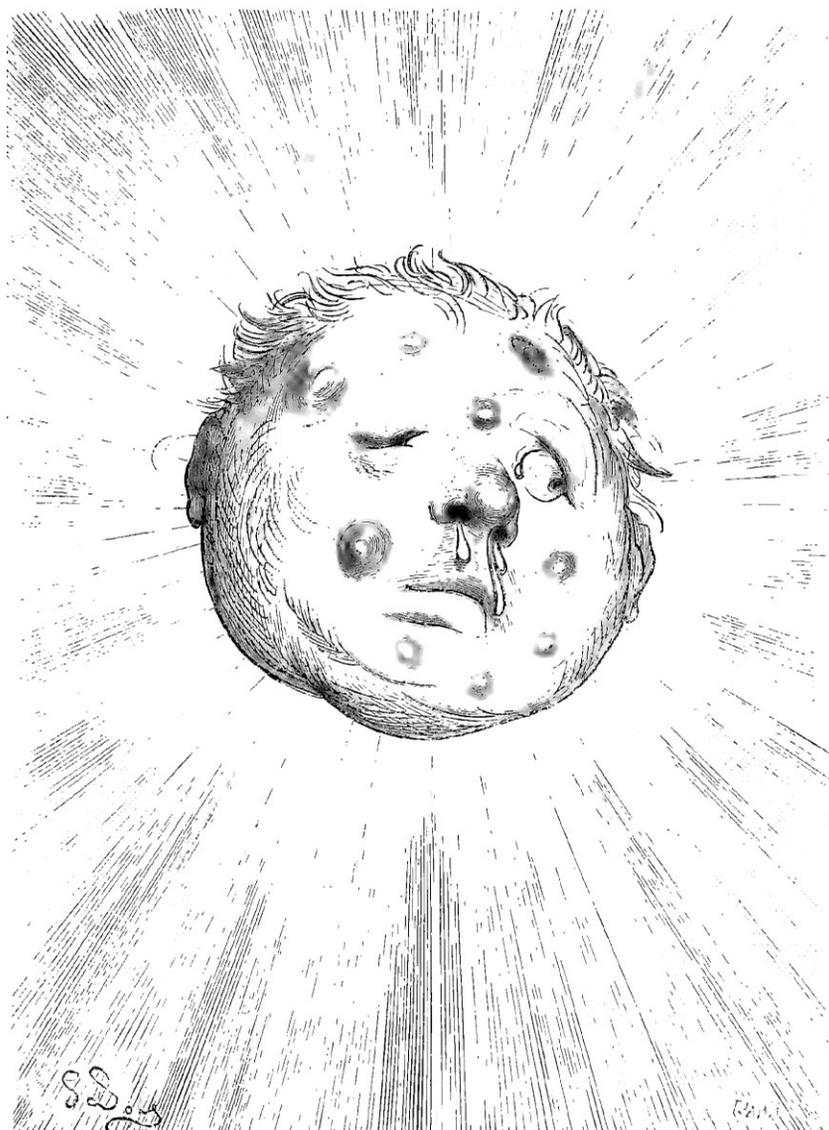
Accadde ciò che prevedevo. Un orso mostruoso, attirato dal profumo del miele, arrivò e cominciò a leccare con tale ingordigia la cima del timone, che si infilò tutto il palo nella gola, nello stomaco, nel ventre fino a farlo uscir fuori di dietro. Quando lo vidi infilzato così bene sul palo, accorsi, e piantai un lungo piolo nel foro sulla cima del timone, per impedire al ghiottone di scappare, e lo lasciai lì fino al levar del sole. Il grande sultano, che passava di lì per caso, si sbellicò dalle risa per questa mia trovata.

Poco tempo dopo quest'avventura, i Russi conchiusero la pace coi Turchi ed io fui rimandato a San Pietroburgo con molti altri prigionieri di guerra. Chiesi subito il mio congedo e lasciai la Russia più o meno al tempo della grande Rivoluzione accaduta circa quarant'anni¹¹ fa, e che per risultato ebbe di far esiliare in Siberia l'imperatore in fasce con sua madre, il duca di Braunschweig e il feldmaresciallo di Münnich e molti altri.

¹¹ Regno di Elisabetta, figlia di Pietro I, dal 1741 al 1762.



A quell'epoca s'ebbe in tutt'Europa un inverno così rigido che mai se ne era visto uno simile. Lo stesso sole subì danni per il gelo¹², a causa del quale ha continuato a deperire da allora fino ad oggi.



¹² Il testo tedesco parla di "danni da gelo" (*Frostschaden*); il traduttore francese ha capito male ed ha tradotto con "geloni" (*Frostbeulen*); chi ha tradotto in italiano usando il testo francese in luogo di quello in tedesco ha egualmente tradotto con "geloni" e così il Doré ha raffigurato il sole con i geloni!

Durante il viaggio di ritorno in patria ho quindi provato un disagio molto maggiore rispetto a quello che avevo provato durante il viaggio di andata in Russia. Perciò per lo straordinario rigore della stagione, subii più disagi al ritorno in patria più che all'andata.

Fui costretto a viaggiare colla posta, perché il mio lituano era rimasto in Turchia. Quando arrivammo a una stretta strada incassata tra alte siepi spinose, ricordai al postiglione di suonare il corno per evitare di scontrarci con qualche altra carrozza che avrebbe potuto arrivare dall'altra direzione.



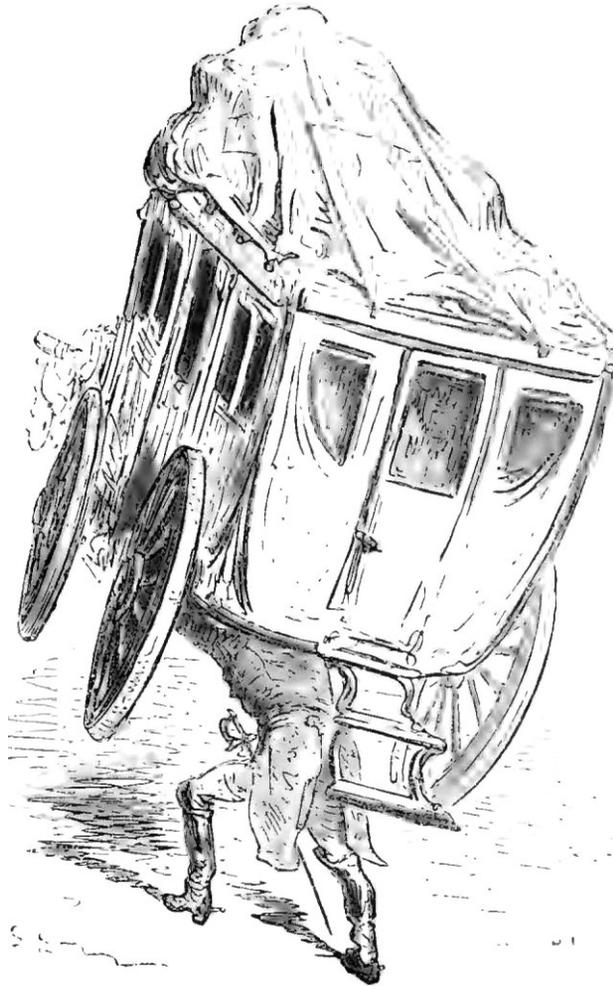
Il tipo obbedì, e soffiò con tutta la forza de' suoi polmoni nel corno, ma tutti i suoi sforzi furono vani; neppure una nota uscì fuori e la cosa ci parve strana ed inesplicabile, ed inoltre anche una grande sfortuna, perché poco dopo vedem-

mo una carrozza che veniva contro di noi dalla direzione opposta e che non era possibile schivare in alcun modo.

Ciononostante, saltai giù dalla mia carrozza e prima di tutto slegai i cavalli. Quindi mi caricai sulle spalle la carrozza con le quattro ruote e tutti i bagagli e con un balzo mi slanciai nel campo di lato, scavalcando l'argine e la siepe alti circa nove piedi, il che, data la pesantezza della carrozza, non era affatto cosa da poco.



Disteli



Dopo mi affrettai a tornare dai nostri cavalli, ne presi uno sotto ciascun braccio e li portai con me allo stesso modo di prima, cioè con un doppio salto avanti e indietro, li feci riattaccare e infine arrivai felicemente alla locanda della stazione.



Avrei dovuto aggiungere che uno dei cavalli, molto coraggioso e di non più di quattro anni, stava per combinare un bel guaio poiché quando feci il mio secondo salto oltre la siepe, con sbuffi e scalpitii manifestò un grande contrarietà per quel movimento brusco. Ma lo bloccai subito, infilando le sue zampe posteriori nella tasca della mia veste.

All'albergo ci riprendemmo tutti dalla nostra avventura. Il postiglione appese il corno a un chiodo vicino al focolare della

cucina e io mi sedetti di fronte a lui.

Ed ora, Signori, sentite ciò che accadde! All'improvviso comincia: Tereng! tereng! teng! teng! Spalancammo gli occhi per lo stupore e d'un tratto trovammo il motivo per cui prima il postiglione non aveva potuto far suonare il suo corno. I suoni si erano congelati nel corno e ora, man mano che si scioglievano, uscivano chiari e limpidi, con grande onore del carrettiere. Infatti, quell'uomo onesto ci intrattenne per un bel po' con le modulazioni più meravigliose, senza nemmeno avvicinare la bocca al corno.



Ascoltammo la marcia prusiana - *Ohne Lieb und ohne Wein* (Senza amore e senza vino) - *Als ich auf meiner Bleiche* (Quando ero sul mio prato) - *Gestern abend war Vetter Michel da* (Ieri sera c'era qui il cugino Michel) - insieme a molti altri brani; persino il canto serale: *Nun ruhen alle*

Wälder (Ora riposano tutti i boschi). Con quest'ultimo brano si concluse questo divertimento, così come con questo si conclude il mio racconto di viaggio in Russia.

Alcuni viaggiatori sono talvolta in grado di affermare più di quanto, se ben valutato spossa essere vero. Non c'è quindi da stupirsi se i lettori o gli ascoltatori tendono un po' a non crederci. Se tuttavia alcuni dei presenti dovessero dubitare della mia sincerità, non posso che provare sincera compassione per la loro incredulità e pregare loro di allontanarsi, prima che io inizi a raccontare le mie avventure in mare, che sono ancora più incredibili, ma altrettanto autentiche.



Disteli



Robida

SESTO CAPITOLO

LA PRIMA AVVENTURA DI MARE

Il primo viaggio che ho fatto nella mia vita, molto tempo prima di quello in Russia di cui ho appena raccontato alcuni fatti notevoli, è stato un viaggio in mare.

Come mi brontolava spesso mio zio, il colonnello degli ussari dalla barba più nera che avessi mai visto, io ero ancora nella fase delle oche in cui non non si sa ancora se la bianca peluria sul mio mento fosse il germoglio di una soffice peluria o di una barba, ma già viaggiare era l'unico desiderio e l'unica aspirazione del mio cuore.

Poiché mio padre aveva trascorso una parte dei suoi anni giovanili viaggiando e aveva ab-



breviato molte serate invernali raccontando in modo sincero e senza fronzoli le sue avventure, di alcune delle quali forse vi racconterò in seguito, si può ritenere che questa mia inclinazione sia innata tanto quanto acquisita. Insomma, coglievo ogni occasione, che si presentava o meno, per ottenere con le preghiere o la forza di soddisfare il mio desiderio insuperabile di vedere il mondo, ma invano. Anche quando riuscivo a fare una piccola breccia in mio padre, la mamma e la zia opponevano una resistenza ancora più forte, e in pochi istanti tutto ciò che avevo conquistato con attacchi ben ponderati era di nuovo perso.

Alla fine però uno dei parenti materni venne a trovarci. Divenni presto il suo preferito: mi diceva spesso che ero un ragazzo carino e vivace e che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarmi a realizzare il mio desiderio più grande. La sua eloquenza era più efficace della mia e, dopo molte proposte e controproposte, obiezioni e confutazioni, con mia indicibile gioia fu finalmente deciso che lo avrei accompagnato in un viaggio a Ceylon, dove suo zio era stato governatore per molti anni.

Salpammo da Amsterdam con importanti commissioni da parte di ricchi commercianti degli Stati d'Olanda. Il nostro viaggio non ebbe nulla di particolare, se non si considera una tempesta straordinaria. Però devo ricordare questa tempesta con poche parole per le sue meravigliose conseguenze. Si è scatenata proprio mentre eravamo all'ancora presso un'isola per rifornirci di legna e acqua, e ha infuriato con tale violenza da sradicare dal terreno una grande quantità di alberi di diametro e altezza enormi e da scagliarli in aria.

Nonostante alcuni di questi alberi pesassero diverse centinaia di quintali, e si trovassero ad una altezza eccezionale - erano infatti ad almeno cinque miglia dal suolo - non sembravano più grandi di piccole piume di uccello che talvolta volano nell'aria. Tuttavia, non appena l'uragano si placò, ogni albero ricadde verticalmente al suo posto e mise subito radici, così

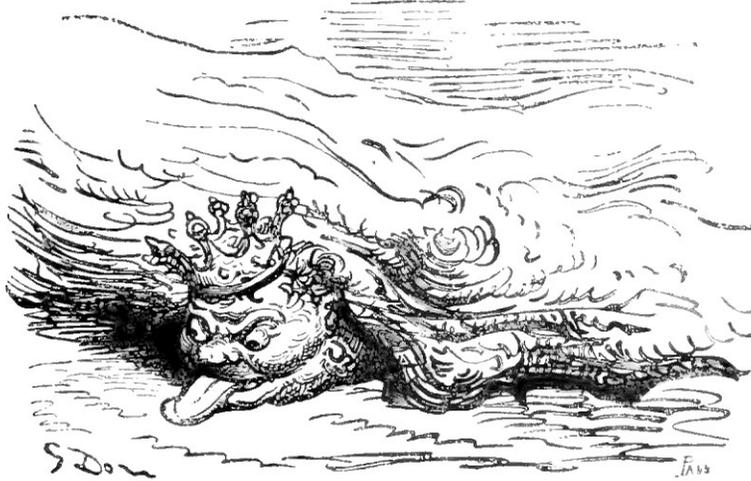
che non si vedeva quasi traccia della devastazione. Solo il più grande fece eccezione. Quando fu sradicato dal terreno dall'improvvisa violenza della tempesta, un uomo era seduto con sua moglie sui rami dell'albero e raccoglieva cetrioli, poiché in quella parte del mondo questo meraviglioso frutto cresce sugli alberi. La coppia di buona gente subì il viaggio aereo con la stessa pazienza del montone di Blanchard¹³, ma a causa del loro peso l'albero deviò dalla sua direzione rispetto alla posizione precedente e cadde in posizione orizzontale.



¹³ Jean-Pierre François Blanchard (1753 –1809), francese pioniere del volo con aerostati di sua costruzione; fece esperimenti con il paracadute e animali. Oggetto di satira per l'uso della scienza per spettacoli da fiera.

Ora, come la maggior parte degli abitanti dell'isola, anche il loro benevolo cacicco aveva abbandonato la sua dimora durante la tempesta, temendo di rimanere sepolto sotto le macerie, e stava per tornare indietro attraverso il suo giardino quando quell'albero cadde e, fortunatamente, lo uccise sul colpo.

Fortunatamente? Sì, sì, fortunatamente. Perché, signori miei, il cacicco era, con licenza parlando, il tiranno più abominevole, e gli abitanti dell'isola, compresi i suoi favoriti e le sue amanti, erano le creature più miserabili sotto il cielo.



Il cibo marcisce nei suoi magazzini, mentre i suoi sudditi, ai quali è stato estorto, muoiono di fame. La sua isola non ha nemici esterni da temere; ciononostante, egli portava via ogni giovane, lo bastonava con le sue stesse mani fino a renderlo un eroe e di tanto in tanto vendeva la sua collezione di giovani al principe vicino che offriva di più, per aggiungere nuovi milioni ai milioni di conchiglie che aveva ereditato da suo padre.



Ci fu detto che aveva portato con sé questi principi scandalosi da un viaggio che aveva fatto al nord; un'affermazione che, nonostante tutto il nostro patriottismo, non potevamo confutare, perché per questi isolani un viaggio al nord equivaleva tanto a un viaggio alle Isole Canarie quanto a una passeggiata in Groenlandia; e per diversi motivi non potevamo chiedere una spiegazione più precisa.

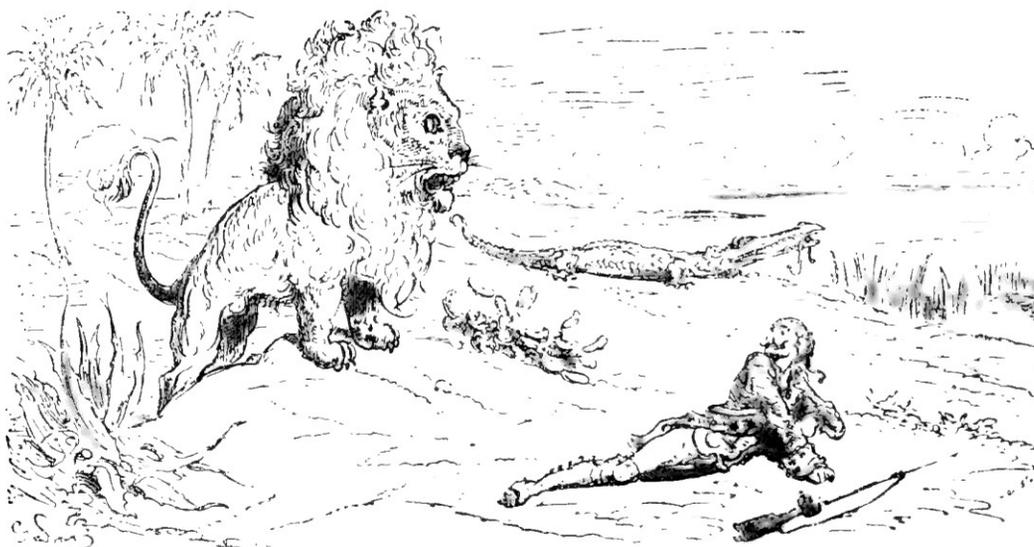


In segno di gratitudine per il grande servizio che la coppia di raccoglitori di cetrioli aveva reso ai propri concittadini, anche se solo per caso, questi ultimi li insediarono sul trono vacante. È vero che queste brave persone, durante il loro viaggio aereo, si erano avvicinate così tanto alla grande luce del mondo da aggiungere un po' di luce ai loro occhi e anche una pic-

cola parte alla loro luce interiore; tuttavia governarono in modo così lodevole che, come ho appreso in seguito, nessuno mangiava cetrioli senza dire: Dio protegga il cacicco.

Dopo aver riparato la nostra nave, che era stata non poco danneggiata dalla tempesta, e dopo aver preso congedo dal nuovo monarca e dalla sua consorte, salpammo con vento favorevole e dopo sei settimane arrivammo felicemente a Ceylon.

Erano passati circa quattordici giorni dal nostro arrivo quando il figlio maggiore del governatore mi propose di andare a caccia con lui, proposta che accettai con grande piacere. Il mio amico era un uomo alto e forte, abituato al caldo di quel clima; io invece, nonostante avessi fatto solo un breve tragitto e a passo moderato, mi sentivo così stanco che, una volta arrivati nel bosco, rimasi molto indietro rispetto a lui.



Stavo per sedermi sulla riva di un fiume impetuoso, che già da tempo aveva attirato la mia attenzione, per riposarmi un po', quando improvvisamente sentii un rumore provenire dal sentiero che avevo percorso. Mi voltai e rimasi quasi pietrificato quando vidi un leone enorme che mi veniva incontro e mi faceva capire chiaramente che avrebbe gentilmente concesso al mio povero cadavere di diventare la sua colazione, senza



nemmeno chiedere il mio consenso. Il mio fucile era caricato solo con pallini da lepre. Né il tempo né la mia confusione mi permisero di riflettere a lungo. Tuttavia, decisi di sparare alla bestia nella speranza di spaventarla, o forse anche di ferirla. Ma poiché, preso dal panico, non aspettai nemmeno che il leone fosse a tiro, questo si infuriò e mi si avventò contro con tutta la sua forza. Più per istinto che per ragionamento, tentai l'impossibile: fuggire. Mi sono voltato e - ancora oggi, ogni volta che ci ripenso, un brivido freddo mi percorre il corpo - a pochi passi da me c'era un orribile coccodrillo che spalancava le fauci per divorarmi.

Immaginate, signori, quanto fosse terribile la mia situazione! Dietro di me il leone, davanti a me il coccodrillo, alla mia sinistra un fiume impetuoso, alla mia

destra un precipizio in cui, come ho saputo in seguito, si nascondevano i serpenti più velenosi.

Stordito - e in quella situazione non si poteva biasimare nemmeno un Ercole - cado a terra.

L'unico pensiero che la mia anima era ancora in grado di formulare era la terribile aspettativa di sentire o i denti e gli artigli del feroce predatore oppure di finire nella gola del coccodrillo. Ma dopo pochi secondi sentii un suono forte, ma del tutto sconosciuto. Finalmente osai alzare la testa e guardarmi intorno, e cosa pensate? Con mia indicibile gioia, scoprii che il leone, nella foga con cui mi aveva attaccato, proprio nel momento in cui ero caduto, era balzato sopra di me infilandosi nella gola del coccodrillo. La testa dell'uno era ora conficcata nella gola dell'altro ed entrambi cercavano con tutte le loro forze di liberarsi l'uno dall'altro.

Giusto in tempo mi alzai di scatto, estrassi il mio coltello da caccia e con un colpo secco tranciai la testa del leone, il cui corpo si contrasse ai miei piedi. Quindi con il calcio del mio fucile spinsi la testa ancora più in profondità nella gola del cocodrillo, che soffocò miseramente.

Poco dopo aver ottenuto questa vittoria completa su due terribili nemici, il mio amico venne a vedere quale fosse il motivo del mio ritardo.



Robida

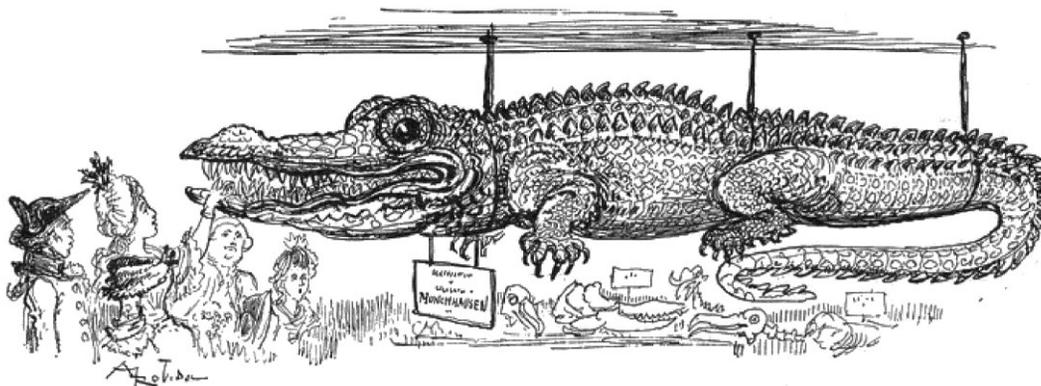
Dopo esserci congratulati a vicenda, abbiamo misurato il cocodrillo e abbiamo scoperto che era lungo esattamente quaranta piedi parigini e sette pollici.



Non appena abbiamo raccontato al governatore questa straordinaria avventura, egli ha mandato una carrozza con alcune persone a prendere i due animali e portarli a casa sua. Con la pelle del leone feci realizzare da un pellicciaio locale delle borse per tabacco, alcune delle quali regalai ai miei conoscenti a Ceylon. Con le altre, al nostro ritorno in Olanda, feci dei regali ai sindaci che in cambio vollero farmi un dono di mille ducati, che riuscii a rifiutare solo con grande difficoltà.

La pelle del cocodrillo venne imbalsamata nel modo consueto e costituisce ora una delle maggiori curiosità del museo di Amsterdam, dove la guida racconta l'intera storia a tutti co-

loro che accompagna nella visita. Naturalmente aggiunge sempre alcuni dettagli che offendono in larga misura la verità e la verosimiglianza.



Robida

Ad esempio, è solito dire che il leone saltò attraverso il cocodrillo e stava per scappare dalla porta sul retro quando Monsieur, il barone famoso in tutto il mondo, come ama definirmi, gli tagliò la testa non appena uscì, assieme a tre piedi dalla coda del cocodrillo. Il cocodrillo, continua talvolta il tipo, non rimase indifferente alla perdita della coda, si voltò, strappò a Monsieur il coltello da caccia dalle mani e lo ingoiò con tale foga che esso andò a trafiggere il cuore del mostro, che morì all'istante.



Non occorre che vi dica, signori, quanto mi risulti sgradevole l'insolenza di questo mascalzone. Le persone che non mi conoscono, in quest'epoca di scetticismo, sono facilmente indotte da simili menzogne evidenti a mettere in dubbio la veridicità delle mie azioni, il che offende e ferisce profondamente un cavaliere d'onore.



CAPITOLO SETTIMO

LA SECONDA AVVENTURA DI MARE

Nel 1766 mi imbarcai a Portsmouth su una nave da guerra inglese di prima classe, con cento cannoni e quattordici uomini, diretta in Nord America. Potrei raccontare ancora molte cose che mi sono successe in Inghilterra, ma lo rimando ad un'altra occasione.

Una cosa però, che mi è sembrata estremamente notevole, la voglio menzionare di sfuggita. Ho avuto il piacere di vedere il re recarsi al parlamento con grande pompa nella sua carrozza di Stato. Un cocchiere con una barba estremamente rispettabile, nella quale era inciso con grande precisione lo stemma inglese, sedeva solennemente sul sedile e schioccava con la frusta disegnando in aria lo stemma GR¹⁴ tanto chiaro quanto ingegnoso.



¹⁴ Georg Rex.



Per quanto riguarda il nostro viaggio per mare, non abbiamo incontrato nulla di strano fino a quando non ci siamo trovati a circa trecento miglia dal fiume San Lorenzo.

Qui la nave urtò con incredibile violenza contro qualcosa che ci sembrò una roccia. Tuttavia, quando calammo lo scandaglio, non riuscimmo a trovare il fondale nemmeno a cinquecento tese di profondità. Ciò che rese questo incidente ancora più misterioso e quasi incomprensibile fu il fatto che perdemmo il timone, il bompresso si spezzò a metà e tutti i nostri alberi si frantumarono dall'alto verso il basso, due dei quali finirono in mare. Un poveraccio che stava sistemando la vela maestra fu



scaraventato ad almeno tre miglia di distanza dalla nave prima di cadere in acqua. Tuttavia riuscì a salvarsi la vita perché, mentre volava in aria, afferrò la coda di un'oca selvatica, che non solo attenuò la sua caduta in acqua, ma gli diede anche la possibilità di nuotare sul suo dorso, o meglio tra il collo e le ali, finché non fu finalmente riportato a bordo. Un'altra prova della violenza dell'urto fu il fatto che tutte le persone che si

trovavano tra i ponti furono scaraventate contro il soffitto.

La mia testa fu spinta completamente verso lo stomaco e ci vollero alcuni mesi prima che tornasse nella sua posizione naturale. Eravamo ancora tutti in uno stato di stupore e di indescrivibile confusione generale, quando improvvisamente tutto si chiarì con l'apparizione di una grande balena che si era addormentata sulla superficie dell'acqua.



Questo mostro era così infastidito dal fatto che lo avessimo disturbato con la nostra nave che non solo colpì con la coda la galleria e una parte del ponte superiore, ma allo stesso tempo afferrò tra i denti l'ancora principale, la cui catena, come al solito, era avvolta al timone e la trascinò via per almeno sessanta miglia, sei miglia all'ora, lasciando con sé la nostra nave.

Dio solo sa dove saremmo finiti se, per fortuna, la cima dell'ancora non si fosse spezzata, facendo perdere alla balena la nostra nave e a noi l'ancora. Ma quando sei mesi dopo tornammo in Europa, trovammo la stessa balena morta che galleggiava sull'acqua a poche miglia da quello stesso punto, e misurava, senza esagerare, almeno mezzo miglio di lunghezza. Poiché potevamo portare a bordo solo una piccola parte di un animale così enorme, calammo le nostre barche, gli tagliammo la testa con grande fatica e, con nostra grande gioia, trovammo non solo la nostra ancora, ma anche oltre quaranta braccia di corda, che era rimasta incastrata in un dente cavo sul lato sinistro della sua gola. Questa fu l'unica circostanza particolare che si verificò durante questo viaggio.

Ma un momento! Ho quasi dimenticato un evento fatale. Infatti, quando la balena si è allontanata con la nave per la prima volta, la nave aveva subito una falla e l'acqua è entrata con tale violenza che tutte le nostre pompe sarebbero riuscite a salvarci dall'affondamento al massimo per mezz'ora.

Per fortuna fui io a scoprire per primo il danno. Era un grosso buco, di circa un piede di diametro. Provai in tutti i modi a tappare il buco, ma invano. Alla fine riuscii a salvare questa bella nave e tutto il suo numeroso equipaggio grazie all'idea più fortunata del mondo. Anche se il buco era grande, lo riempii comunque con il mio prezioso organo, senza togliermi i

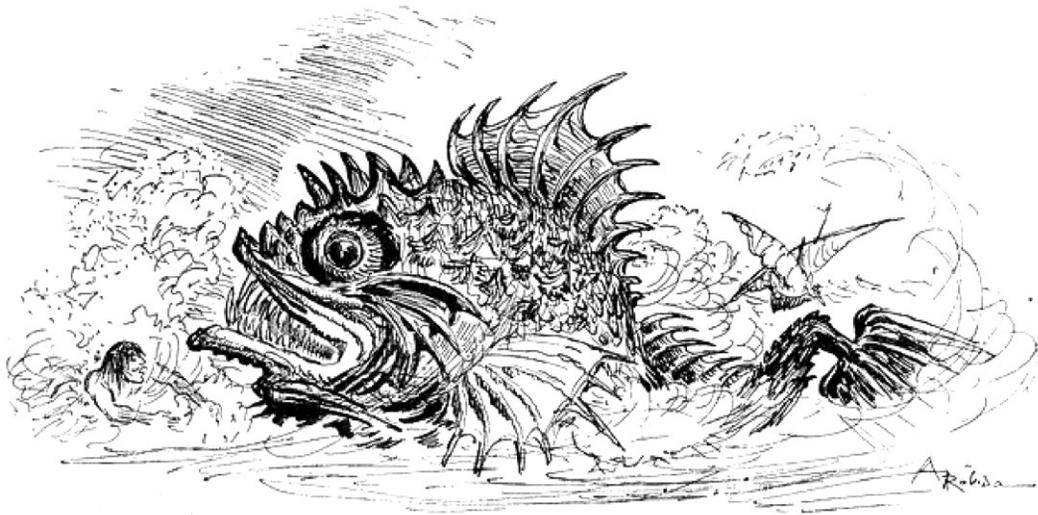
pantaloni; e ci sarei riuscito anche se l'apertura fosse stata molto più grande. Non vi stupirete, signori, se vi dico che discendo da antenati olandesi, o almeno vestfalici, per entrambe le parti. La mia situazione, finché rimasi seduto su quella specie di buco del cesso, era un po' fredda, ma fui presto salvato dall'arte del carpentiere.



Robida



Illustrazione di William Strang and J.B. Clark, per l'edizione inglese dell'editore Lawrence and Bullen, 1895.

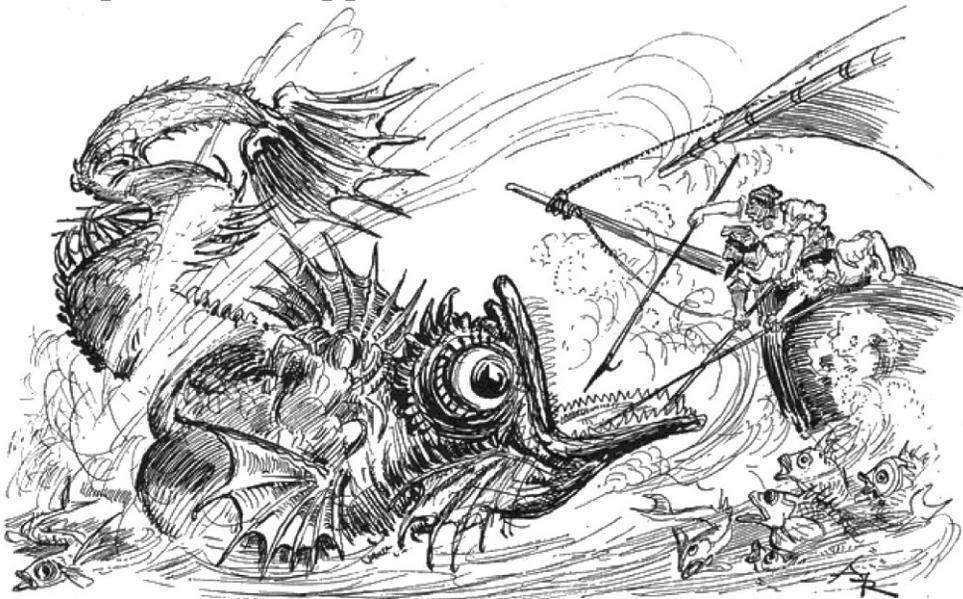


Robida

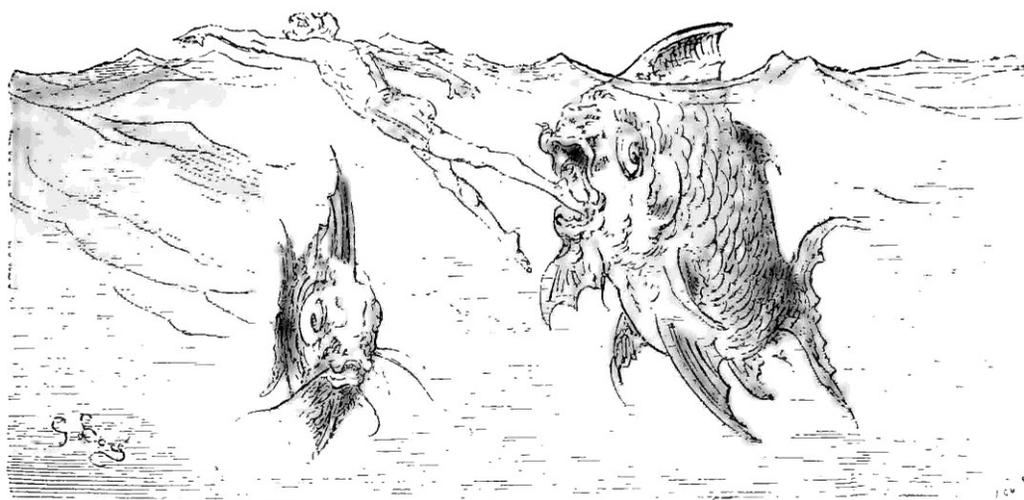
CAPITOLO OTTAVO

LA TERZA AVVENTURA DI MARE

Una volta ho corso un rischio serio di perire nel Mediterraneo. Un pomeriggio d'estate, mentre facevo il bagno in quel piacevole mare, non lontano da Marsiglia, vidi un grosso pesce, con le fauci spalancate, che sfrecciava verso di me a gran velocità. Non c'era assolutamente tempo da perdere, ed era assolutamente impossibile scappare.



Mi rannicchiai immediatamente il più possibile, tirando indietro i piedi e stringendo le braccia al corpo. In questa posizione, scivolai tra le sue ganasce giù nel suo stomaco. Lì, come si può facilmente immaginare, trascorsi un po' di tempo nel buio più totale, ma comunque in un calore non sgradevole. Dato che poco a poco gli stavo causando molestia allo stomaco, si sarebbe liberato volentieri di me. Non avendo problemi di spazio, lo disturbai in ogni modo con tripli salti e capriole. Nulla sembrava disturbarlo più del rapido movimento dei miei piedi quando provai ad eseguire un trillo scozzese. Cacciò un urlo terribile e si sollevò quasi verticalmente, con metà del corpo fuori dall'acqua. Questo, tuttavia, portò alla sua scoperta da parte dell'equipaggio di una nave mercantile italiana di passaggio, che lo uccise con gli arpioni nel giro di pochi minuti. Non appena fu portato a bordo, sentii l'equipaggio discutere su come avrebbero potuto aprirlo per estrarre la massima quantità di olio. Poiché capisco l'italiano, fui preso da una terribile paura che i loro coltelli potessero aprire anche me *per compagnia*.¹⁵

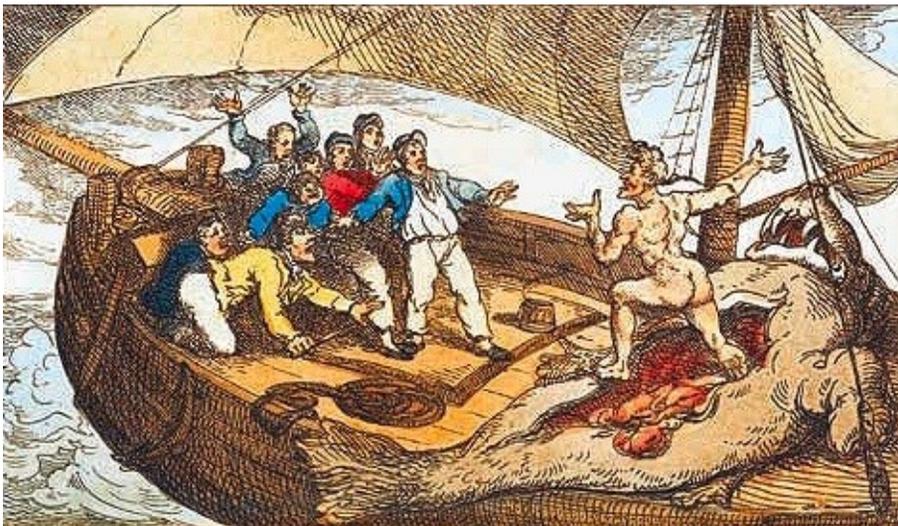


Perciò mi sistemai il più vicino possibile al centro dello stomaco, dove c'era spazio a sufficienza per più di una dozzina di uomini, perché potevo ben immaginare che avrebbero iniziato dalle estremità. I miei timori, tuttavia, svanirono presto quando iniziarono ad aprire l'addome. Non appena intravidi un piccolo

¹⁵ Nel testo è in francese; *par compagnie!*

barlume di luce, gridai loro a squarciagola quanto sarebbe stato piacevole per me vedere quei signori ed essere salvato da loro da una situazione in cui ero quasi soffocato. È impossibile descrivere con sufficiente vividezza lo stupore sui loro volti quando udirono una voce umana provenire da un pesce. Questo naturalmente aumentò ancora di più quando videro un uomo nudo uscire. In breve, signori, raccontai loro tutta la storia, proprio come l'ho raccontata a voi, cosa che li stupì tutti da morire.

Dopo essermi ristorato ed aver fatto un tuffo in mare per sciacquarmi, ho nuotato per recuperare i miei vestiti, che ho trovato sulla riva esattamente come li avevo lasciati. Secondo i miei calcoli, ero rimasto imprigionato nel ventre di questa bestia per circa tre ore e mezza.

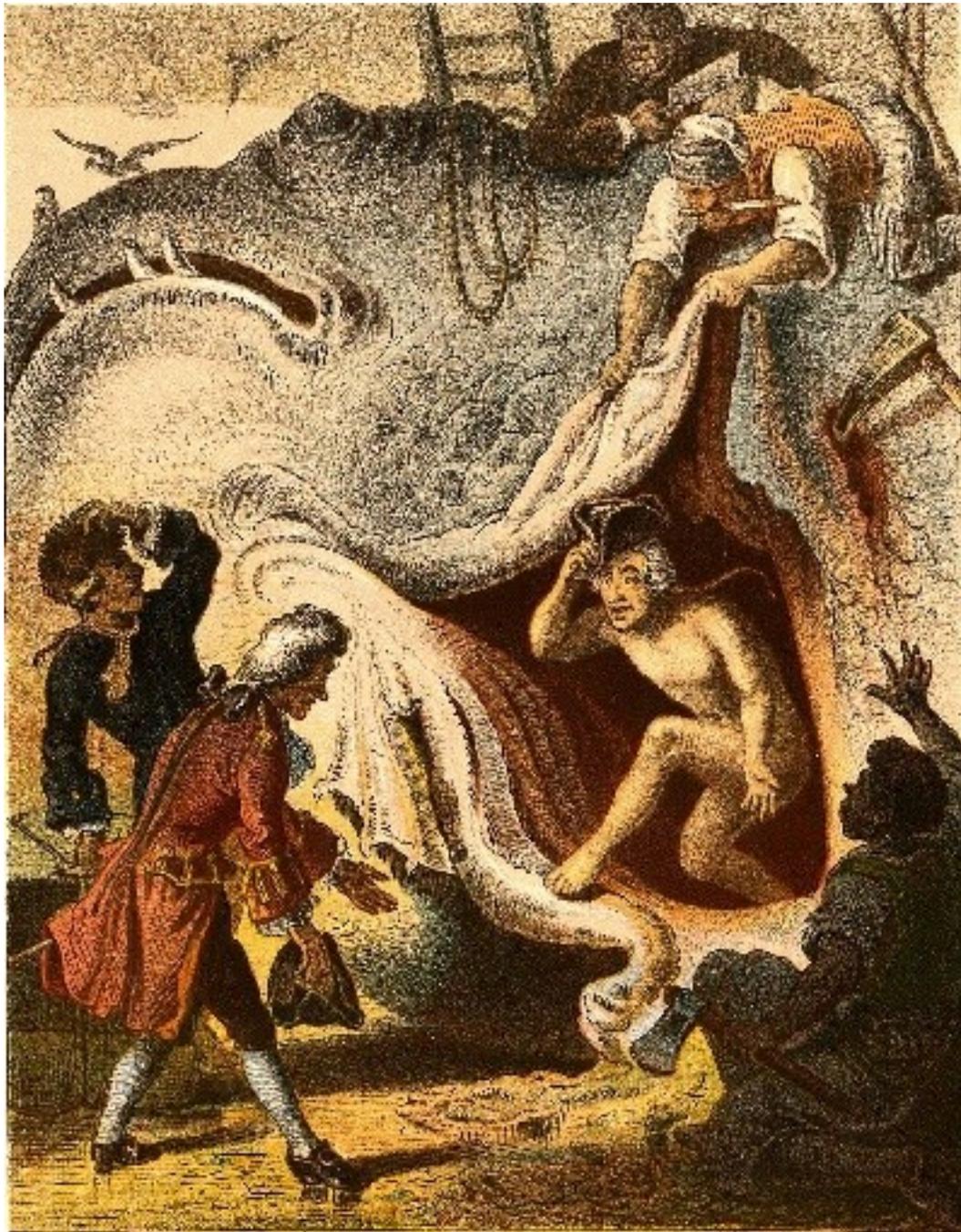


Rowlandson

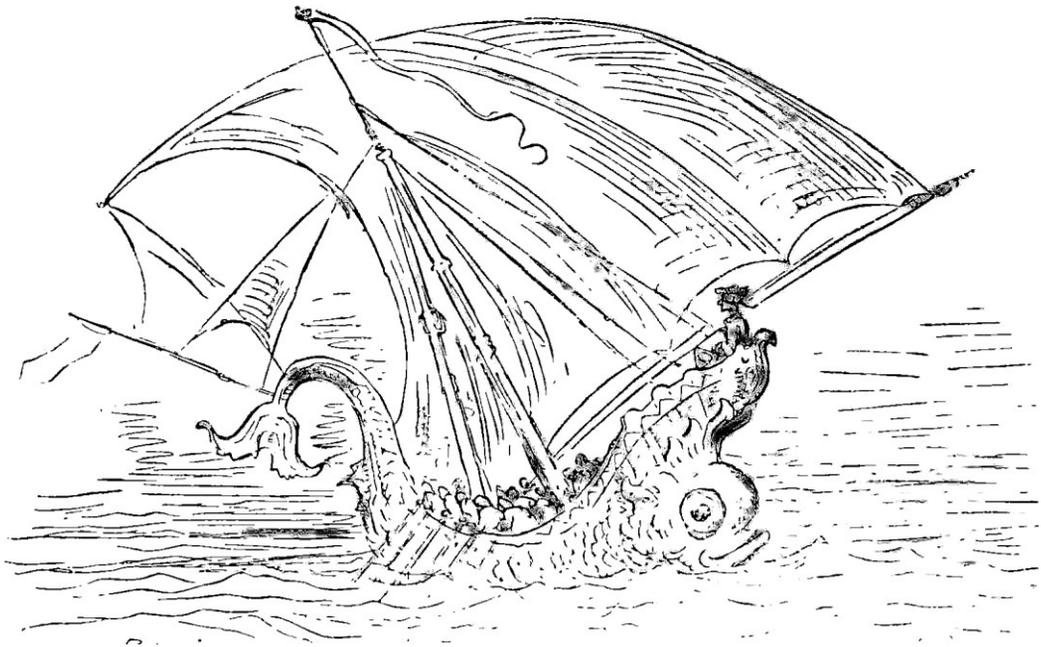




Robida



A. von Wille 1861

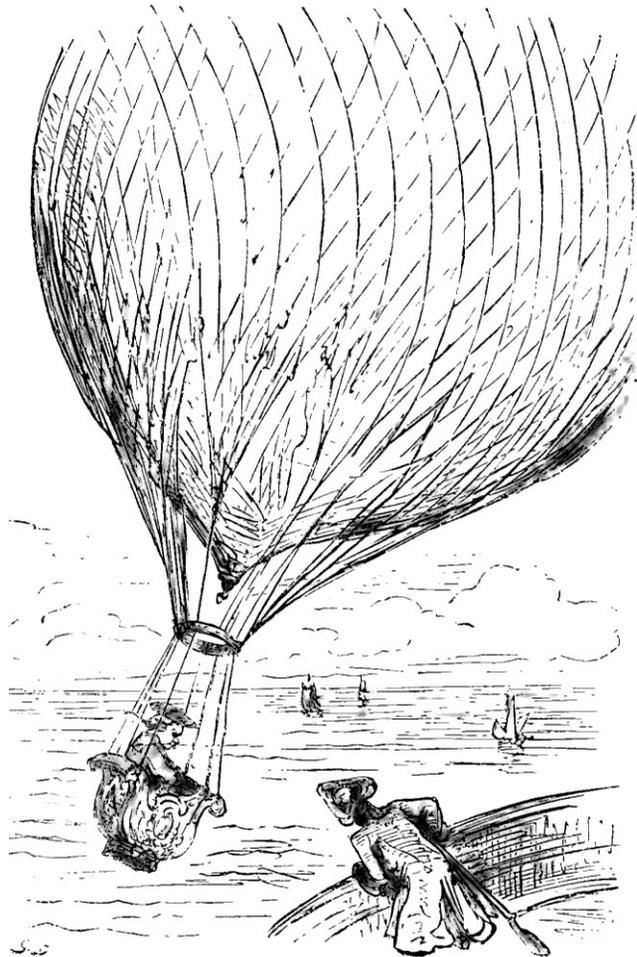


CAPITOLO NONO

LA QUARTA AVVENTURA DI MARE

Mentre ero ancora al servizio della Turchia, mi divertivo spesso su una barca da diporto sul Mare di Marmara, da cui si gode la vista più magnifica di tutta Costantinopoli, compreso il Serraglio del Gran Sultano. Una mattina, mentre contemplavo la bellezza e la serenità del cielo, notai un oggetto rotondo in aria, grande più o meno come una palla da biliardo, da cui pendeva qualcos'altro. Afferrai immediatamente il mio migliore e più lungo fucile da caccia, senza il quale, se posso farne a meno, non esco mai e non viaggio, lo caricai con una palla e sparai all'oggetto rotondo in aria; ma invano. Ripetei il colpo usando due palle, ma non ottenni nulla. Solo il terzo colpo, con quattro o cinque palle, fece un buco in un lato e abbatté l'oggetto. Immaginate il mio stupore quando scese a circa due tese dalla mia barca una carrozza elegantemente dorata, sospesa ad un enorme pallone, dal diametro più grande di quello della più grande cupola di una torre. All'interno della carrozza c'erano un uomo e mezza pecora, che sembrava essere stata arrostita. Non appena il mio stupore iniziale si fu placato, io e i miei uomini

formammo un cerchio stretto attorno a questo strano gruppo. L'uomo, che sembrava un francese, e in effetti lo era, aveva due magnifiche catene da orologio con ciondoli appesi a ogni tasca, e sui quali, mi sembra, erano dipinti grandi signori e dame. Da ogni occhiello pendeva una medaglia d'oro, del valore di almeno cento ducati, e a ciascuna delle sue dita portava un prezioso anello di brillanti. Le tasche della sua veste erano appesantite da borse piene d'oro, che quasi lo trascinarono a terra. Mio Dio, pensai, quell'uomo doveva aver reso servizi straordinariamente importanti al genere umano se i grandi signori e dame, contrariamente alla loro av-



rizia, così comune oggi, potevano caricarlo di tanti doni, come parevano essere. Però al momento stava così male per la caduta che riusciva a malapena a proferire parola. Dopo un po' di tempo, si riprese e mi raccontò quanto segue. «Io non ho né l'intelligenza né la scienza necessarie per inventare questo mezzo di trasporto aereo, ma avevo comunque più che abbastanza temerarietà da saltatore acrobatico e funambolo per salire su di esso e librarmi più volte nell'aria. Circa sette o otto giorni fa – perché ho perso il conto – sono salito con esso dal promontorio della Cornovaglia, in Inghilterra, portando con me una pecora, per eseguire dei numeri dall'alto, di fronte a migliaia di spettatori.



Sfortunatamente, il vento è cambiato dopo dieci minuti dalla mia ascesa; e invece di spingermi verso Exeter, dove intendevo atterrare di nuovo, sono stato spinto in mare, sopra il quale presumibilmente sono rimasto sospeso a un'altezza incommensurabile per tutto il tempo. Meno male che non ero riuscito a fare le mie piccole acrobazie con la pecora perché al terzo giorno di volo, la mia fame è diventata tale che sono stato costretto a macellare la pecora. Quando mi trovavo ormai infinitamente al di sopra della Luna e, dopo un'ulteriore ascesa di sedici ore, mi avvicinai finalmente al

Sole al punto da bruciarmi le sopracciglia; posai la pecora morta, dopo averla scuoiata, nel punto della carrozza dove il sole era più forte o, in altre parole, dove il pallone non proiettava alcuna ombra, e in questo modo, in circa tre quarti d'ora, si arrostì completamente. Di questo arrosto mi sono nutrito per tutto il tempo».¹⁶

Qui l'uomo si fermò e sembrò assorto nella contemplazione degli oggetti che lo circondavano.

Quando gli dissi che gli edifici davanti a noi erano il Serraglio del Sultano di Costantinopoli, sembrò estremamente costernato, perché pensava di essere in un altro posto. «Il motivo del mio lungo volo», aggiunse infine, «è stata la rottura di un filo attaccato a una valvola del pallone che serviva a far uscire l'aria infiammabile».

Se la palla non fosse stata colpita e squarciata, avrebbe potuto benissimo librarsi tra cielo e terra come Maometto fino all'Ulti-

¹⁶ Ovviamente il personaggio rappresenta il Blanchard della Prima avventura (vedi Nota 12).

mo Giorno. Poi con generosità donò la carrozza al mio nostromo, che era in piedi al timone. Il montone arrostito lo gettò in mare. Ma per quanto riguarda il pallone, il danno che gli avevo causato facendolo cadere lo aveva completamente distrutto, riducendolo in mille pezzi.





CAPITOLO DECIMO

LA QUINTA AVVENTURA DI MARE

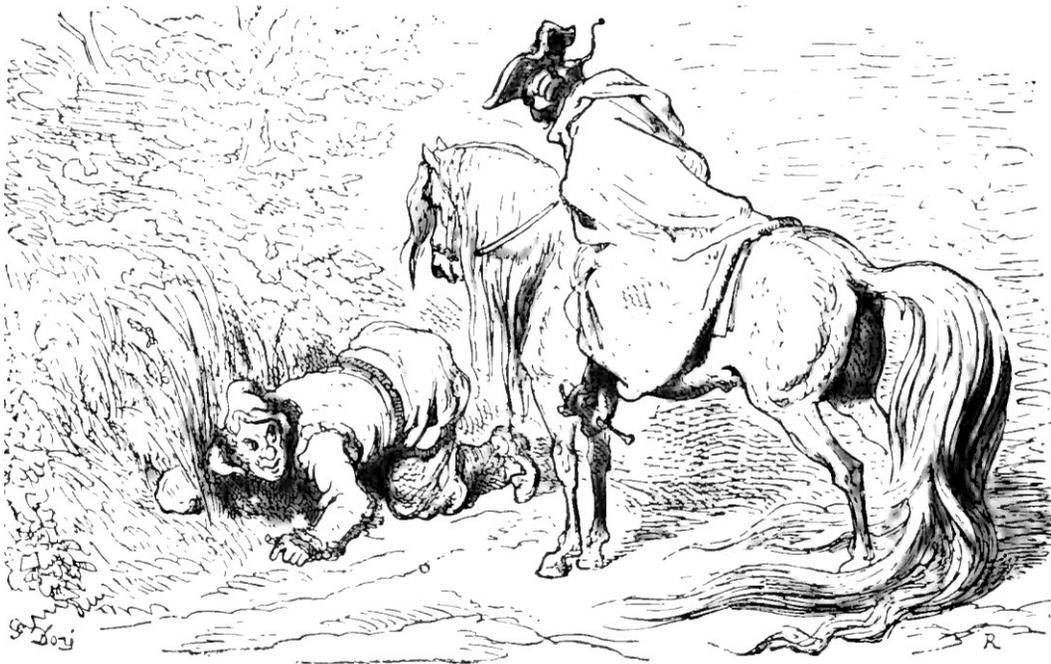
Poiché abbiamo ancora tempo, signori, per vuotare una nuova bottiglia, vi racconterò un altro episodio molto strano che mi accadde qualche mese prima del mio ultimo ritorno in Europa. Il Granduca, al quale ero stato presentato dagli ambasciatori romano-russo-imperiali e francese, si servì di me per condurre una questione di grande importanza, che doveva rimanere segreta per sempre, nella regione metropolitana del Cairo. Partii via terra in pompa magna, accompagnato da un seguito molto numeroso. Lungo il cammino, ebbi l'opportunità di aumentare il mio personale con alcuni individui molto utili. Infatti, quando ero a poche miglia da Costantinopoli, vidi un ometto magro che correva attraverso la campagna a gran velocità, eppure l'ometto portava un peso di piombo su ciascuna gamba, del peso di circa cinquanta libbre. Stupito da quella vista, lo chiamai e gli chiesi:

- «Dove stai andando, così veloce, amico mio? E perché rendi la tua corsa più difficile con un tale fardello?».

- «Corro», rispose il corridore, «da mezz'ora da Vienna, dove

in precedenza ero al servizio di un nobile e dove ho preso congedo oggi. Ho intenzione di andare a Costantinopoli dove sono già stato. Mettendo dei pesi sulle gambe, volevo rallentare un po' la mia velocità che al momento non è necessaria. Perché "*moderata durant*", diceva il mio ex precettore». Non mi dispiaceva questo Asahel¹⁷; gli chiesi se voleva unirsi a me e lui acconsentì.

Poi attraversammo molte città e molti paesi. Non lontano dalla strada, su un bel ciglio erboso, un tizio giaceva del tutto immobile, come se dormisse. Ma non dormiva, anzi, teneva l'orecchio a terra con tanta attenzione, come se volesse origliare gli abitanti dell'inferno più profondo.



- «Cosa stai ascoltando, amico mio?»

- «Sto solo ascoltando l'erba per passare il tempo e sentire come cresce.»

- «E sai farlo?» - «Oh, una sciocchezza!»

- «Allora entra al mio servizio, amico; chissà cosa potrebbe esserci da ascoltare di tanto in tanto?»

Il mio tizio balzò in piedi e mi seguì.

Non lontano, su una collina, un cacciatore stava con il fucile

¹⁷ Personaggio biblico.

imbracciato e sparava nell'aria azzurra e vuota.

- «Buona fortuna, buona fortuna, signor cacciatore! Ma a cosa stai sparando? Non vedo altro che aria azzurra e vuota.»

- «Oh, stavo solo provando questo nuovo fucile Kuchenreuter¹⁸. Là, sulla cima della Cattedrale di Strasburgo, c'era un passero e l'ho colpito poco fa.»



Chiunque conosca la mia passione per la nobile arte della caccia e del tiro a segno non si sorprenderà che io abbia subito gettato le braccia al collo di quell'eccellente tiratore. Inutile dire che non ho risparmiato alcuno sforzo per reclutarlo al mio servizio. Abbiamo poi proseguito attraverso molte città, attraverso molte regioni, e infine abbiamo superato il Monte Libano. Lì, di fronte a una grande foresta di cedri, c'era un uomo robusto e tozzo, che tirava una corda che avvolgeva l'intera foresta.

- «Cosa stai tirando, amico mio?» gli chiesi.

- «Oh, devo prendere del legname da costruzione e ho di-

¹⁸ La famiglia Kuchenreuter di Augsburg era famosa nel 1700 come produttrice di armi di alta qualità.

menticato l'ascia a casa. Ora devo aiutarmi come meglio posso.»



Robida

Con queste parole, abbatté davanti ai miei occhi l'intera foresta, di circa un miglio quadrato di superficie. Quello che feci è facile da indovinare. Non avrei lasciato andare quell'uomo, nemmeno se mi fosse costato l'intero stipendio di ambasciatore.

Quando mi rimisi in viaggio e finalmente giunsi in terra egiziana, si scatenò una tempesta così violenta che temetti di essere travolto con tutti i miei carri, i cavalli e il seguito e di essere trascinato via dall'aria. Sul lato sinistro del nostro sentiero c'erano sette mulini a vento in fila, le cui pale ronzavano sulle assi veloci come il fuso della filatrice più veloce. Non lontano da loro, sulla destra, c'era un uomo corpulento come Sir John Falstaff, che si tappava la narice destra con l'indice. Non appena il tipo vide la nostra difficoltà e ci vide così disperati in quella tempesta, si voltò a metà, si mise di fronte a noi e, rispettoso come un moschettiere davanti al suo comandante, si tolse il cappello davanti a me. All'improvviso non si mosse più nemmeno un alito di vento e tutti e sette i mulini a vento si fermaro-

no improvvisamente. Sbalordito dall'accaduto che sembrava innaturale, gridai a quel diavolo d'uomo:



- «Hei tu, cosa sta succedendo? Hai il diavolo in corpo o sei il diavolo in persona?»

- «Perdonatemi, Eccellenza!» mi rispose l'uomo; «Sto solo facendo un po' di aria per il mio padrone, il proprietario del mu-

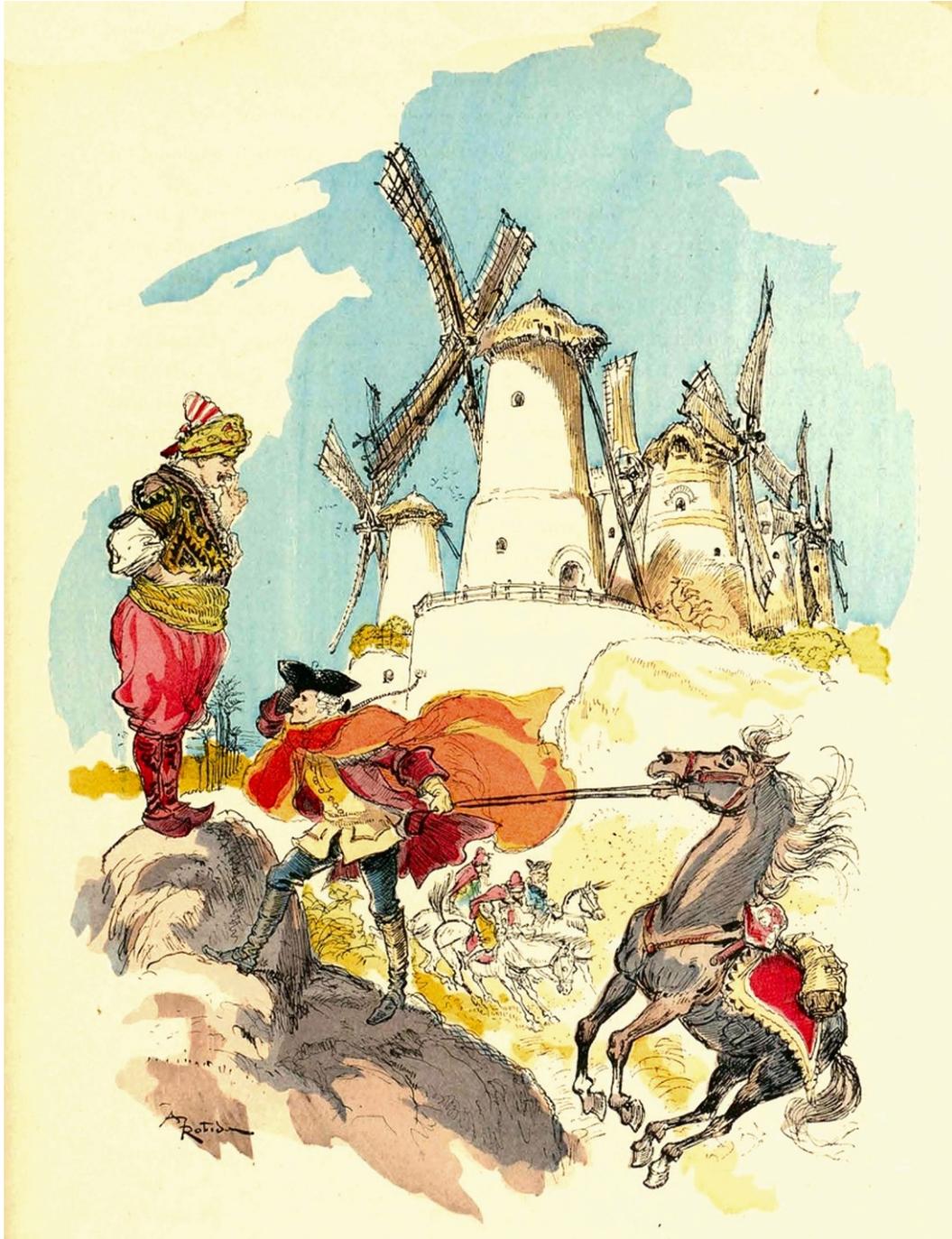
lino a vento. Per non far crollare completamente i sette mulini a vento, ho dovuto tapparmi una narice.»

- Oh, ottimo argomento! pensai tra me e me. Questo tizio ti tornerà utile quando un giorno tornerai a casa e non avrai più fiato per raccontare tutte le cose meravigliose che hai scoperto nei tuoi viaggi per terra e per mare.

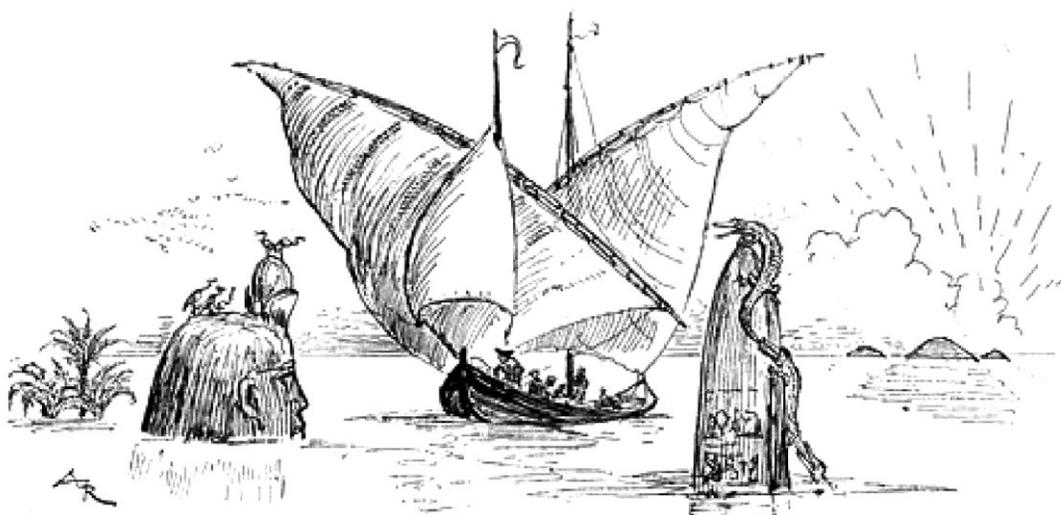
Giungemmo presto a un accordo. Il generatore di vento lasciò i suoi mulini e mi seguì.

Era ormai giunto il momento di arrivare alla Regione del Cairo. Non appena ebbi portato a termine la mia missione come desiderato, decisi di congedare tutto il mio inutile seguito, fatta eccezione per i miei servitori appena assunti e più utili, e di tornare a casa con loro come un semplice cittadino privato. Dato che il tempo era magnifico e il Nilo era incantevole oltre ogni descrizione, fui tentato di noleggiare una barca e raggiungere Alessandria via acqua. La cosa andò piuttosto bene fino al terzo giorno. Voi, signori, avrete probabilmente sentito parlare più volte delle inondazioni annuali del Nilo.

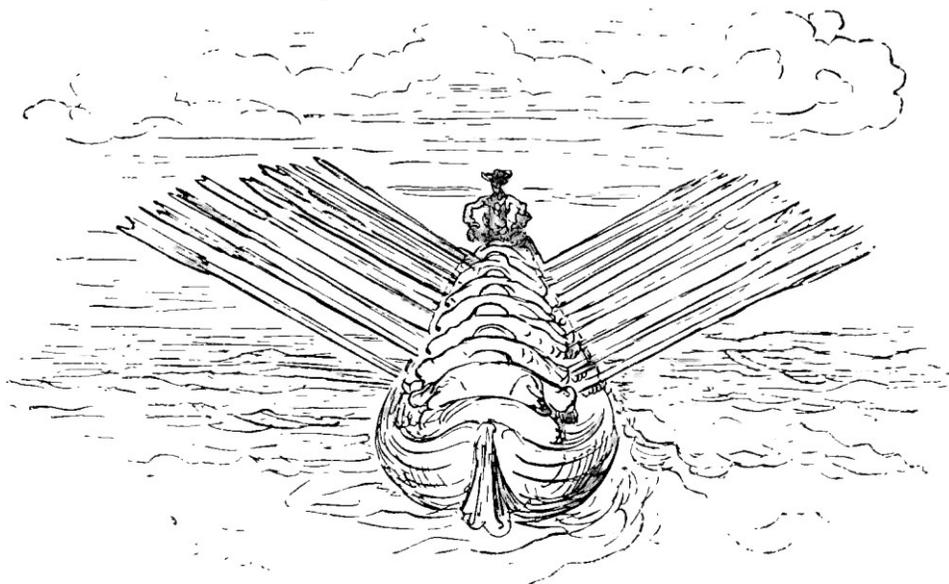
Il terzo giorno, come ho detto, il Nilo iniziò a gonfiarsi in modo incontrollabile e, il giorno seguente, l'intero paese, a destra e a sinistra, era allagato per molte miglia. Il quinto giorno, dopo il tramonto, la mia barca si impigliò improvvisamente in quelli che pensai fossero piante rampicanti e cespugli. Ma non appena fece giorno la mattina dopo, mi ritrovai circondato da mandorle, che erano perfettamente mature e assolutamente eccellenti. Quando lanciammo lo scandaglio, ci ritrovammo a galleggiare ad almeno sessanta piedi dal fondo e non potevamo assolutamente né andare avanti né indietro.



Robida



Verso le otto o le nove, per quanto potevo giudicare dall'altezza del sole, si levò un vento improvviso che rovesciò su di un lato la nostra barca. Di conseguenza, imbarcò acqua e affondò, e non la vidi né sentii più parlare di essa per molto tempo, come presto sentirete. Fortunatamente, tutti noi, otto uomini e due ragazzi, ci salvammo aggrappandoci agli alberi, i cui rami potevano reggere noi, ma non il peso della nostra barca. Rimanemmo in questa situazione per tre settimane e tre giorni, nutrendoci esclusivamente di mandorle. Inutile dire che non mancava nulla da bere. Il ventiduesimo giorno della nostra stella disgraziata, l'acqua scese con la stessa rapidità con cui era salita; e il ventiseiesimo, potemmo di nuovo toccare terraferma.





La nostra barca fu il primo oggetto piacevole che vedemmo. Si trovava a circa duecento tese dal punto in cui era affondata. Dopo aver asciugato al sole tutto ciò di cui avevamo bisogno e che ci era utile, facemmo scorta di beni di prima necessità, prendendoli dalle provviste della nostra nave, e partimmo per riprendere la via perduta.

Secondo i calcoli più accurati, scoprimmo di essere stati trascinati per circa centocinquanta miglia, superando muri di giardini e varie recinzioni. In sette giorni raggiungemmo il fiume, che ora scorreva di nuovo nel suo letto, e raccontammo la nostra avventura al Bei del posto. Questi si occupò gentilmente di tutte le nostre necessità e ci fece proseguire su una delle sue barche. Dopo circa sei giorni arrivammo ad Alessandria, dove ci imbarcammo per Costantinopoli. Venni accolto con grande gentilezza dal Sultano ed ho avuto l'onore di vedere il suo harem, dove Sua Altezza in persona mi ha accompagnato e mi ha offerto di scegliere tutte le donne che desideravo, senza eccezioni, per il mio piacere.

Non amo mai vantarmi per le mie avventure amorose, quindi auguro a voi, signori, un piacevole riposo.





CAPITOLO UNDICESIMO

LA SESTA AVVENTURA DI MARE

Dopo aver terminato il suo racconto di viaggio in Egitto, il Barone stava per alzarsi e andare a letto, proprio mentre l'attenzione, ormai scemata, di tutti gli ascoltatori si risvegliò alla menzione dell'harem del Sultano. Avrebbero voluto saperne di più. Ma poiché il barone non voleva assolutamente cedere e allo stesso tempo non voleva rifiutare tutto ciò che gli veniva chiesto dal vivace pubblico che lo assillava, raccontò ancora qualche aneddoto sui suoi strani servitori e continuò così il suo racconto:

Fin dal mio viaggio in Egitto, ero considerato la persona più importante agli occhi del Gran Sultano. Sua Altezza non poteva vivere senza di me e mi invitava a cenare con lui ogni mezzogiorno e ogni sera. Devo confessare, signori, che tra tutti i potenti della terra, l'Imperatore turco offre la tavola più squisita. Tuttavia, questo si riferisce solo al cibo, non alle bevande, poiché, come saprete, la legge di Maometto proibisce ai suoi seguaci di bere vino.

Bisogna quindi rinunciare a un buon bicchiere di vino alle ta-

vole pubbliche turche. Però ciò non accade in pubblico, spesso accade in segreto; e nonostante il divieto, molti turchi conoscono bene, quanto il miglior prelado tedesco, il sapore di un buon bicchiere di vino. Questo valeva anche per Sua Altezza Turca. Alla tavola pubblica, alla quale il sovrintendente generale turco, ovvero il Muftì, di solito cenava *in partem salarii*¹⁹ e doveva recitare *Gli occhi di tutti sono rivolti a te e tu dai loro il cibo a suo tempo*²⁰ prima del pasto e il *Gratias* dopo; non si faceva parola di vino. Dopo il pasto, tuttavia, una buona bottiglia di solito attendeva Sua Altezza nel suo gabinetto.

Una volta il Gran Sultano mi fece un cenno furtivo e amichevole di seguirlo nel suo gabinetto. Dopo esserci chiusi dentro, prese una bottiglia da una credenza e disse:

- «Münchhausen, so che voi cristiani ne sapete qualcosa di un buon bicchiere di vino. Ho solo una bottiglia di Tokay. Non devi averne mai bevuto uno così delicato in vita tua.» Poi Sua Altezza versò un bicchiere per sé e per me e brindammo assieme. «Beh, che ne dici? Non è vero? È qualcosa di extra fine?»

- «Il vinello è buono, Altezza», risposi; «ma con il tuo permesso, devo dire che ho bevuto un vino molto migliore a Vienna con il defunto imperatore Carlo VI. Santo cielo! Sua Altezza dovrebbe assaggiarlo qualche volta.»

- «Amico Münchhausen, rispetto la tua parola! Ma è impossibile che un Tokay possa essere migliore. Perché una volta ho ricevuto solo questa bottiglietta da un cavaliere ungherese, che se la teneva gelosamente come se fosse un tesoro.

- «Buffonate, Altezza! C'è una grande differenza tra Tokay e Tokay. I gentiluomini ungheresi semplicemente non si fanno regali fra di loro. Se volete scommettere, entro un'ora vi procurerò una bottiglia di Tokay, direttamente dalla Cantina Imperiale, che vi farà vedere le cose con occhi completamente diversi.»

- «Münchhausen, credo che tu straparli.» - «Non sto straparlano. Direttamente dalla Cantina Imperiale di Vienna, vi porterò una bottiglia di Tokay tra un'ora, di tutt'altro livello di questo raschiagola qui.»

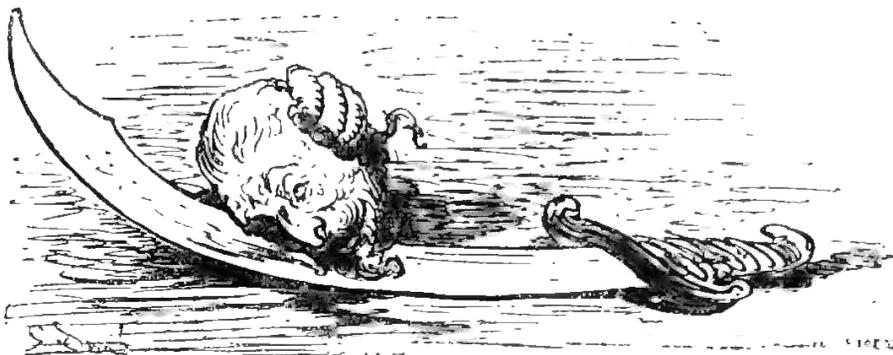
¹⁹ In conto salario. *Gratias* (*Gratias tibi valde*) significa "grazie mille" o "grazie infinite" per esprimere grande gratitudine.

²⁰ È il Salmo 145,15-16, da recitare prima di mangiare.



- «Münchhausen, Münchhausen! Voi volete prendermi in giro e non ve lo permetterò mai. Vi conosco come un uomo estremamente sincero, ma ora penso quasi che mi stiate contando bal-
le.»

- «Bene, Altezza! Ora si va alla prova. Se non mantengo la parola data e poiché io sono il nemico dichiarato di tutti millantatori, Vostra Altezza mi farà tagliare la testa.»

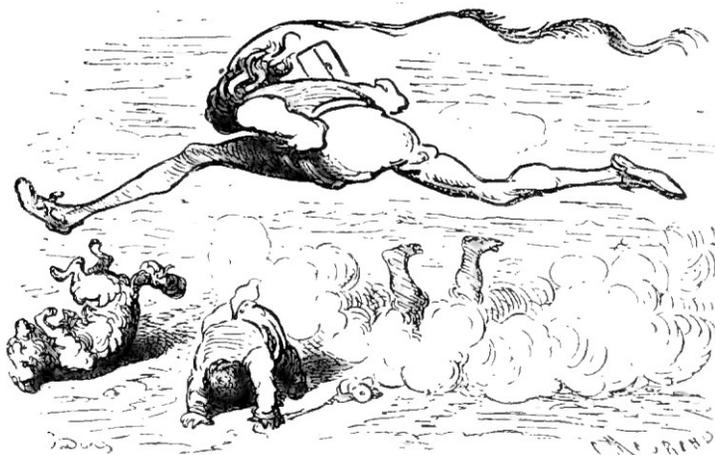


Solo che la mia testa non è una cianfrusaglia. Quale è la vostra posta?»

- «D'accordo! Vi prendo in parola. Se la bottiglia di Tokay non sarà qui allo scoccare delle quattro, vi costerà la testa, senza pietà. Non mi lascio ingannare, nemmeno dai miei migliori amici. Ma se mantenete ciò che promettete, potrete prendere dal mio tesoro tanto oro, argento, perle e pietre preziose quanto l'uomo più forte ne potrà portar via.»

- «Questo sì che suona bene!» risposi; chiesi subito penna e inchiostro e scrissi il seguente biglietto all'Imperatrice-Regina Maria Teresa: "Vostra Maestà, in quanto sua unica erede, ha senza dubbio ereditato anche la cantina del Suo beatissimo padre. Posso richiedere di consegnare al latore di questo biglietto, una bottiglia del Tokay che ho spesso bevuto da Suo padre? Solo il migliore! Perché c'è una scommessa. Sarò lieto di servirla di nuovo ovunque potrò e, al riguardo, insisto, ecc."

Poiché erano già le tre e cinque minuti, consegnai subito il biglietto al mio corridore, che dovette slacciarsi i pesi e partire subito per Vienna.

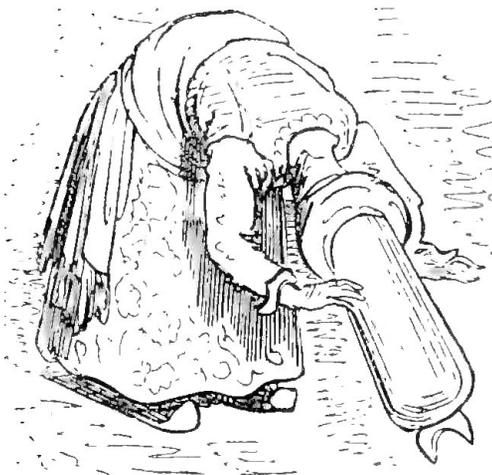


Poi il Gran Sultano e io bevemmo il resto della sua bottiglia in attesa di notizie migliori. Batté un quarto, batterono le quattro e mezza, batterono le quattro meno tre quarti, e ancora non si sentiva né si vedeva alcun messaggero. Devo confessare che cominciavo a sentirmi un po' a disagio, perché mi sembrava che Sua Altezza stesse di tanto in tanto guardando il cordone della campana per chiamare il boia. Mi fu comunque con-



cesso il permesso di fare una passeggiata in giardino per prendere un po' d'aria fresca, ma alcuni servi mi stavano già seguendo e non mi toglievano mai gli occhi di dosso. In preda all'ansia, e quando l'orologio segnava già cinquantacinque minuti, man-

dai subito a chiamare il servo dal grande udito e il mio tiratore. Arrivarono immediatamente e l'ascoltatore si sdraiò a terra per sentire se il mio corridore fosse in arrivo. Con mio grande spavento, mi riferì che quel furfante era da qualche parte, da solo, molto lontano da lì, profondamente addormentato e russando a più non posso. Il mio bravo tiratore non aveva ancora finito di sentire ciò che già correva su una terrazza piuttosto alta e, dopo essersi alzato ancora di più in punta di piedi, esclamò in fretta: «Per la mia povera anima! Ecco il fannullone sotto una quercia vicino a Belgrado e la bottiglia accanto a lui. Aspetta! Ti faccio il solletico». Detto questo, imbracciò il fucile Kuchenreuter e sparò l'intera carica sulla cima dell'albero. Una grandinata di ghiande, ramoscelli e foglie si abbatté sul dormiente, svegliandolo e facendolo alzare così in fretta, poiché lui stesso temeva di aver sperperato il tempo dormendo, che arrivò davanti al gabinetto del Sultano con la sua bottiglia e un biglietto scritto a mano da Maria Teresa alle quattro e cinquantanove minuti e mezzo.



Che piacere! Oh, come sorvegliava il vino quel buongustaio del Gransovrano!

- «Münchhausen», disse, «non ve la prenderete se tengo questa bottiglia per me. A Vienna state meglio di me; saprete come procurarvene ancora di più». - Detto questo, chiuse la bottiglia nel suo armadietto, infilò la chiave nella tasca dei pantaloni e

suonò per chiamare il tesoriere.

- «Oh, che piacevole suono argentino per le mie orecchie!»

- «Ora devo pagare la tua scommessa. »

- «Ecco!» - disse al tesoriere, che entrò nella stanza, - «lascia che il mio amico Münchhausen prelevi dalla tesoreria quanto l'uomo più forte può portare via. »

Il tesoriere si inchinò davanti al suo padrone, con il naso a terra, e il Gran Sultano mi strinse la mano con molta fiducia, e così ci congedò entrambi.

Come potete immaginare, signori, non ho esitato un attimo a reclamare l'importo ricevuto. Convocai il mio uomo forzuto con la sua lunga corda di canapa e andammo alla tesoreria. Ciò che il mio forzuto lasciò nella tesoreria, dopo aver legato con la sua corda in un grande fagotto le cose da portar via, difficilmente qualcuno si sarebbe curato di prenderlo. Mi precipitai con il mio bottino direttamente al porto, dove requisii la nave da carico più grande che riuscii a trovare e salpai con tutta la mia servitù, ben equipaggiato, per mettere al sicuro la mia preda prima che potesse succedere qualcosa di spiacevole. Ciò che temevo accadde.



Il tesoriere aveva lasciato la porta della tesoreria aperta – e ovviamente non c'era più bisogno di chiuderla a chiave – e si era precipitato dal Gran Sultano, riferendogli come io avessi adempiuto in modo completo alla sua disposizione. Questo diede non poco fastidio al Gran Sultano. Il pentimento per la sua precipitazione non tardò a manifestarsi. Ordinò infatti immediatamente al Grand'Ammiraglio di inseguirmi con tutta la flotta e di farmi ben capire che non ave-

vamo fatto una scommessa del genere.

E così non mi ero ancora allontanato di due miglia sul mare che vidi tutta la flotta da guerra turca con le vele spiegate che mi seguiva, e devo confessare che la mia testa, che si era appena stabilizzata, ricominciò a vacillare non poco.

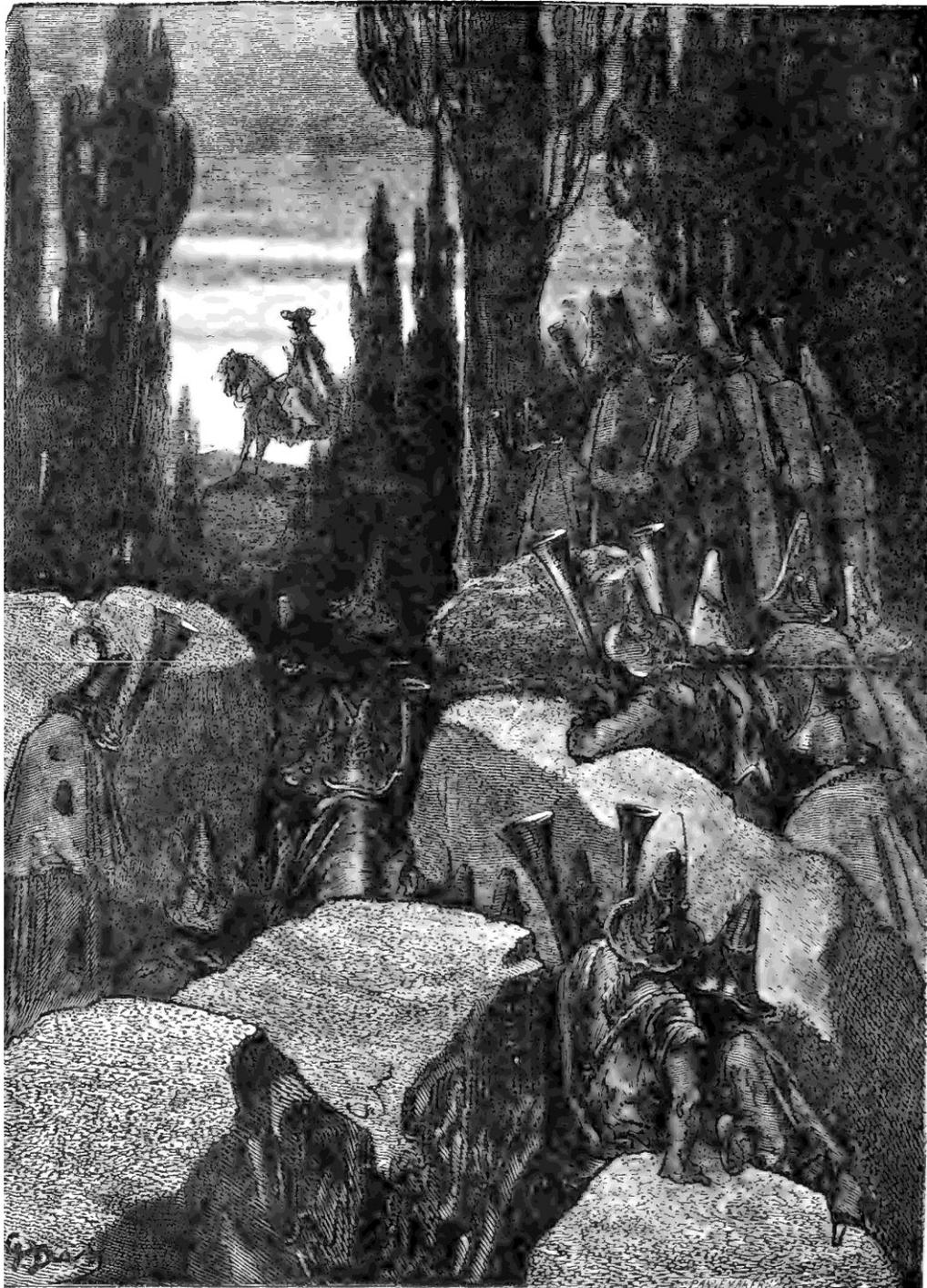


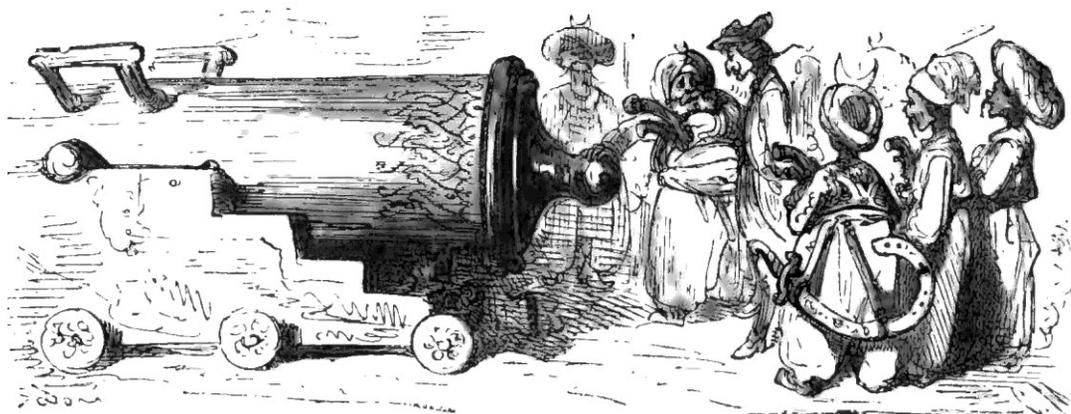
Ma ora era venuto il momento del soffiatore che mi stava vicino e disse: «Eccellenza, non abbia timore!».



Poi salì sul ponte a poppa della mia nave, con una narice rivolta verso la flotta turca e l'altra verso le nostre vele, e soffiò una così giusta quantità di vento che la flotta, con alberi, vele e cime gravemente danneggiati, fu respinta in porto, ma anche la mia nave fu portata sana e salva in Italia in poche ore. Tuttavia, il mio tesoro mi servì a ben poco. Perché l'Italia, nonostante il salvataggio del suo onore ad opera del bibliotecario Jagemann²¹ a Weimar, soffre per la povertà e l'accattonaggio; essi sono così diffusi ed ha una polizia così pessima che, io, forse principalmente a causa del mio animo eccessivamente benevolo, dovetti darne la maggior parte ai mendicanti di strada. Il resto, tuttavia, mi fu portato via durante il mio viaggio verso Roma, nei sacri campi di Loreto, da una banda di briganti. La coscienza non avrà turbato molto questi signori. Infatti, il loro guadagno era ancora così considerevole che, con una millesima parte, l'intera onesta compagnia poteva acquistare per sé, per i propri eredi e successori, la completa remissione di tutti i peccati passati e futuri, direttamente dalla prima e migliore fonte a Roma. - Ma ora, signori, è davvero giunta l'ora di andare a dormire. Dormite bene!

²¹ Christian Joseph Jagemann (1735 -1804) è stato un grande studioso della cultura italiana; fece un grande dizionario della lingua italiana, tradusse Dante in tedesco e un'opera di Goethe in italiano.





CAPITOLO DODICESIMO

SETTIMA AVVENTURA IN MARE

con l'autentica biografia di un partigiano²² che funge da narratore dopo la partenza del Barone

Dopo la conclusione dell'avventura precedente, il Barone non poté più trattenersi, partì e lasciò la compagnia di ottimo umore. Promise, tuttavia, di raccontare le avventure del padre, che i suoi ascoltatori erano ancora ansiosi di ascoltare, insieme a molti altri aneddoti degni di nota.

Mentre ognuno commentava a modo suo la conversazione che aveva appena intrattenuto, uno dei presenti, un partigiano sostenitore del Barone e che lo aveva accompagnato nel suo viaggio in Turchia, osservò che non lontano da Costantinopoli c'era un enorme cannone, che il barone Tott²³ menziona in particolare nelle sue memorie recentemente pubblicate. Ciò che egli riferisce, per quanto ricordo, è quanto segue: "I turchi ave-

²² All'epoca il partigiano faceva parte di un corpo di truppe leggere che, conoscendo bene il territorio, veniva impiegato per raccogliere informazioni o sorprendere i convogli nemici (Col. A. Emmerich, *The partisan in War*, 1789). In Italia il termine non è mai stato usato per indicare la fanteria leggera; talvolta si parlava di "Cacciatori".

²³ François Baron de Tott (1733 -1793), è stato un nobile francese con importanti incarichi, compresa la produzione di artiglierie, da parte degli ottomani nella guerra russo-turca.



Disteli

vano montato un enorme cannone non lontano dalla città, sopra la cittadella, sulle rive del famoso fiume Simoenta²⁴. Era fuso interamente con rame e sparava una palla di marmo del peso di almeno 1100 libbre. Io avevo un grande desiderio, dice Tott, di spararlo, per valutarne correttamente l'effetto. Tutte le persone intorno a me tremavano, perché erano certe che il castello e la città sarebbero stati distrutti. Finalmente, la paura si placò un po' e ottenni il permesso di sparare con il cannone. Erano necessarie non meno di 330 libbre di polvere da sparo, e la palla pesava, come ho detto prima, 1100 libbre. Quando il cannoniere arrivò con la miccia, la folla che mi circondava si ritirò il più indietro possibile. Con grande difficoltà riuscii a convincere il sultano, che era arrivato tutto preoccupato, che non c'era alcun pericolo da temere. Persino il cannoniere, che avrebbe dovuto sparare secondo le mie istruzioni, era scosso dalla paura. Presi posto in una trincea dietro il cannone, diedi il segnale e sentii una scossa simile a quella di un terremoto. A una distanza di trecento tese la palla si spezzò in tre pezzi; questi attraversarono lo stretto, rimbalzarono sull'acqua contro le montagne di fronte e fecero schiumare l'intero canale, per tutta la sua larghezza²⁵.

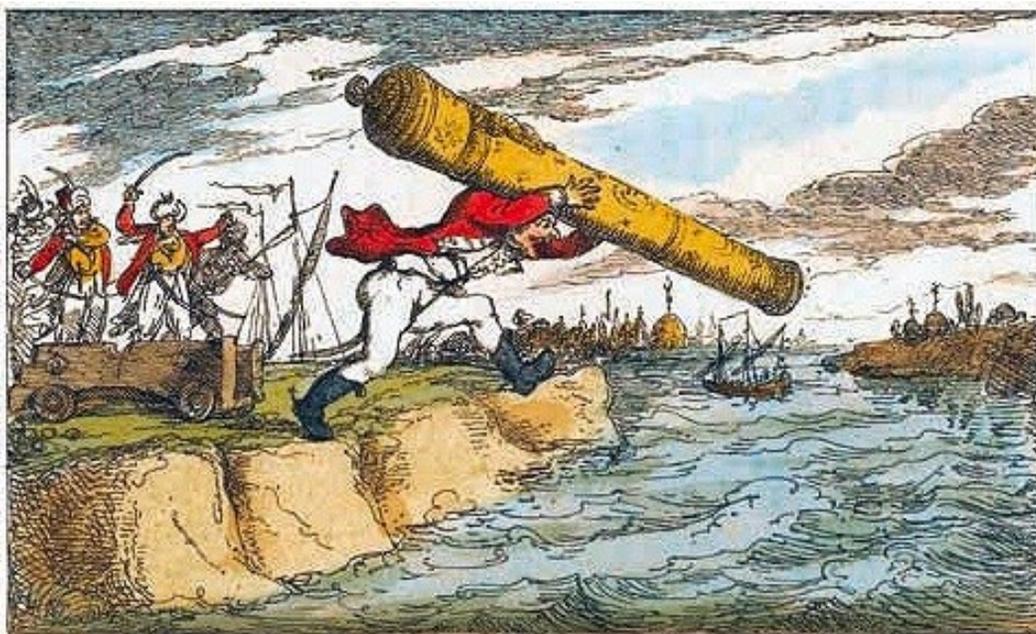
Questo, signori, è, per quanto ricordo, il resoconto del barone Tott sul più grande cannone del mondo conosciuto. Quando il Signor von Münchhausen e io visitammo quella regione, lo sparo di questo mostruoso pezzo di artiglieria da parte del Barone Tott ci fu raccontato come esempio della straordinaria temerarietà di quel gentiluomo.

Il mio protettore, che non sopportava l'idea che un francese potesse superarlo, prese proprio questo cannone in spalla e, dopo averlo portato nella sua corretta posizione orizzontale, si tuf-

²⁴ Era un fiume della piana di Troia nell'antica Grecia, menzionato anche nell'Iliade.

²⁵ È cosa comica, ma questa è l'unica tra le vicende del Barone, ma non narrata da lui, che è veridica. Nel 1460, durante l'assedio di Costantinopoli, gli ottomani impiegarono utilmente cannoni di bronzo (non di rame, troppo malleabile) con canna di 5 metri e del peso di circa 20 tonnellate che sparavano palle di pietra di 50-60 cm di diametro e con un peso di 220 kg.

fò direttamente in mare e nuotò fino alla riva opposta. Da lì, tentò sfortunatamente di lanciare il cannone nella sua posizione originaria. Dico sfortunatamente perché gli è scivolato dalle mani un po' troppo presto, proprio mentre stava per lanciarlo. Di conseguenza, cadde in mezzo al canale, dove ora giace e probabilmente rimarrà fino al giorno del giudizio.



Rowlandson

Questo, signori, fu in realtà ciò che rovinò completamente il barone agli occhi del Gran Sultano. La storia del tesoro, che in precedenza aveva attribuito alla sua disgrazia, era stata dimenticata da tempo. Il Gran Sultano, infatti, aveva molte entrate ed aveva potuto riempire il suo tesoro al più presto. Inoltre, il barone si trovava in Turchia solo per l'ultima volta, su invito personale del Gran Sultano, e forse sarebbe ancora lì se la perdita di quel famoso cannone non avesse fatto infuriare il crudele turco al punto da ordinare irrevocabilmente di decapitare il barone. Una certa sultana, però, di cui era diventato il beniamino, non solo lo informò immediatamente di questo piano sanguinario, ma lo nascose anche nella sua camera finché l'ufficiale incaricato dell'esecuzione non smise di cercarlo con i suoi aiutanti. La notte seguente ci rifugiammo tutti a bordo di una nave diretta a Venezia, che stava per salpare, e fuggimmo sani e salvi.

Il Barone non ama parlare di questo incidente perché il suo tentativo era fallito e per di più aveva rischiato la vita. Dato che di certo non era un episodio di cui dovesse vergognarsi, a volte lo racconto alle sue spalle.

Ebbene, signori, conoscete tutti il Barone di Münchhausen e spero che non dubitate minimamente della sua credibilità. Ma affinché non vi sorga alcun dubbio sulla mia – cosa che non posso assolutamente dare per scontata – devo raccontarvi un po' chi sono. Mio padre, o almeno quello che si credeva tale, era svizzero di nascita, originario di Berna. Sovrintendeva a una sorta di sorveglianza di strade, viali, vicoli e ponti. Questi funzionari sono chiamati – ehm! – spazzini. Mia madre era originaria delle montagne della Savoia e portava al collo un gran bel gozzo, cosa piuttosto comune tra le donne di quella regione. Lasciò i genitori molto giovane e cercò fortuna proprio nella città natale di mio padre. Quando era ancora nubile, si guadagnò da vivere con ogni sorta di atti d'amore per il nostro sesso. Perché si sa che non ha mai respinto chi le chiedeva un favore, specialmente se le veniva chiesto con la dovuta cortesia in mano.

Questa amabile coppia si era incontrata per caso per strada



e, dato che entrambi erano un po' ubriachi, sono inciampati l'uno nell'altra e sono finiti entrambi ammucchiati a terra. Poiché in questa occasione uno dei due dimostrava di godere sempre meno dell'altro e la situazione era divenuta troppo rumorosa, furono entrambi trascinati prima alla stazione di polizia e poi in prigione. Lì si resero presto conto della follia del loro litigio, fecero ammenda, si

innamorarono e si sposarono. Ma poiché mia madre tornò ai suoi vecchi giochi, mio padre, che aveva altissimi valori d'ono-

re, si separò da lei abbastanza presto e le assegnò i proventi di una gerla per il suo futuro sostentamento. Essa poi si unì a un gruppo che girava la zona con uno spettacolo di marionette. Col tempo, il destino la portò a Roma, dove gestiva un banchetto per la vendita di ostriche.

Avrete senza dubbio sentito parlare di Papa Ganganelli, o Clemente XIV, e di quanto questo signore fosse amante delle ostriche. Un venerdì, mentre attraversava la città in pompa magna per la Messa solenne in San Pietro, vide le ostriche di mia madre (che, come lei stessa mi diceva spesso, erano eccezionalmente belle e fresche) e non poté passare oltre senza assaggiarle. C'erano più di cinquemila persone nel suo seguito; tuttavia, ordinò immediatamente a tutti di fermarsi e annunciò in chiesa che non avrebbe potuto celebrare la Messa solenne fino al giorno seguente. Poi smontò da cavallo – perché i papi cavalcano sempre in queste occasioni – entrò nella bottega di mia madre, prima mangiò tutte le ostriche che c'erano, e poi scese con lei in cantina, dove ne aveva ancora di più.

Questa camera sotterranea fungeva da cucina, sala delle visite e camera da letto di mia madre, tutto in uno. Gli piacque così tanto che congedò tutti i suoi compagni. In breve, Sua Santità trascorse lì l'intera notte con mia madre. Prima di partire la mattina dopo, le concesse l'indulgenza plenaria, non solo per ogni peccato che avesse già commesso, ma anche per tutti quelli che avrebbe voluto commettere in futuro. Ora, signori, ho la parola d'onore di mia madre – e chi potrebbe dubitare di un simile onore? – che sono il frutto di quella notte di ostriche.



Gottfried Franz



CAPITOLO TREDICESIMO

RIPRENDE IL RACCONTO DEL BARONE

Come si può facilmente immaginare, al barone veniva chiesto ad ogni occasione di mantenere la promessa fatta e di continuare a raccontare le sue avventure, tanto istruttive quanto divertenti; ma per molto tempo ogni richiesta rimase inascoltata. Aveva la lodevole abitudine di non fare nulla contro il proprio umore e quella, ancora più lodevole, di non lasciarsi distogliere da nulla da questo principio. Finalmente arrivò la serata tanto attesa, in cui un sorriso sereno con cui egli ascoltava le richieste dei suoi amici lasciava presagire che il suo genio era presente e avrebbe soddisfatto le loro speranze.

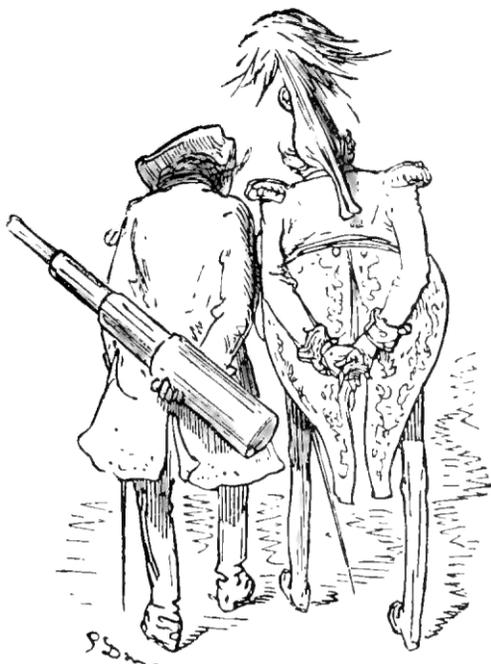
*Conticuere omnes, intentique ora tenebant*²⁶, e Münchhsausen dal suo sofà ben imbottito iniziò a raccontare:

Durante l'ultimo assedio di Gibilterra²⁷, partii con una flotta di rifornimenti al comando di Lord Rodney verso quella fortezza, per far visita al mio vecchio amico, il generale Elliot che con l'eccellente difesa di quella piazza si era guadagnato allora che mai appassiranno. Non appena il primo calore della gioia, che è sempre legato al ritrovarsi con vecchi amici, si fu leggermen-

²⁶ Tacquero tutti e intenti il viso tendevano (Eneide, II, 1).

²⁷ Gibilterra era stata assegnata alla Gran Bretagna dal trattato di Utrecht de 1713.- La Spagna, nel corso di tre guerre durante il Settecento cercò di riconquistarla

te raffreddato, feci un giro nella fortezza accompagnato dal generale per conoscere le condizioni della guarnigione e le disposizioni del nemico.



Avevo portato con me un eccellente telescopio riflettore che avevo comprato da John Dollond²⁸. Con il suo aiuto scoprii che il nemico si apprestava a sparare un pezzo da trentasei libbre proprio verso la piazzola su cui eravamo in piedi. Lo dissi al Generale; anche lui guardò nel cannocchiale e confermò la mia ipotesi. Con il suo permesso feci portare su dalla vicina batteria un pezzo da quarantotto libbre e lo puntai - visto che per ciò che concerne l'artiglieria

non ho mai trovato, senza volermi vantare, chi potesse farmi da maestro - in modo così preciso che io ero assolutamente sicuro di colpire il bersaglio.

Quindi osservai attentamente i nemici finché non vidi che avevano posizionato la miccia sul focone del loro pezzo e, nello stesso istante, diedi il segnale affinché anche il nostro cannone venisse sparato. Circa a metà strada, i due proiettili si scontrarono con terribile forza e l'effetto fu sorprendente. Il proiettile nemico rimbalzò all'indietro con tale violenza che non solo staccò di netto la



²⁸ Famoso costruttore londinese di cannocchiali dal 1700 al 1900. Il telescopio riflettore è una invenzione di Newton.

testa dell'uomo che lo aveva sparato, ma staccò anche altre sedici teste che si trovarono sulla sua traiettoria verso la costa africana.



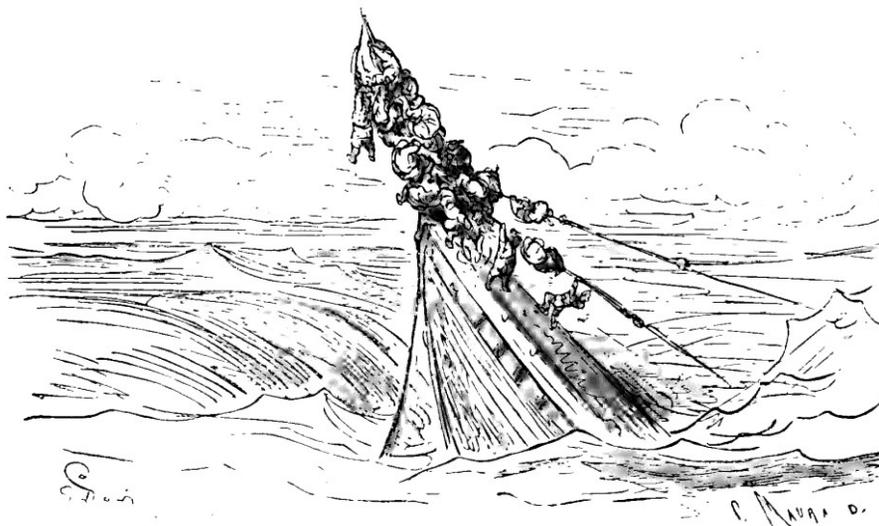
Ma prima di arrivare in Barberia, attraversò gli alberi maestri di tre navi che erano ormeggiate in fila nel porto; poi volò ancora per circa duecento miglia inglesi nell'entroterra, colpì infine il tetto di una capanna di contadini, strappò i pochi denti rimasti a una vecchia donna che giaceva supina con la bocca aperta e dormiva, e infine rimase conficcato nella gola della povera donna.



Suo marito, che tornò a casa poco dopo, cercò di estrarre il proiettile, ma poiché gli risultò impossibile, decise rapidamente di spingerlo con una mazza di legno nello stomaco della moglie, da dove poi uscì per la via naturale verso il basso. La nostra palla svolse un ottimo servizio. Non solo respinse l'altra nel modo appena descritto, ma, secondo le mie intenzioni, proseguì il suo percorso, sollevò dall'affusto il cannone che era stato appena usato contro di noi e lo scagliò con tale violenza nella stiva di

una nave da sfondarne immediatamente la chiglia.

La nave imbarcò acqua e affondò con un migliaio di marinai spagnoli e un considerevole numero di soldati che si trovavano a bordo. - Questo fu certamente un fatto straordinario. Tuttavia non pretendo affatto attribuirlo interamente al mio merito.





Quadro di John Mace (1782) - Parte nord di Gibilterra vista dalla Spagna

Alla mia astuzia va certamente il merito dell'idea iniziale, ma il caso l'ha in qualche modo favorita. In seguito ho scoperto infatti che, per errore, il nostro cannone da quarantotto libbre era stato caricato con una doppia porzione di polvere da sparo, il che spiega l'effetto inaspettato che ha avuto nel respingere il proiettile nemico.

Per questo servizio eccezionale il generale Elliot mi offrì un posto da ufficiale, ma io rifiutai tutto e mi accontentai dei suoi ringraziamenti, che mi rivolse in modo molto onorevole quella stessa sera a tavola, alla presenza di tutti gli ufficiali.



Essendo molto affezionato agli inglesi, perché sono indubbiamente un popolo eccellente e coraggioso, mi imposi come regola di non lasciare la fortezza finché non avessi reso loro un altro servizio; e in circa tre settimane mi si presentò una buona occasione per farlo. Mi vestii da prete cattolico, sgattaiolai fuori dalla fortezza all'una di notte e riuscii ad attraversare felicemente le linee nemiche fino al centro del loro accampamento.



Lì entrai nella tenda in cui il conte d'Artois, insieme al comandante in capo e ad altri ufficiali, stava elaborando un piano per assaltare la fortezza il mattino seguente. Il mio travestimento era la mia protezione. Nessuno mi respinse e potei ascoltare indisturbato tutto ciò che accadeva. Alla fine andarono a dormire e trovai tutto l'accampamento, persino le sentinelle, immerso in un sonno profondo. Immediatamente mi misi al lavoro, sollevai tutti i loro cannoni, più di trecento, da quelli da quarantotto libbre a quelli da ventiquattro libbre, affusti compresi e li gettai in mare a ben tre miglia di distanza. Non avendo alcun aiuto, questo fu il lavoro più du-

ro che avessi mai intrapreso, a parte forse quello che, a quanto ho sentito, un mio conoscente ha recentemente ritenuto opportuno raccontare in mia assenza, ovvero quando nuotai fino alla sponda opposta del mare con gli enormi cannoni turchi descritti dal barone von Tott.



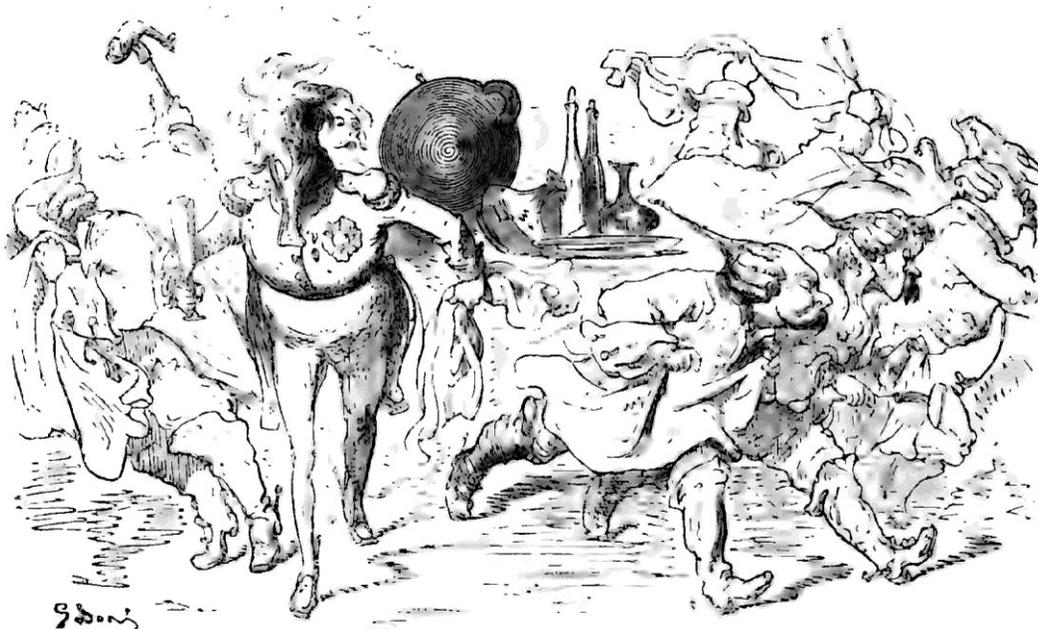
Non appena ebbi finito, trascinai tutti gli affusti e i carri al centro dell'accampamento e, affinché il rumore delle ruote non

mi tradisse, li portai a coppie sotto le braccia. Feci un mucchio impressionante, alto almeno quanto la rocca di Gibilterra. Poi, con una scheggia staccatosi da un cannone di ferro da quarantotto libbre, ho colpito una selce che si trovava a venti piedi sotto terra in un muro costruito dagli arabi, accendendo così una miccia e dando fuoco all'intero mucchio. Ho dimenticato di dirvi che prima avevo gettato sopra al resto tutti i carri con le provvigioni di guerra.



Siccome avevo avuto l'accortezza di mettere alla base le materie più combustibili, in un momento tutto diventò una grande fiamma ardente. Per sfuggire ad ogni sospetto, io stesso diedi l'allarme. L'intero accampamento, come ben potete immaginare, andò nel panico, e l'opinione di tutti era che le sentinelle fossero state corrotte, e che c'erano voluti sette od otto reggimenti usciti dalla cittadella per riuscire in quella terribile distruzione delle loro artiglierie.

Il signor John Drinkwater²⁹, nella sua storia ch'egli fece di quel memorabile assedio, parla di una grossa perdita che il nemico subì in conseguenza d'un incendio che scoppiò nel campo degli assediati; ma egli non seppe mai indicarne la causa. A dire il vero gli sarebbe stato impossibile farlo, perché io non raccontai mai nulla, neppure al generale Elliot, sebbene io solo, con il mio lavoro di quella notte, avessi salvato Gibilterra. Il conte d'Artois, colto da timor panico, fuggì con tutti i suoi soldati. Essi corsero per ben quindici giorni senza fermarsi e, tutto d'un flato, giunsero a Parigi ancora pieni di paura e di spavento. Il terrore da cui furono invasi alla vista di quello spaventevole incendio fu tale che non poterono né mangiare né bere per ben tre mesi, e vissero soltanto d'aria al pari dei camaleonti.



²⁹ Personaggio reale; era un colonnello e scrisse *A History of the Siege of Gibraltar 1779-1783, with a description and account of the garrison from the earliest period.*

Due mesi dopo che avevo reso un tanto servizio agli asse-
diati; io mi trovavo una mattina a colazione col generale Elliot,
quando tutto ad un tratto una bomba (perché io non avevo avu-



to il tempo di spedire i loro
mortai là dove avevo manda-
to i cannoni) volò nella nostra
camera e cadde sul tavolo. Il
generale scappò fuori della
camera come qualsiasi altro
avrebbe fatto in quel caso: io
però, invece di fuggire, presi
la bomba prima che scop-
piasse, e la portai di corsa in
cima alla rocca. Da lì, scorsi,

su di una collina della costa, non lontano dal campo nemico,
molte persone colà riunite, ma non potevo capire ad occhio
nudo, che cosa avevano in mente di fare. Presi però subito il
mio cannocchiale, e mi accorsi che due dei nostri, un generale
ed un maggiore, coi quali avevo passato la serata il giorno
prima e che a mezzanotte si erano infiltrati nell'accampamento
spagnolo, erano caduti nelle mani dei nemici che si dispone-
vano ad impiccarli come spie.



La distanza era troppo grande perché potessi gettare la bomba con le sole mani. Ma fortunatamente mi ricordai d'avere in tasca la frombola della quale David si servi così efficacemente contro il gigante Golia. Vi collocai la bomba, e la lanciai proprio nel mezzo di quel gruppo di persone.



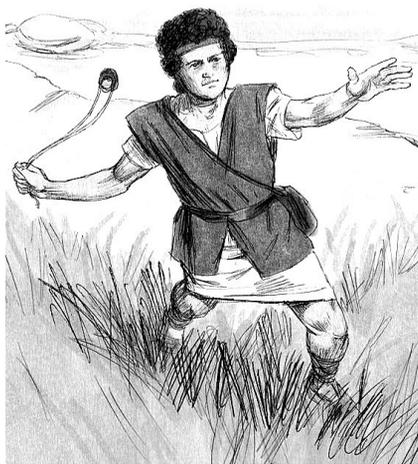
Appena caduta a terra, scoppiò, ed uccise tutti gli astanti, ad eccezione dei due ufficiali inglesi, che per loro fortuna erano già sollevati in aria, appesi al cappio: una scheggia della bomba piombò contro il piede della forca, che si rovesciò a terra.

Appena i nostri due amici si sentirono sulla solida terra, vollero gli occhi intorno per capire la causa di quell'inaspettato disastro e videro che le sentinelle, il boia e gli altri avevano avuto l'idea di morire per primi; si sciolsero l'un altro dallo sgradevole collare di corda, e fuggirono a gambe levate verso la riva del mare, saltarono su di una barca spagnola e costrinsero i due uomini che vi erano sopra a remare verso una delle nostre navi.

Pochi minuti dopo, mentre io raccontavo il fatto al generale Elliot, i due ufficiali rientrarono a Gibilterra, arrivarono felici e,

dopo reciproche spiegazioni e congratulazioni, festeggiammo questo giorno memorabile nel modo più gioioso possibile.

Signori, io lo leggo nei vostri occhi, voi tutti desiderate conoscere come io sia venuto in possesso di un tesoro così grande come la citata frombola. Orbene, la cosa ha una sua logica. Sappiate che io discendo dalla moglie di Uria³⁰, che, come sapete, ebbe un legame molto stretto con David. Con il passare del tempo, però, come talvolta accade, Sua Maestà divenne notevolmente più freddo nei confronti della contessa, divenuta tale tre mesi dopo la morte di suo marito. Un giorno essi litigarono per una questione importante circa il luogo in cui venne costruita l'arca di Noè, e dove si era fermata dopo il diluvio. Quel mio avo pretendeva di essere un grande archeologo, e la contessa era presidentessa di una società di storia. Inoltre lui possedeva quella debolezza così comune alla maggior parte dei grandi uomini ed a quasi tutte le persone da poco, di non voler mai esser contraddetti. Lei aveva anche il difetto proprio del sesso debole, di voler aver ragione ad ogni costo. In poche parole, si separarono.



Essa lo aveva sentito parlare spesso di quella frombola come di un tesoro molto prezioso e pensò bene di portarla con sé, probabilmente come ricordo. Ma prima ancora che fosse uscita dal paese venne scoperta la scomparsa della frombola e ben sei uomini della guardia del corpo del re si misero alla sua ricerca. Lei però sapeva usare così bene lo strumento che aveva portato con sé che colpì uno dei suoi inseguitori, che forse voleva distinguersi per il suo zelo e quindi era un po' più avanti degli altri, proprio nel punto in cui Golia aveva ricevuto la percossa mortale.

³⁰ La moglie di Uria l'ittita, sedotta da Davide, si chiamava Betsabea.



Quando i suoi compagni lo videro cadere a terra morto, dopo una lunga e saggia riflessione, ritennero che la cosa migliore fosse di riferire immediatamente questa nuova circostanza, e la contessa ritenne che la cosa migliore fosse continuare il suo viaggio con cavalli di posta verso l'Egitto dove aveva amici influenti a corte. Avrei dovuto dirvi prima che, tra i numerosi figli che Sua Maestà si era degnato di generare con lei, al momento della sua partenza aveva portato con sé un

figlio che era il suo prediletto. Poiché la fertile terra d'Egitto diede a costui ancora alcuni fratelli e sorelle, lei gli lasciò in eredità la famosa frombola con una clausola speciale nel suo testamento; e da lui passò infine a me, quasi in linea diretta.



Uno dei suoi proprietari, il mio bis-bisnonno, vissuto circa duecentocinquanta anni fa, durante una visita in Inghilterra conobbe un poeta che, pur non essendo affatto un plagiatario, era

però un grande bracconiere e si chiamava Shakespear³¹. Questo poeta, i cui scritti sono ora oggetto di un odioso saccheggio da parte di inglesi e tedeschi, forse per vendetta a volte prendeva in prestito questa frombola e uccideva così tanta selvaggina di Sir Thomas Lucy che sfuggì per un soffio al destino dei miei due amici a Gibilterra. Il pover'uomo fu gettato in prigione e mio padre ottenne la sua liberazione in un modo molto particolare. La regina Elisabetta, che regnava all'epoca, come sapete, nei suoi ultimi anni era stanca di sé stessa. Vestirsi, svestirsi, mangiare, bere e molte altre cose che non è necessario menzionare rendevano la sua vita un peso insopportabile. Mio padre le concesse di fare tutto ciò a suo piacimento, direttamente oppure tramite una controfigura. E cosa pensate che abbia chiesto in cambio per questo incomparabile capolavoro di arte magica? La libertà di Shakespear. La regina non riuscì ad imporgli di accettare nulla di più. L'onesto uomo aveva tanto amato il grande poeta che avrebbe volentieri rinunciato a parte dei suoi giorni per prolungare la vita del suo amico.



³¹ Senza la "e" finale nel testo tedesco; cosa non rara in passato.

Del resto vi posso assicurare, o signori, che il metodo della regina Elisabetta di vivere senza alcun cibo, per quanto originale potesse sembrare, trovò ben poco riconoscimento fra i suoi sudditi e ancor meno fra i "mangiatori di buoi", come li chiamano comunemente ancora oggi³². Del resto essa stessa non resse più di sette anni e mezzo al suo nuovo sistema di vita.

Mio padre che mi lasciò in eredità quella frombola, poco prima che io partissi per Gibilterra, mi raccontò l'aneddoto che segue e che i suoi amici hanno spesse volte sentito raccontare e nessuno di quelli che hanno conosciuto quel rispettabile vecchio oserà porne in dubbio la verità.



³² *Beef-eaters*, il termine era spesso riferito alle Guardie del Corpo della Regina che mangiavano come i nobili, senza esserli.

In uno dei miei numerosi soggiorni in Inghilterra, diceva egli, andai un giorno a passeggiare in riva al mare nei dintorni di Harvich. All'improvviso un ippocampo feroce mi si avventò contro con estrema rabbia. Non avevo altro che la frombola con cui lanciai due sassolini contro la sua testa in modo tanto abile che con ognuno colpì un occhio di quel mostro.

Ciò fatto, saltai in groppa al mostro e lo diressi verso il mare poiché non appena perduta la vista, perse la sua ferocia e si lasciò guidare come un bambino. Gli posi la frombola in bocca come fossero redini e con facilità lo spinsi attraverso l'oceano.

In meno di tre ore toccammo la riva opposta, lontana circa trenta miglia marine dal luogo che avevamo lasciato. Ad Helvoetsluys³³ vendetti la bestia per cinquecento ducati all'albergatore *Ai tre calici* che lo mise in mostra come animale raro e ci fece un bel po' di soldi. Se ne può vedere la descrizione nella storia naturale di Buffon.

Per quanto fosse straordinario questo viaggio, le osservazioni e le scoperte che feci durante esso lo furono anche di più. L'animale, sulla cui groppa mi trovavo, non nuotava: correva invece con una grande rapidità in fondo al mare, cacciando dinanzi milioni di pesci, molti dei quali del tutto diversi dai pesci comuni. Molti portavano la testa in mezzo al corpo, altri sulla punta della coda. Altri stavano seduti in un grande cerchio e cantavano cori di indicibile bellezza. Altri costruivano con la sola acqua magnifici edifici trasparenti, circondati da colonne colossali, nelle quali una materia che non potevo considerare altro che fuoco purissimo scorreva qua e là nei colori più piacevoli e nei movimenti ondulatori più affascinanti.

Molte stanze di questi edifici erano arredate in un modo molto utile e comodo per l'accoppiamento dei pesci, in altre venivano curate le uova deposte; una serie di ampie sale erano destinate all'educazione dei pesci giovani. In apparenza il metodo di educazione adottato, per quanto potei giudicare con gli

³³ Paese sull'isola di Voorne vicino a Rotterdam.

occhi, perché la realtà era per me incomprensibile quanto il canto degli uccelli o il dialogo delle cavallette, presentava molte evidenti somiglianze con quello che io alla mia età vidi farsi nei cosiddetti istituti filantropici e in altre istituzioni di quel genere, tanto che io sono proprio convinto che uno di questi inventori di filantropia abbia fatto il mio stesso viaggio ed abbia trovato le sue idee piuttosto nell'acqua che nell'aria. Da quel poco che vi ho detto vi sarà facile il comprendere che vi sono ancora tante idee inutilizzate e spazi di speculazione.



Robida

Ma permettete che continui il mio racconto.

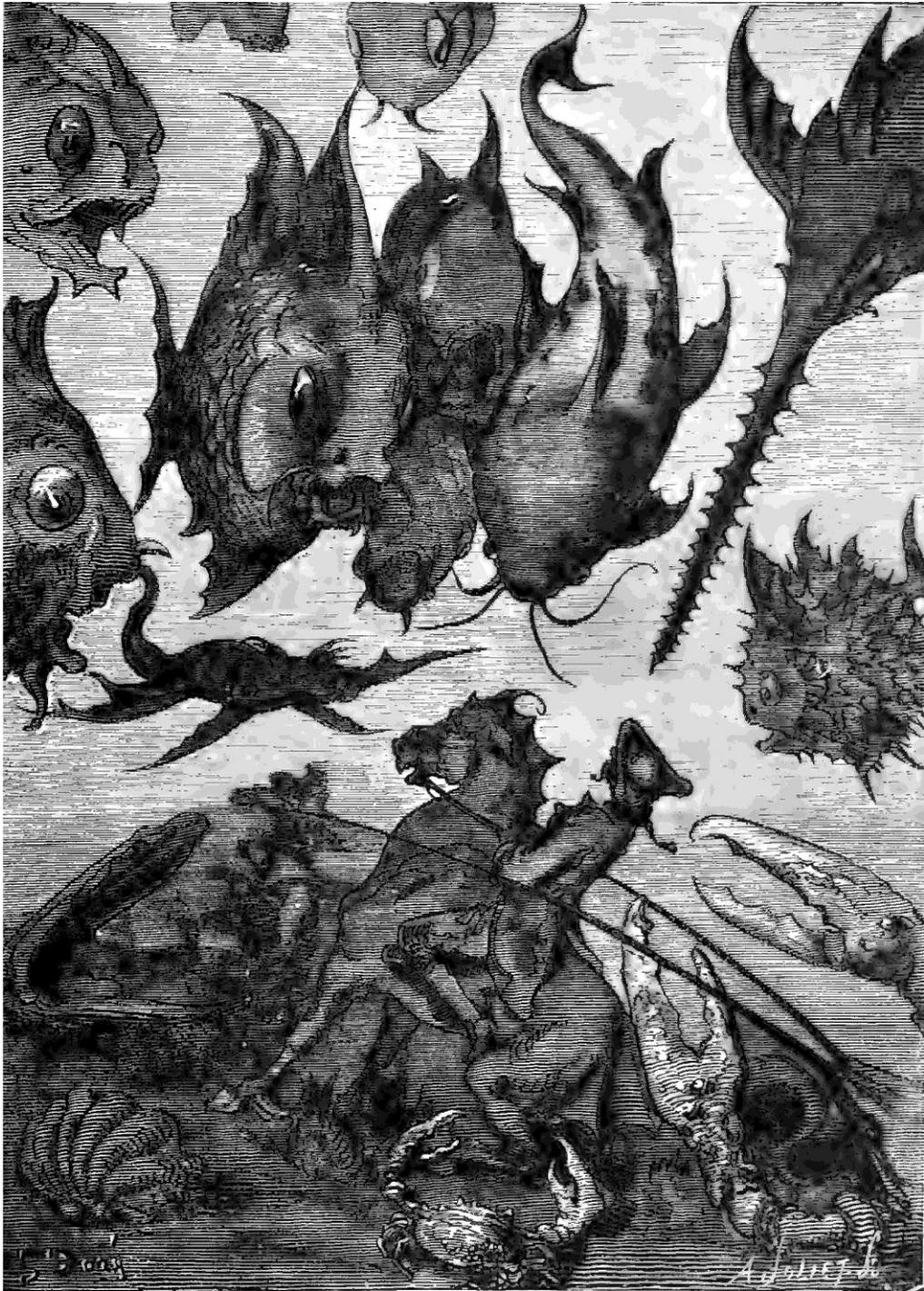
Fra le altre cose, passai sopra un'immensa catena di montagne, alte per lo meno quanto le Alpi. AI fianchi delle rocce vi era una quantità di alberi alti e di varie specie. Su quegli alberi crescevano i gamberi di mare, le ostriche, le ostriche a rastrello³⁴, le cozze, le chiocciole di mare, ecc. di cui una sola sarebbe bastata per caricare un carro ed un facchino sarebbe riuscito solo a trascinare il più piccolo esemplare.

Tutte le cose di questo genere, che approdano alle nostre spiagge e si vendono sui nostri mercati, non sono che cose miserabili che l'acqua porta via dai rami di quegli alberi, nello stesso modo che il vento fa cadere i frutti più piccoli e deboli dai nostri alberi! Gli alberi da gamberi erano quelli coperti di frutti, ma quelli da ostriche e da gamberi erano più grandi. Le piccole chiocciole di mare crescevano sopra una specie di cepuglio che si trova sempre ai piedi degli alberi d'ostriche e si avvincono ai loro tronchi come l'edera intorno alle querce.

Osservai anche un singolare fenomeno, prodotto da una nave naufragata. A quanto mi parve, quella nave aveva urtato contro uno scoglio, che era solo tre tese sott'acqua ed erasi capovolta affondando. Essa era caduta sopra un grande ramo di gamberi, e aveva staccato numerosi gamberi che erano caduti sopra un albero d'ostriche sottostante.

Siccome il naufragio accadde probabilmente di primavera ed i gamberi erano giovanissimi, s'accoppiarono con i granchi e produssero un frutto nuovo che rassomigliava a tutt'e due le specie. Per la loro rarità, io volevo portarne via almeno un esemplare; ma la cosa da lato m'era troppo difficile e dall'altro il mio Pegaso non si fermava volentieri.

³⁴ È una specie conosciuta solo come fossile. Forse si riferiva alle capesante (gen. *Pecten*) che hanno anch'esse la conchiglia scanalata.



Del resto, avevo già compiuta metà della mia strada e mi trovavo in una valle posta per lo meno a cinquecento tese al di sotto della superficie del mare, dove soffrivo un po' perché mi mancava l'aria per respirare. Oltre a ciò, anche per altri aspet-

ti, la mia posizione non era proprio la più piacevole. Di tanto in tanto incontravo grossi pesci, i quali, da quanto potei giudicare dalle loro bocche aperte, non erano affatto contrari ad ingoiare me e il mio cavallo. Già vi dissi che il mio povero Ronzinante³⁵ era cieco, e solo per la mia condotta prudente potei sottrarmi alle attenzioni verso gli umani di quei famelici signori affamati. Galoppai quindi dritto, cercando di arrivare a secco il più presto possibile.

Quando mi trovai quasi vicino alla spiaggia dell'Olanda e con la superficie dell'acqua ormai a meno di venti tese al disopra del mio capo, mi parve di vedere sdraiata davanti a me sulla sabbia una forma umana, in abiti femminili.

Mi sembrò che desse ancora qualche segno di vita e quando mi avvicinai vidi che effettivamente muoveva una mano. L'afferrai per quella mano e la portai sulla spiaggia, apparentemente morta.

Sebbene all'epoca l'arte di resuscitare i morti non fosse ancora così avanzata da far trovare, come ai nostri giorni, in ogni taverna di paese le istruzioni per richiamare gli annegati dal regno delle ombre, gli sforzi intelligenti e instancabili di un farmacista locale riuscirono a riaccendere la piccola scintilla di vita che ancora trovava in quella donna. Ella era la dolce metà d'un uomo che comandava un bastimento del porto di Helvoetsluys, e che poco prima era partito. Disgraziatamente, nella fretta aveva preso a bordo un'altra donna invece della sua. Ciò le venne immediatamente comunicato da una di quelle vigili divinità custodi della pace domestica; e siccome essa aveva la ferma convinzione che i diritti coniugali sono sacri così in mare come in terra, invasa dalla gelosia, si gettò in una scialuppa per correr dietro al marito. lo seguì su una barca aperta, furiosa di gelosia, e non appena giunse sulla tolda della sua nave,

³⁵ Era il cavallo di Don Chisciotte, opera pubblicata in due tempi, la prima parte nel 1605 e la seconda nel 1615. La prima parziale traduzione in tedesco è del 1648 e quindi già nota al Bürger. La traduzione completa ad opera di Tieck è solo del 1801.

dopo un breve discorso irrefragabile, dimostrò i suoi diritti in modo così convincente che il suo caro amato ritenne opportuno fare qualche passo indietro. La triste conseguenza di quella ritirata fu che l'ossuta mano della sventurata, invece d'incontrare, secondo l'intenzione, le orecchie del marito, non incontrò che l'acqua, e siccome i flutti erano ancora più cedevoli di lui, accadde che essa trovò quella resistenza che cercava solo sul fondo del mare. Fu in quel momento che la mia cattiva stella me la fece incontrare, per aumentare il numero delle coppie felici sulla terra.

Posso facilmente immaginare le innumerevoli benedizioni di cui mi ricolsi il mio signor marito, quando al suo ritorno trovò la dolce metà miracolosamente salvata da me.

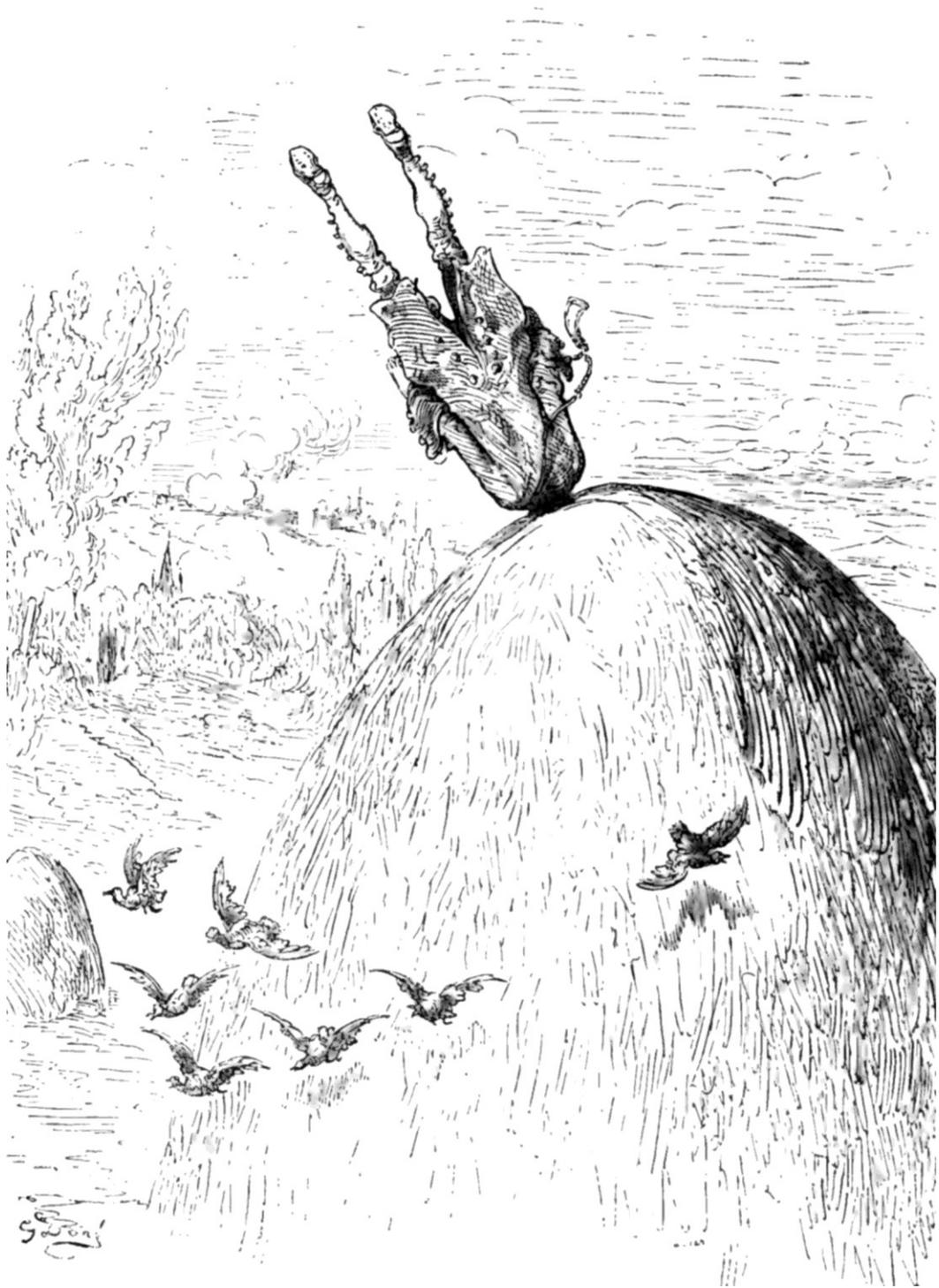
Del resto, per quanto fosse stato brutto il tiro che avevo fatto a quel povero diavolo, salvandogli la moglie, il mio cuore era del tutto innocente. Il motivo che mi spinse ad agire era il puro e semplice amore per l'umanità, per quanto non posso negare che le sue conseguenze dovevano essere terribili per lui.

A questo punto, signori, terminava il racconto di mio padre che mi è stato fatto tornare alla mente, dalla famosa frombola che purtroppo, dopo essere stata per lungo tempo conservata nella mia famiglia ed averle resi grandi ed importanti servizi, finì la sua vita nella gola dell'ippocampo.

Però, grazie a Dio, ho potuto ancora servirmene per lo scopo di cui vi ho già detto, quando rimandai agli spagnoli una bomba prima che scoppiasse, salvando così due miei amici dalla forca. Con questo utilizzo la frombola già consunta per l'uso, venne definitivamente sacrificata.

Il pezzo più grosso se ne volò via con la bomba e l'altro piccolo pezzettino che mi rimase in mano si trova ora nell'archivio di famiglia, dove lo conservo per eterna memoria con un gran numero di altri oggetti archeologici di non minor importanza.

Poco tempo dopo lasciai Gibilterra e ritornai in Inghilterra dove mi accadde una delle più strane avventure della mia vita.



Dovevo recarmi a Wapping per assistere all'imbarco di diversi oggetti che volevo mandare a molti miei amici di Amburgo. Quando tutto fu sistemato, ripresi la strada del ritorno sul molo della torre di Londra. Era pressappoco mezzogiorno, ed ero talmente stanco e il sole mi disturbava talmente che mi infilai in uno dei cannoni per riposare un po'. Subito dopo esservi entrato caddi in un sonno profondo. Era esattamente il 4 giugno³⁶, e all'una tutti i cannoni spararono per commemorare quel giorno. Erano stati caricati quella mattina, e poiché nessuno sospettava che fossi lì, fui sparato sopra le case sulla riva opposta del fiume, nel cortile di un contadino tra Bermondsey e Deptford. Qui caddi su un grande mucchio di fieno e, come è facilmente comprensibile, dato il mio profondo torpore, rimasi lì senza svegliarmi. Circa tre mesi dopo, il fieno divenne così terribilmente caro che il contadino pensò di fare un bel colpo sbarazzandosi subito della sua scorta di foraggio. Il mucchio su cui giacevo era il più grande della fattoria e conteneva almeno cinquecento carri di fieno.

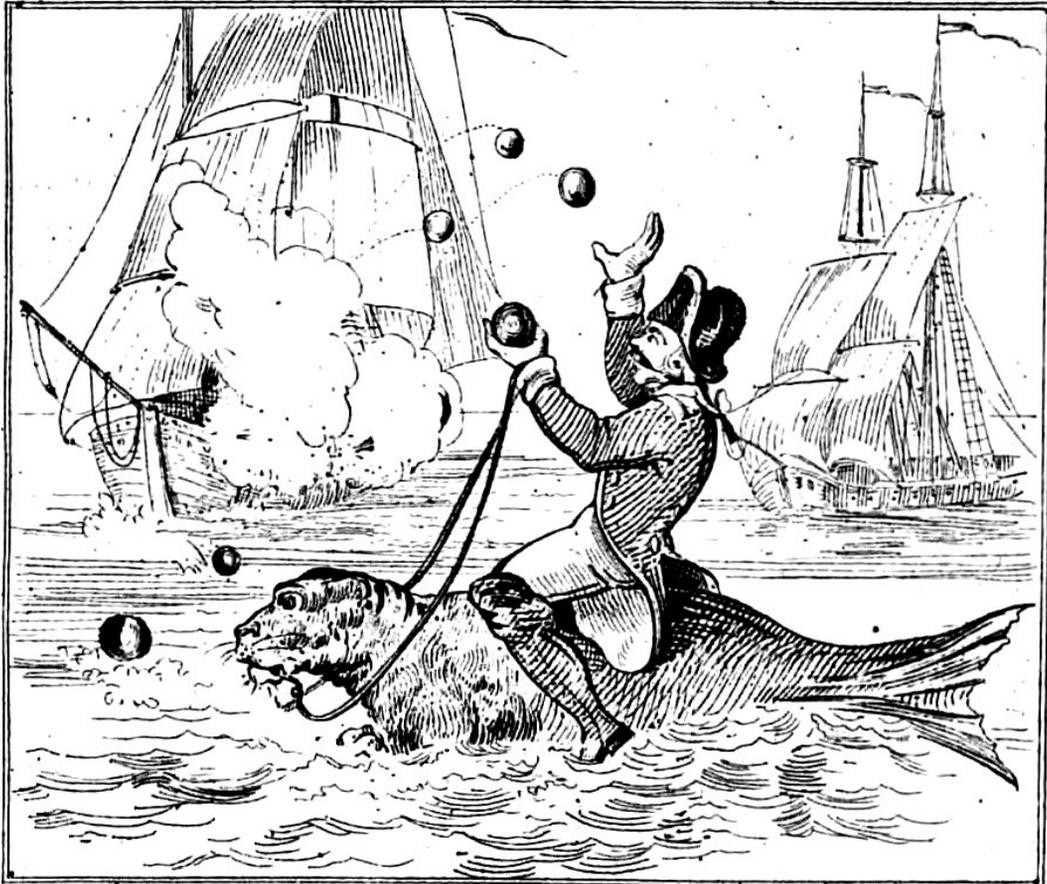
Così, il carico iniziò. Fui svegliato dal rumore delle persone che avevano montato le scale e si accingevano a salire sul mucchio. Ancora mezzo addormentato, e senza la minima idea di dove fossi, volli scappare e caddi giù sul proprietario del fieno. Io stesso non riportai la minima ferita da questa caduta, ma al contadino andò ben peggio; rimase ucciso sotto di me, perché gli avevo, senza mia colpa, rotto il collo. Con mio grande sollievo, seppi in seguito che quell'uomo era un ebreo spregevole che tratteneva sempre i frutti della sua terra finché non arrivavano rincari esorbitanti e poteva venderli con uno super profitto; quindi la sua morte fu una giusta punizione e una buona azione verso la società.

Voi, signori, potete facilmente immaginare quanto fossi stupito quando, tornato completamente in me e dopo averci riflettuto intensamente, ricollegai i miei pensieri presenti a quelli

³⁶ Compleanno del Re Giorgio III, nato nel 1738.

con cui mi ero addormentato tre mesi prima, e quanto grande fu la sorpresa dei miei amici di Londra quando io riapparvi all'improvviso, dopo le loro molte vane ricerche.

Ora, beviamo prima un bicchierino, e poi vi racconterò ancora un paio di mie avventure in mare.



Cornelius 1839



CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'OTTAVA AVVENTURA DI MARE

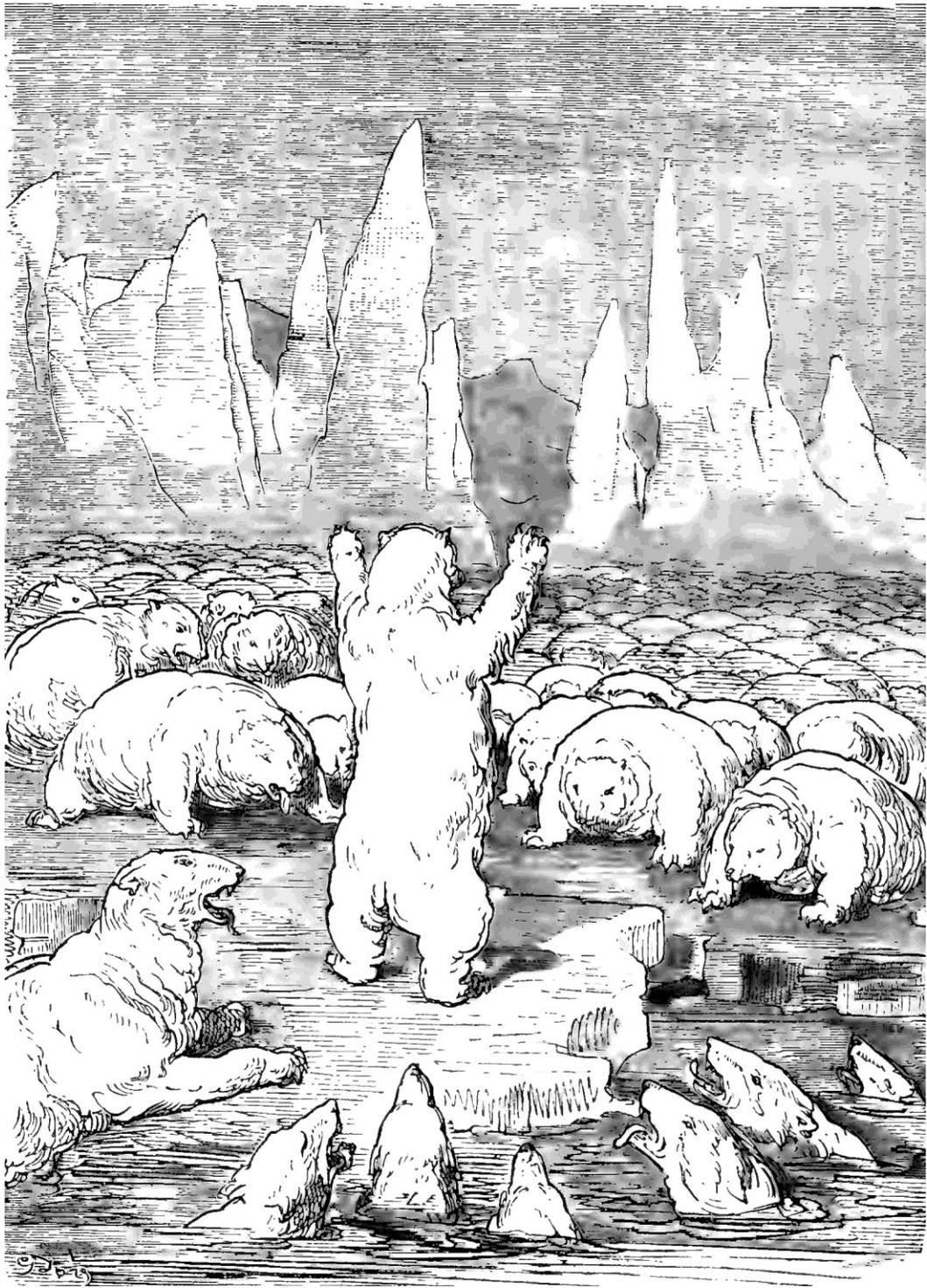
Senza dubbio avrete sentito parlare del recente viaggio di esplorazione del nord del Capitano Phipps, ora Lord Mulgrave³⁷. Ho accompagnato il capitano, non come ufficiale, ma come amico. Poiché eravamo giunti ad un grado di latitudine nord piuttosto elevato, ho preso il mio telescopio, con il quale vi ho già fatto fare conoscenza nel racconto del mio viaggio a Gibilterra, e ho esaminato le cose che ora mi circondavano. Infatti, come ho detto di sfuggita, penso sempre che sia bene guardarsi intorno di tanto in tanto, soprattutto quando si viaggia. A circa mezzo miglio da noi galleggiava un iceberg molto più alto degli alberi delle nostre navi, e su di esso vidi due orsi bianchi, che immaginai impegnati in una lotta accesa. Mi misi subito il fucile a tracolla e mi diressi verso il ghiaccio, ma una volta raggiunta la cima, trovai il sentiero incredibilmente arduo e pericoloso. Spesso dovetti saltare precipizi spaventosi; e in altri punti la superficie era liscia come uno specchio, così che il mio avanzamento consisteva in un continuo cadere e rialzarmi. Ma alla fine, mi avvicinai abbastanza da raggiungere gli orsi e, allo stesso tempo, vidi che non stavano combattendo tra loro, ma semplicemente giocando. Stavo già calcolando il valore

³⁷ Personaggio storico famoso come generale (1755 - 1831). La spedizione al Nord è inventata.

delle loro pelli – poiché ciascuna era grande almeno quanto quella di un bue ben ingrassato – ma proprio mentre stavo per alzare il fucile, scivolai sul piede destro, caddi all'indietro e, a causa della forza del colpo, persi completamente conoscenza per una mezz'oretta. Immaginate il mio stupore quando mi sono riavuto e ho scoperto che uno dei suddetti mostri mi aveva girato a faccia in giù e stava afferrando la cintura dei miei nuovi pantaloni di cuoio. La parte superiore del mio corpo era sotto il suo ventre e le mie gambe erano davanti. Dio solo sa dove la bestia mi avrebbe trascinato; ma ho tirato fuori il mio coltello da tasca – lo stesso che vedete qui – e le ho colpito la zampa posteriore sinistra, tagliandole tre dita. Ed essa mi ha lasciato cadere all'istante, ruggendo terribilmente.

Approfittai di quel momento per rialzare il mio fucile da terra, sparai verso l'orso che si allontanava e che cadde morto sul colpo. Il mio sparo aveva estinto per sempre uno di quegli animali assetati di sangue, ma il suo rumore aveva svegliato molte migliaia di quegli animali, i quali, in un raggio di mezzo miglio, dormivano sul ghiaccio. Tutti accorsero a spron battuto dalla mia parte. Non vi era tempo da perdere; io ero perduto se non avesse salvato un'idea luminosa. L'idea mi venne. In metà del tempo che occorre ad un cacciatore esperto per scorticare una lepre, io scuoiavo l'orso morto, mi chiusi nella sua pelle e nascosi la mia testa proprio sotto la sua. Avevo appena finito quando tutti gli orsi si raccolsero attorno a me. Sotto la mia pelliccia avevo sudori caldi e freddi; ciò nonostante il mio strattagemma mi riuscì a meraviglia; ad uno ad uno mi si avvicinarono, mi annusarono e mi credettero indubbiamente un fratello Petz³⁸. Non mi mancava nulla, se non un po' più di corpulenza per apparire del tutto eguale a loro e molti giovani orsi fra di loro non erano più grossi di me. Dopo avere ben annusato me ed il cadavere del loro compagno morto, sembrarono diventare più socevoli.

³⁸ Nelle favole il nome tradizionale dell'orso è Mastro Petz.



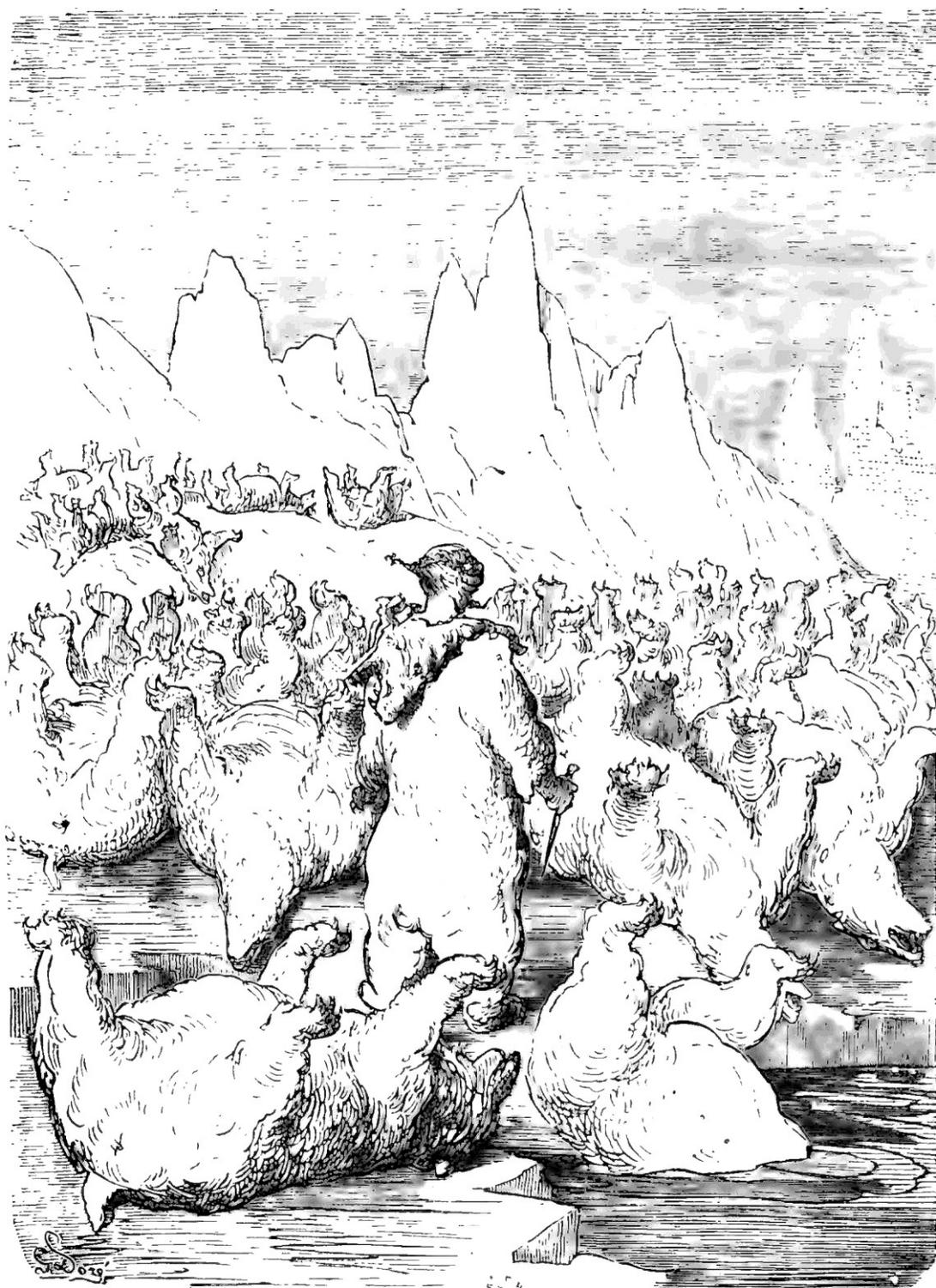
Io imitavo abbastanza bene i loro movimenti ed i loro gesti; solo che essi mi erano maestri nell'urlare, mugghiare e baruffare. Per quanto apparissi come un orso, restavo un essere umano. Cominciai dunque a pensare al modo di mettere a profitto, come meglio potevo, la confidenza sorta fra me e quegli animali.

Altre volte avevo sentito dire da un chirurgo militare che una ferita fatta alla spina dorsale, cagiona istantaneamente la morte. Decisi dunque di fame l'esperienza. Mi armai di nuovo del mio coltello e colpì il più grosso degli orsi al collo, fra le spalle. Comunque sia, fu un atto molto arrischiato ed ero in ansia, perché era cosa evidente che se l'animale sopravviveva al colpo sarei stato fatto a pezzi; ma il mio tentativo riuscì e l'orso cadde ai miei piedi senza neppure avere una contrazione. Allora decisi di fare di fare i conti con tutti gli altri allo stesso modo, e la cosa non fu molto difficile, perché sebbene essi vedessero cadere a destra ed a sinistra i loro fratelli, non sospettarono di nulla, e non pensarono né alla causa, né al risultato della caduta dei loro compagni; questa fu la mia fortuna.

Quando li vidi tutti morti davanti a me, provai l'orgoglio di Sansone dopo aver ucciso i mille filistei.

Per farla corta, ritornai alla nave, e portai con me tre quarti dell'equipaggio perché mi aiutasse a fare a pezzi gli orsi e a trasportarne le cosce a bordo. In poche ore si compì quel lavoro e caricammo con essi interamente la nostra nave. Il resto fu gettato in mare, sebbene fossi del tutto convinto che, ben salata, quella carne sarebbe stata eccellente da mangiare quanto le cosce.

Non appena fummo ritornati in Inghilterra, a nome del capitano mandai in regalo molti prosciutti ai lord dell'ammiraglio, a molti altri ai lord della tesoreria, altri al Lord sindaco di Londra ed al Consiglio della città di Londra; un po' meno ne mandai alle Società di commercianti e ciò che restava lo distribuì fra i miei migliori amici.



Ricevetti da ogni parte i più caldi ringraziamenti; la City ricambiò il mio dono in un modo molto incisivo invitandomi al pranzo annuale che il Lord Sindaco dà nel palazzo del municipio di Londra nel giorno delle elezioni.

Le pelli degli orsi le spedii all'imperatrice di Russia perché servissero di pellicce d'inverno per Sua Maestà e per tutta la corte. Ella me ne ringraziò con una lettera scritta di suo pugno e che mi inviò con un apposito inviato e nella quale mi faceva l'onore di offrirmi di dividere con lei il suo letto e la sua corona. Ma poiché non ho mai avuto molto desiderio di dignità reale, ho rifiutato la grazia di Sua Maestà nei termini più raffinati. Lo stesso ambasciatore, latore della lettera imperiale, aveva ricevuto l'ordine di attendere e di recare in persona la mia risposta a Sua Maestà.

Una seconda lettera che io ricevetti, poco tempo dopo, dall'imperatrice mi convinse della forza della sua passione e dell'elevatezza del suo spirito. La sua ultima malattia, come lei – quell'anima tenera! – si è degnata di spiegare in una conversazione con il principe Dolgorukij, è stata causata esclusivamente dalla mia crudeltà. Non so cosa vedano in me le dame; ma l'imperatrice non è l'unica del suo sesso ad avermi offerto la mano dall'alto del suo trono.

Alcune persone divulgarono la calunnia che il capitano Phipps, nel suo viaggio al Nord, non era avanzato tanto quanto avrebbe potuto fare. Qui è mio dovere prendere le sue difese. La nostra nave stava procedendo piuttosto bene finché non la caricai con una quantità così enorme di pelli d'orso e prosciutti che sarebbe stata una follia tentare di andare oltre, dato che ormai eravamo a malapena in grado di navigare anche contro un leggero vento, figuriamoci contro quelle montagne di ghiaccio che si trovano alle latitudini più elevate.

Più volte il capitano dichiarò quanto gli fosse dispiaciuto di non aver potuto anche lui una parte della fama di quel giorno che egli definiva enfaticamente *giorno delle pelli d'orso*.

Quindi mi invidia non poco l'onore di questa vittoria e cerca

di sminuirlo in ogni modo. Abbiamo spesso litigato per questo, e siamo ancora in rapporti tesi. Tra le altre cose, sostiene apertamente che non dovrei prendermi il merito di aver ingannato gli orsi, dato che ero coperto con una delle loro pelli; lui sarebbe andato tra loro senza mascheramento, e avrebbero dovuto considerarlo un orso.

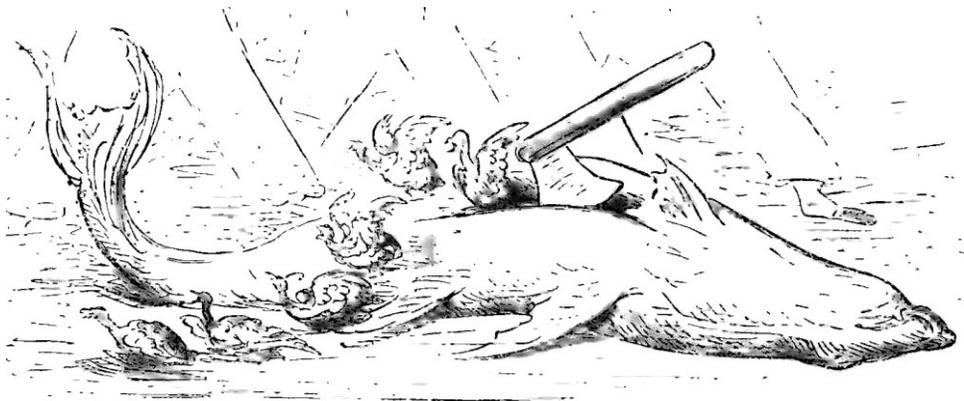
Ma è cosa troppo difficile e troppo delicata per un uomo che si vanta d'essere educato, il voler entrare in discussioni su questo tema con chicchessia, e molto meno poi con un nobile Pari d'Inghilterra.



Pernici e gattini - Rabida



Copertina di una edizione italiana a dispense del 1890



CAPITOLO QUINDICESIMO

LA NONA AVVENTURA DI MARE

Essendo in Inghilterra, decisi di fare un altro viaggio in mare col capitano Hamilton. Partimmo per le Indie orientali. Portai con me un cane da penna il quale, posso dirlo con sincerità, valeva tanto oro quanti pesava, perché non mi tradì mai. Un giorno, quando, secondo le osservazioni più precise che potemmo fare, eravamo ad almeno trecento miglia dalla terraferma, il mio cane cadde in ferma. Con mio stupore dopo un'ora era ancora fermo in quella posizione; raccontai la cosa al capitano ed agli ufficiali di bordo, e affermai che dovevamo essere vicini a terra, poiché il mio cane fiutava della selvaggina. Questa mai affermazione sollevò una ristata generale che di certo non scosse le mie convinzioni sulle qualità del cane.

Dopo aver discusso a lungo a favore e contro la questione, dichiarai infine al capitano con la massima fermezza che avevo più fiducia nel naso del mio Tray che negli occhi di tutti i marinai a bordo e, pertanto, proposi coraggiosamente una scommessa di cento ghinee (la somma che avevo concordato per questo viaggio) che avremmo trovato della selvaggina entro mezz'ora. Il capitano, un uomo di buon cuore, ricominciò a ridere e chiese al signor Crawford, il medico di bordo, di controllarmi il polso. Lo fece e riferì che ero perfettamente sano. Seguì un discorso a bassa voce tra i due, parte del quale com-

presi abbastanza chiaramente quanto segue:

— Non ha la testa posto, diceva il capitano: non posso in coscienza accettare la scommessa.

— Io sono proprio contrario, rispondeva il medico. Non sragiona per nulla. Il fatto è che ha maggior fiducia nel fiuto del suo cane, che nel comprendonio degli ufficiali di bordo. Senz'altro perderà, ma se lo merita!

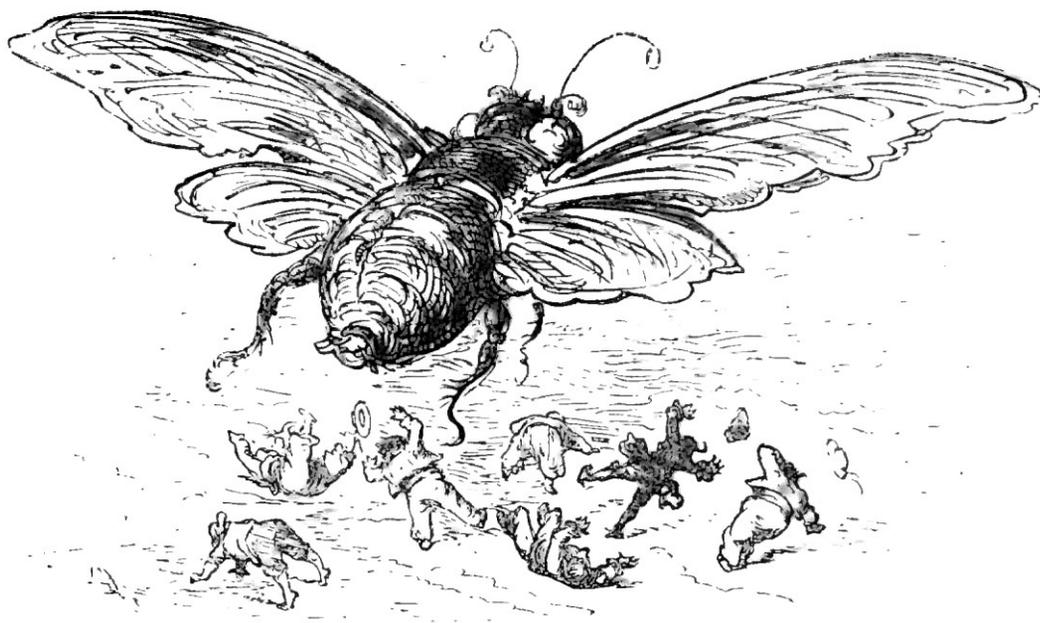
«Una scommessa del genere», continuò il capitano, «non potrà mai essere considerata del tutto onesta da parte mia. Comunque, sarà ancora più onorevole per me se gli restituirò i soldi in seguito.»

Durante questa conversazione, Tray rimase nella stessa posizione, confermando ancora di più la mia opinione. Proposi la scommessa una seconda volta, e fu accettata.

Si era appena detto da entrambe le parti "vada la scommessa", che alcuni marinai che pescavano nella scialuppa ormeggiata a poppa della nave uccisero uno squalo di dimensioni straordinarie, che immediatamente portarono a bordo. Cominciarono a squarciare il pesce e, guarda caso, trovammo non meno di sei paia di pernici rosse, ancora vive, nello stomaco dell'animale. Le povere bestie erano da tanto tempo nello stomaco del pescecane, che una d'esse era occupata a covare cinque uova, una delle quali si stava schiudendo nel momento in cui fu sventrato il pesce.

Abbiamo allevato questo giovane uccello con una cucciolata di gattini nati pochi minuti prima. La vecchia gatta lo amava quanto uno dei suoi figli a quattro zampe e si arrabbiava sempre in modo sorprendente quando l'uccello volava un po' troppo lontano e non voleva tornare subito. Tra le pernici rimaste, vi erano quattro femmine, una o più delle quali erano sempre in cova, così da avere un'abbondanza costante di selvaggina sulla tavola del capitano durante tutto il viaggio.

Per ricompensare il povero Tray delle cento ghinee che mi aveva fatto guadagnare, ogni giorno gli davvo da mangiare le ossa delle pernici e qualche volta anche un uccello intero.



CAPITOLO SEDICESIMO

LA DECIMA AVVENTURA DI MARE

Vi ho già raccontato, signori, di un breve viaggio che feci sulla luna per recuperare la mia ascia d'argento. Ci tornai più tardi, in modo molto più comodo, e vi rimasi abbastanza a lungo per informarmi adeguatamente su varie cose, che ora vi descriverò con la massima precisione possibile, per quanto la mia memoria me lo permetta.

Un mio lontano parente aveva in mente la stramba idea che dovesse esistere un popolo pari in grandezza a quelli che Gulliver sosteneva di aver trovato nel regno di Brobdignag³⁹. Iniziò un viaggio di esplorazione per trovarli e mi chiese di accompagnarlo.

Per parte mia consideravo il racconto di Gulliver solo una buona favola per ragazzi, e credevo tanto poco all'esistenza di Brohdignac come a quella dell'Eldorado.

³⁹ È il paese dei giganti, meta del secondo viaggio.



Ma, siccome il suddetto parente mi aveva istituito suo erede, era naturale che mi mostrassi compiacente con lui.

Giungemmo felicemente nel mare del Sud, senza aver incontrato nulla che meriti di essere raccontato, salvo alcuni uomini e donne volanti, che facevano minuetti e acrobazie in aria.

Il diciottesimo giorno dopo aver oltrepassato l'isola di Tahiti, un uragano trascinò la nostra nave ad almeno mille miglia sopra la superficie dell'acqua e la mantenne a quell'altitudine per un certo periodo. Finalmente, un vento fresco gonfiò le nostre vele e salpammo a velocità incredibile. Avevamo viaggiato sopra le nuvole per sei settimane quando scoprimmo una grande terra, rotonda e splendente, come un'isola scintillante. Entrammo in un magnifico porto, ove approdammo, e si trovò che quella terra era abitata.

Sotto di noi vedevamo un altro mondo con città, alberi, montagne, fiumi, laghi, ecc., che, supponevamo, fosse il mondo che avevamo lasciato. Sulla Luna – perché quella era l'isola scintillante su cui eravamo sbarcati – vedevamo grandi figure a cavallo di avvoltoi, ognuno dei quali con tre teste. Per darvi un'idea delle dimensioni di questi uccelli, devo dirvi che la distanza da un'estremità all'altra delle loro ali era sei volte più lunga della cima più lunga della nostra nave. Ora, invece di cavalcare cavalli in questo mondo, sono gli abitanti della Luna a volare in giro su questi uccelli. In quell'epoca il re di quella terra era appunto in guerra col sole.

Egli mi offrì un posto da ufficiale; ma non accettai l'onore che sua Maestà voleva farmi.

In quel mondo tutto era straordinario grande; ad es. una comune mosca non era molto più piccola di una delle nostre pecore.

Le armi più eccellenti usate dagli abitanti della Luna in guerra sono i ravanelli, che vengono usati come giavellotti e uccidono all'istante chiunque venga ferito. I loro scudi sono fatti di funghi e, quando la stagione dei ravanelli finisce, vengono sostituiti da gambi di asparagi.



Ho visto anche qui alcuni nativi della Stella del Cane, che lo spirito d'azione spinge a tali incursioni. Questi hanno volti simili a grandi bulldog. I loro occhi sono posti ai lati della punta, o meglio, all'estremità inferiore, del naso. Non hanno palpebre, ma si coprono gli occhi con la lingua quando vanno a dormire. Di solito sono venti piedi; ma nessuno degli abitanti della Luna è inferiore trentasei piedi. Il nome che portano questi ultimi è un po' strano: non si chiamano uomini ma *creature cuocenti*, perché preparano le loro vivande sul fuoco, come usiamo noi.

Inoltre, mangiare richiede loro pochissimo tempo; infatti aprono solo il lato sinistro dello stomaco e vi spingono subito dentro l'intera porzione, richiudendolo poi finché non arriva di nuovo lo stesso giorno, dopo un mese. Pertanto, non consumano più di dodici pasti durante tutto l'anno, una disposizione che chiunque non sia un ghiottone o un ingordo deve preferire di gran lunga alla nostra.

Le gioie dell'amore sono completamente sconosciute sulla luna; tra le creature cuocenti, così come tra tutti gli altri animali, esiste un solo sesso. Tutto cresce sugli alberi, che tuttavia differiscono notevolmente l'uno dall'altro per dimensioni e fo-

glie, a seconda dei loro frutti. Quelli su cui crescono le creature cuocenti, o esseri umani, sono molto più belli degli altri, hanno rami grandi e dritti e foglie color carne, e i loro frutti sono costituiti da noci con gusci molto duri e sono lunghi almeno sei piedi. Quando sono maturi, come si può vedere dal cambiamento di colore, vengono raccolti con grande cura e conservati per tutto il tempo che si ritiene opportuno. Se si desidera ottenere i semi vivi di queste noci, li si getta in una grande pentola di acqua bollente e, nel giro di poche ore, i gusci si aprono e la creatura salta fuori.

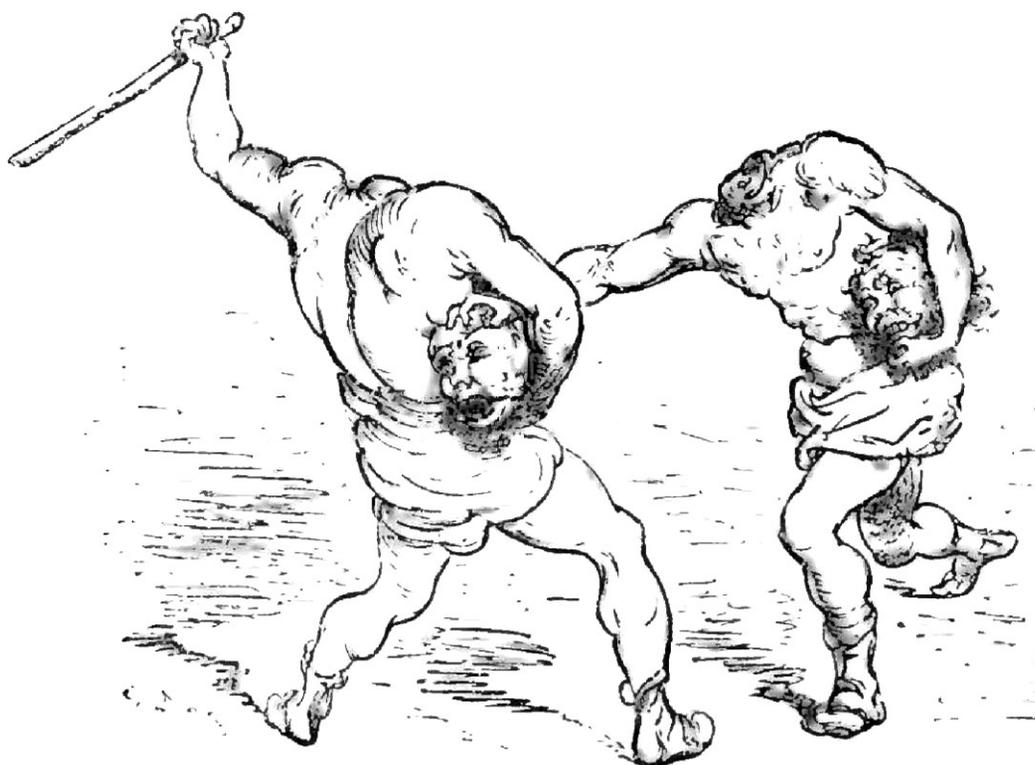
Le loro menti sono sempre già plasmate dalla natura per uno scopo particolare prima di venire al mondo. Da un guscio emerge un soldato, da un altro un filosofo, da un terzo un teologo, da un quarto un avvocato, da un quinto un fittavolo, da un sesto un contadino, e così via; e ognuno inizia immediatamente a perfezionarsi nella pratica di ciò che prima conosceva solo teoricamente. È molto difficile vedere con certezza cosa si celi all'interno del guscio; eppure un teologo lunare ai miei tempi fece un gran rumore affermando di possedere questo segreto. Tuttavia gli si dette poca importanza ed era generalmente considerato un malato.

Quando sulla luna le persone invecchiano, non muoiono, ma si dissolvono nell'aria e svaniscono come fumo.

Non hanno bisogno di bere, perché non hanno secrezioni se non attraverso l'espiazione. Hanno un solo dito per mano con cui possono fare tutto, bene o forse meglio di noi che ne abbiamo quattro oltre al pollice.

Portano la testa sotto il braccio destro e, quando vanno in viaggio o a svolgere un lavoro che richiede un movimento vigoroso, di solito la lasciano a casa; perché possono consultarla, non importa quanto lontano si trovino. Inoltre, i nobili tra gli abitanti della Luna, quando desiderano sapere cosa sta succedendo tra la gente comune, non si recano da loro. Rimangono a casa, cioè il corpo rimane a casa e inviano fuori solo la testa, che può essere presente fra la gente in incognito e poi, a pia-

cimento del suo padrone, tornare con le informazioni raccolte.



I semi d'uva nella luna sono esattamente come la nostra grandine, e sono fermamente convinto che quando una tempesta lunare stacca gli acini dai raspi, i semi al loro interno cadano sulla nostra terra e formino grandine. Credo anche che questa mia osservazione fosse nota a molti venditori di vino da molto tempo; almeno, io ho spesso bevuto vino che sembrava fatto con chicchi di grandine e aveva esattamente il sapore del vino lunare.

Quasi dimenticavo un fatto notevole. La pancia serve agli abitanti della Luna esattamente allo stesso scopo che uno zaino serve a noi: ci infilano dentro ciò di cui hanno bisogno e, proprio come il loro stomaco, lo aprono e lo chiudono a piacimento; perché non sono appesantiti da intestini, fegato, cuore e altre viscere, più di quanto lo siano dai vestiti; ma non hanno nemmeno un organo in tutto il corpo che sia necessario coprire

per pudicizia. Non portano neppure abiti, per il motivo che già vi ho indicato.



Possono rimuovere e sostituire gli occhi a piacimento, e ci vedono altrettanto bene quando sono nella testa come quando sono nelle mani. Se accidentalmente ne perdono o ne danneggiano uno, possono prenderne in prestito o comprarne un altro e usarlo come se fosse il proprio. Pertanto, ovunque sulla Luna si incontrano persone che commerciano in occhi; e solo in questa cosa specifica gli abitanti hanno i loro capricci: a volte sono di moda gli occhi verdi, a volte quelli gialli.

Confesso che queste cose suonano strane; ma chiunque abbia il minimo dubbio è libero di andare sulla luna e convincersi che sono rimasto fedele alla verità come forse pochi altri viaggiatori.



Hosemann



CAPITOLO DICIASSETTESIMO

VIAGGIO ATTRAVERSO IL MONDO E ALTRE AVVENTURE STRAORDINARIE

Se posso fidarmi dei vostri occhi, signori, mi stancherei prima io di raccontarvi strani episodi della mia vita che voi di ascoltarmi. La vostra gentilezza è troppo lusinghiera perché io possa concludere il mio racconto con il mio viaggio sulla luna, come avevo intenzione di fare. Quindi, se vi fa piacere, ascoltate un'altra storia che eguaglia la precedente in credibilità, e forse la supera persino in straordinarietà e meraviglia.

I viaggi di Brydone⁴⁰ in Sicilia, che avevo letti colla più ardente curiosità, fecero nascere in me il desiderio sfrenato di visitare il monte Etna.



Mi posi dunque in viaggio per la Sicilia.

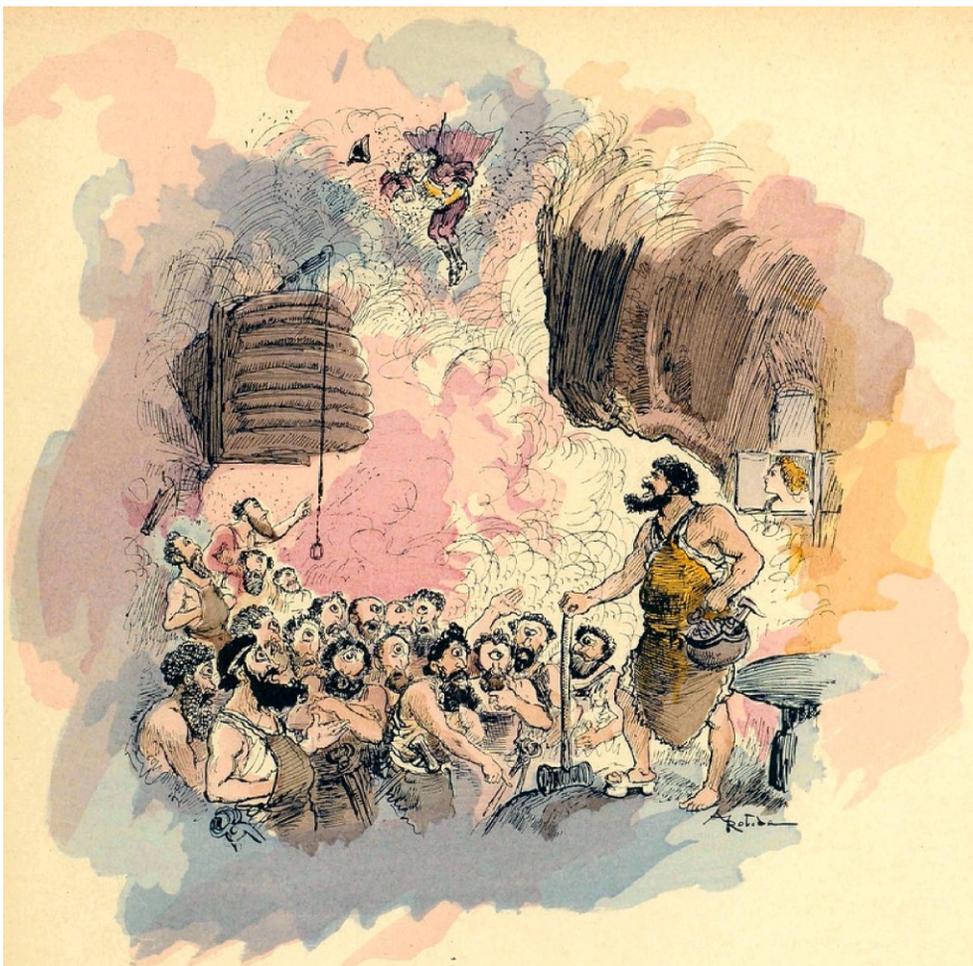
Cammin facendo nulla mi accadde che valga la pena di essere raccontato. Questo lo dico io; perché molti altri avrebbero trovato alcune cose estremamente strane e, per rimborsare le spese di viaggio, avrebbero raccontato al pubblico con dovizia di particolari ciò che per me era una sciocchezza quotidiana, con la quale non stancherei la pazienza di nessun uomo onesto.

Una mattina presto partii da una capanna ai piedi della montagna, determinato, anche a costo della vita, a esaminare e indagare il funzionamento interno di questo famoso braciere. Dopo un faticoso viaggio di tre ore, mi ritrovai in cima alla montagna. In quel momento il vulcano infuriava, e infuriava già da tre settimane. Come esso appare in queste circostanze è stato descritto così tante volte che, se le descrizioni possono

⁴⁰ Patrick Brydone (1736 –1818) è stato uno scienziato, militare e viaggiatore scozzese. La sua unica opera letteraria, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, è una delle principali opere che riguardano il Grand Tour e la prima in assoluto a proposito della Sicilia.

rappresentarlo, io arrivo comunque troppo tardi; e se, come posso dire per esperienza, non possono farlo, allora è meglio che non perda tempo anch'io nel tentativo di un'impresa impossibile e che voi non perdiate il buon umore.

Per quanto grande fosse la forza con cui i carboni ardenti venivano scagliati in alto, il peso con cui il mio corpo affondava era considerevolmente maggiore e, fortunatamente, raggiunsi il fondo in breve tempo. La prima cosa che notai fu un orribile brontolio, rumore, urla e imprecazioni che sembravano circondarmi. Aprii gli occhi ed ecco! Ero in compagnia di Vulcano e dei suoi Ciclopi.



Robida

Questi signori – che io, nella mia saggezza, avevo da tempo relegato nel regno delle bugie – litigavano da tre settimane su competenze e subordinazione, e questa era la causa dei guai nel mondo di superficie.

Il mio arrivo tutto ad un tratto ristabilì la pace e la concordia in quell'assemblea.

Vulcano, appena mi vide, si diresse zoppicando verso l'armadio, e levò unguenti ed impiastri che mi applicò di sua mano; ed in pochi minuti le mie ferite furono rimarginate.

Ciò fatto, mi offrì dei rinfreschi, una bottiglia di nettare ed altri vini preziosi, che non bevono che gli Dei e le Dee.



Quando mi fui un po' ripreso, mi presentò a Venere, sua moglie, e le raccomandò di prodigarmi ogni comodità richieste dal mio stato.

La bellezza della stanza in cui mi condusse, la voluttà del divano su cui mi fece sedere, il fascino divino di tutto il suo essere, la tenerezza del suo cuore tenero: tutto questo va ben oltre ogni espressione verbale, e il solo pensiero mi fa girare la testa.

Vulcano mi diede una descrizione molto precisa dell'Etna. Mi disse che non era altro che un mucchio di cenere

gettato dalla sua fornace, che era spesso costretto a punire i suoi uomini lanciando loro addosso carboni ardenti per rabbia, ma che spesso paravano con grande abilità e scagliavano nel mondo per sottrarli alle sue mani. «I nostri disaccordi», continuò, «a volte durano diversi mesi, e i fenomeni che causano nel mondo sono ciò che voi mortali, a quanto ho scoperto, chiamate eruzioni. Il monte Vesuvio è anch'esso una delle mie officine a cui mi conduce una strada di circa trecentocinquanta miglia sotto il mare; le stesse discordie producono anche là analoghe eruzioni.»

Se apprezzavo l'insegnamento del dio, apprezzavo ancora di più la compagnia di sua moglie, e forse non avrei mai lasciato quei palazzi sotterranei se alcuni attivi e maligni chiacchieroni non avessero messo una pulce nell'orecchio di Vulcano e alimentato un fuoco ardente di gelosia nel suo cuore bonario. Senza darmi il minimo preavviso, una mattina, mentre stavo per assistere la dea alla sua toeletta, mi portò in una stanza che



non avevo mai visto prima, mi tenne sopra quello che mi sembrò un pozzo profondo e: «Mortale ingrato», disse, «torna al mondo da cui sei venuto». Con queste parole, senza darmi un momento per difendermi, mi lasciò cadere in mezzo all'abisso. Cadevo e cadevo con velocità sempre maggiore, finché l'angoscia della mia anima alla fine mi privò di ogni coscienza.

All'improvviso, però, fui risvegliato dal mio svenimento, immerso in un immenso mare d'acqua illuminato dai raggi del sole. Fin dalla mia giovinezza, sapevo nuotare bene ed eseguire ogni tipo di acrobazia in acqua. Pertanto, mi sentivo come a

casa mia e, rispetto alla terribile situazione da cui mi ero appena liberato, la mia situazione attuale mi sembrava un paradiso.



Mi guardai intorno in tutte le direzioni, ma purtroppo non vedevo altro che acqua da ogni lato; inoltre, il clima in cui mi trovavo ora era ben diverso da quello della fornace del Maestro Vulcano. Finalmente avvistai qualcosa in lontananza che sembrava una roccia incredibilmente grande, e sembrava dirigersi verso di me. Ben presto fu chiaro che si trattava di una

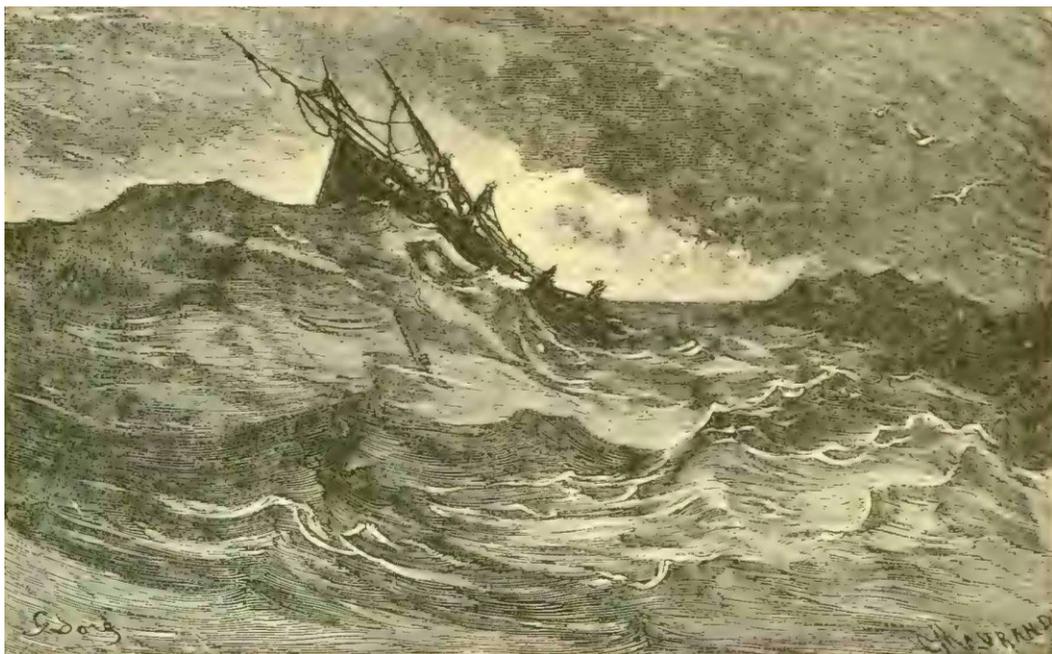
delle montagne di ghiaccio galleggianti. Dopo una lunga ricerca, finalmente trovai un punto dove potevo arrampicarmi e raggiungere la cima. Ma con mia grande disperazione, anche da lì, mi era ancora impossibile vedere terra. Finalmente, poco prima che facesse buio, vidi una nave che navigava verso di me.



Appena fui abbastanza vicino, chiamai; mi risposero in olandese; mi tuffai in mare, nuotai fino alla nave e fui tirato a bordo. Chiesi dove fossimo e ricevetti la risposta: nei Mari del Sud. Questa scoperta risolse improvvisamente l'intero mistero.

Era ormai chiaro che ero caduto dall'Etna attraverso il centro della Terra nei Mari del Sud, una rotta certamente più breve di quella attorno al mondo. Nessuno ci aveva mai provato prima di me, e se lo farò di nuovo, farò sicuramente osservazioni più accurate.

Mi feci dare qualcosa per riprendermi e andai a letto. Gli olandesi, però, sono un popolo grossolano. Raccontavo le mie avventure agli ufficiali con la stessa onestà e semplicità con cui l'avevo fatto a voi, signori, e alcuni di loro, soprattutto il capitano, sembravano dubitare della mia sincerità. Tuttavia, mi avevano accolto a bordo della loro nave come amico; dovevo vivere interamente della loro benevolenza e, di conseguenza, che mi piacesse o no, dove tenere per me le mie reazioni.



Chiesi poi dove stessero andando. Risposero che erano partiti per esplorare nuove terre e, se la mia storia era vera, il loro scopo era stato certamente raggiunto. Stavamo seguendo la stessa rotta del capitano Cook e la mattina dopo arrivammo a Botany Bay, un luogo in cui il governo inglese dovrebbe davvero inviare non dei mascalzoni per punirli, ma uomini merite-

voli per ricompensarli, perché lì la natura ha riccamente elargito i suoi doni migliori.

Restammo lì solo tre giorni; il quarto giorno dopo la nostra partenza, si scatenò una terribile tempesta che, in poche ore, strappò tutte le nostre vele, frantumò il bompresso e abbatté il pennone del parrocchetto, che cadde direttamente sul contenitore della bussola, facendola a pezzi. Chiunque sia stato in mare conosce le tristi conseguenze di una simile perdita. Non sapevamo più che fare e dove andare.

Finalmente, la tempesta si placò e seguì un vento costante e frizzante. Stavamo navigando da tre mesi e dovevamo aver percorso una distanza enorme, quando improvvisamente notammo un cambiamento sorprendente in tutto ciò che ci circondava. Diventammo così leggeri e gioiosi; i nostri nasi erano pieni dei più piacevoli profumi balsamici; anche il mare aveva cambiato colore e non era più verde, ma bianco.

Poco dopo questo meraviglioso cambiamento, vedemmo terra e, non lontano da noi, un porto, verso il quale navigammo e che trovammo molto spazioso e profondo. Invece di acqua, era pieno di latte dal sapore delizioso. Sbarcammo e l'intera isola era composta da un unico grande formaggio. Forse non lo avremmo scoperto affatto se una strana circostanza non ci avesse aiutato a scoprirlo. C'era un marinaio sulla nostra nave che nutriva una naturale idiosincrasia per il formaggio. Non appena sbarcò, cadde svenuto. Quando rinvenne, implorò che gli togliessero il formaggio da sotto i piedi e, quando guardavano, scoprirono che aveva assolutamente ragione: l'intera isola non era altro che un mostruoso formaggio. Gli abitanti vivevano principalmente di esso, e tutto ciò che veniva consumato durante il giorno ricresceva sempre di notte. Vedemmo una moltitudine di viti con grappoli bellissimi e grandi, che, una volta spremuti, non producevano altro che latte. Gli abitanti erano creature erette e belle, per lo più nove piedi, con tre gambe e un braccio e, una volta cresciuti, un corno sulla fronte,



che usavano con grande abilità. Facevano gare sulla superficie del latte e vi passeggiavano senza affondare, con la stessa grazia con cui noi camminiamo in un prato. Inoltre, su quest'isola, o formaggio, cresceva una grande quantità di grano, con spighe simili a funghi, in cui giacevano pagnotte di pane perfettamente cotte e pronte per essere mangiate. Nelle nostre incursioni su questo formaggio, scoprimmo sette fiumi di latte e due di vino.



Dopo un viaggio di sedici giorni, arrivammo sulla riva opposta a quella su cui eravamo sbarcati. Qui trovammo un'intera distesa di formaggio blu⁴¹ stagionato, per il quale i veri amanti del formaggio tanto si esaltano. Ma al posto degli acari, lì crescevano alberi da frutto eccellenti, come pesche, albicocche e

mille altre varietà che nemmeno conoscevamo. Su questi albe-

⁴¹ Formaggi erborinati, tipo gorgozola.

ri, che erano sorprendentemente grandi, c'erano numerosi nidi di uccelli. Tra gli altri, notammo un nido di martin pescatore, che era cinque volte più grande del tetto della chiesa di St. Paul a Londra.



Era intrecciato artificialmente con enormi tronchi di legno, e c'erano almeno – aspettate, perché mi piace specificare tutto con precisione – almeno cinquecento uova al suo interno, ciascuna delle dimensioni di una botticella da duecentocinquanta litri⁴². Non solo potevamo vedere i piccoli all'interno, ma anche sentirli fischiare. Quando, con grande sforzo, apriamo una di quelle uova, ne uscì un giovane uccello senza piume, ben più grande di venti avvoltoi adulti. Avevamo appena liberato il giovane uccello quando il vecchio martin pescatore si è avventato, ha afferrato il nostro capitano con uno dei suoi artigli, ha volato con lui a un miglio di altezza, ha sbattuto vigorosamente le ali e poi lo ha lasciato cadere in mare.

⁴² Nel testo uno *Oxhoft*, letteralmente un otre ricavato da una pelle bue; era una misura per vino e birra che andava da 210 a 290 litri. Per i francesi era una *barrique*.



Gli olandesi nuotano tutti come topi e lui fu presto di nuovo con noi e tornammo alla nostra nave. Tuttavia, non seguimmo la vecchia rotta e quindi scoprimmo molte cose completamente nuove e strane. Tra le altre cose, uccidemmo due buoi selvatici, che hanno un solo corno, che cresce tra i loro occhi. Ci pentimmo in seguito di averli uccisi, perché scoprimmo che la gente del posto li addomestica e li usa, come noi usiamo i cavalli, per cavalcare e viaggiare. La loro carne, ci dissero, è eccellente, ma del tutto inutile per un popolo che vive solo di latte e formaggio.

Quando eravamo ancora a due giorni di viaggio dalla nostra nave, vedemmo tre persone appese per le gambe ad alberi alti. Chiesi loro cosa avessero fatto per meritare una punizione così dura e venni a sapere che erano stati all'estero e, al ritorno a casa, avevano mentito ai loro amici, descrivendo luoghi che non avevano mai visto e raccontando storie mai accadute. Trovai la punizione molto giusta; perché nulla è più incombente per un viaggiatore che attenersi scrupolosamente alla verità.

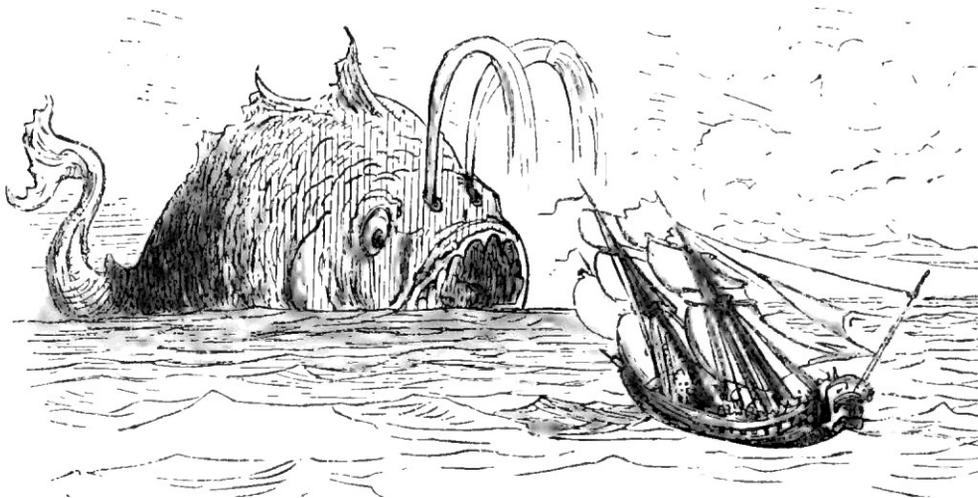
Non appena raggiungemmo la nostra nave, salpammo l'ancora e ci allontanammo da quella terra straordinaria. Tutti gli alberi lungo la riva, alcuni dei quali erano molto grandi e alti, si inchinarono due volte davanti a noi, perfettamente sincronizzati, per poi tornare alla loro precedente posizione eretta.

Dopo aver navigato per tre giorni, Dio solo sa dove perché ancora non avevamo una bussola, ci imbattemmo in un mare che sembrava completamente nero. Assaggiammo l'acqua che si supponeva nera, ed ecco, era un vino dei più squisiti. Abbiamo avuto un bel da fare per evitare che tutti i marinai si ubriacassero. Ma la gioia non durò a lungo.

Qualche ora dopo, ci trovammo circondati da balene e altri animali immensamente grandi, tra cui uno le cui dimensioni non riuscivamo a valutare nemmeno con tutti i telescopi a nostra disposizione. Sfortunatamente, non ci accorgemmo del mostro finché non gli fummo molto vicini; e all'improvviso, tirò



la nostra nave, con gli alberi dritti e le vele spiegate, tra le sue fauci, tra i suoi denti, vicino ai quali l'albero della più grande nave da guerra sembra un piccolo bastoncino. Dopo essere rimasti un certo tempo nelle sue fauci, le spalancò completamente, inghiottì un'immensa quantità d'acqua e trascinò la nostra nave – che, come potete facilmente immaginare, non era un boccone da poco – nel suo stomaco.





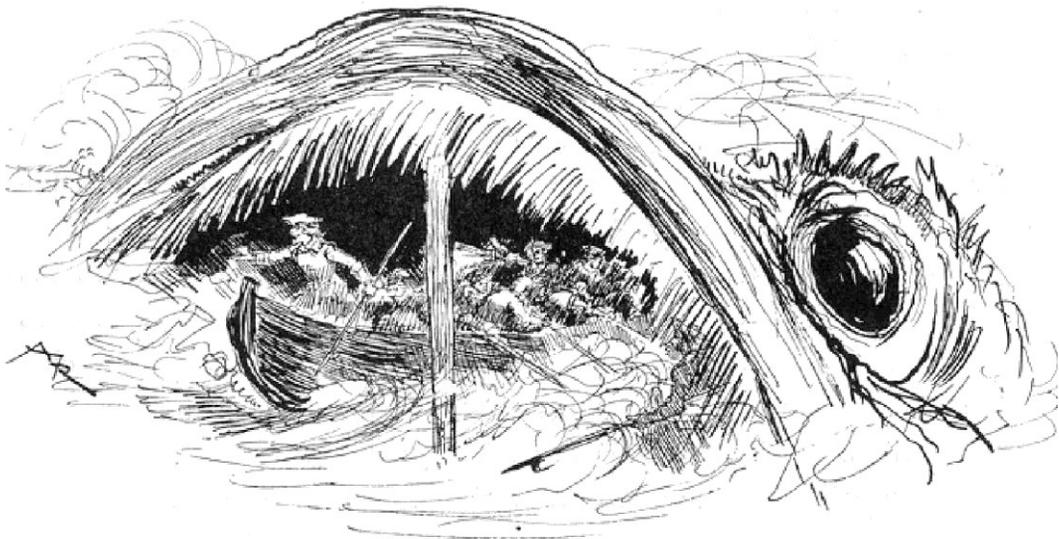
Robida

E lì giacemmo immobili come se fossimo all'ancora in una bonaccia. L'aria era, innegabilmente, un po' calda e sgradevole. Trovammo ancora, cime, barche, chiatte e un numero considerevole di navi, alcune cariche, altre vuote, che questa creatura aveva ingoiato. Tutto ciò che facemmo dovemmo farlo alla luce delle torce. Per noi non c'erano né il sole, né la luna, né i pianeti. Di solito, eravamo in alta marea due volte al giorno e sul fondo due volte. Quando la creatura beveva, avevamo l'alta marea, e quando orinava, eravamo sul fondo. Secondo un calcolo ragionevole, di solito imbarcava più acqua del Lago di Ginevra, che ha una circonferenza di ben trenta miglia.

Il secondo giorno della nostra prigionia in questo regno della notte, mi avventurai, insieme al capitano e ad alcuni ufficiali, a fare una piccola incursione durante la bassa marea, come chiamavamo il momento in cui la nave era posata sul fondo. Naturalmente, ci eravamo tutti equipaggiati di torce e incontrammo circa diecimila persone di tutte le nazioni. Stavano per te-

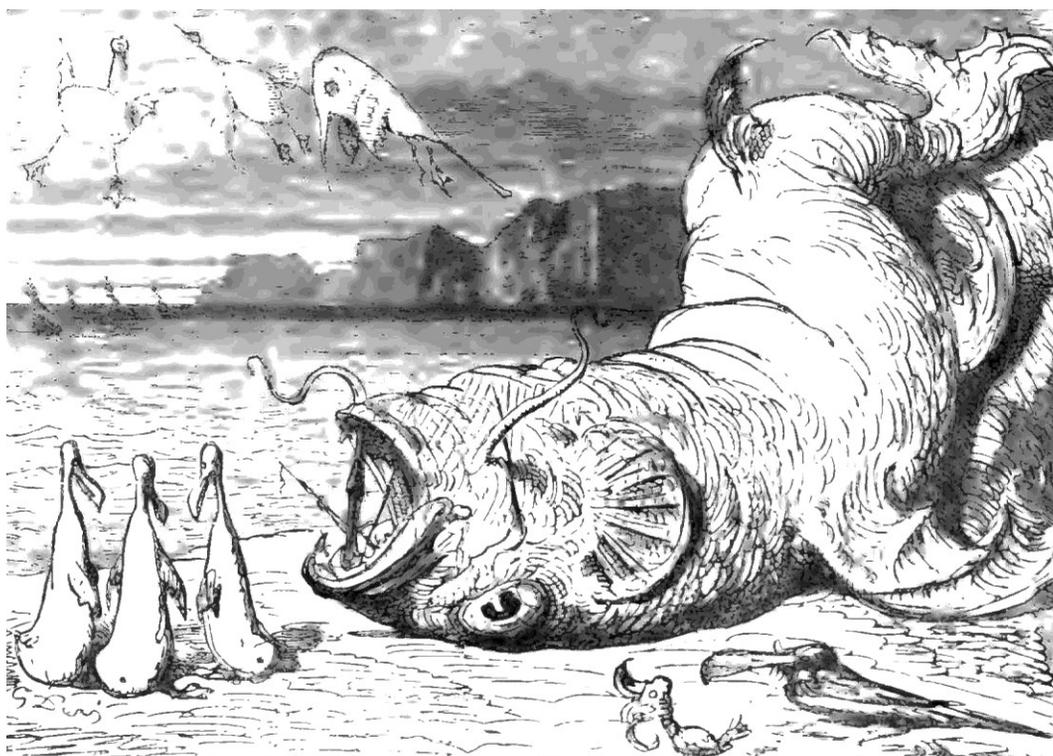
nere una consultazione su come riconquistare la libertà. Alcuni di loro avevano già trascorso diversi anni nel ventre della bestia. Proprio mentre il presidente stava per informarci della questione per cui eravamo radunati, il nostro maledetto pesce ebbe sete e iniziò a bere; l'acqua si riversò con tale forza che dovemmo tutti ritirci immediatamente sulle nostre navi o rischiare di annegare. Molti di noi si salvarono a malapena a nuoto.

Qualche ora dopo, fummo più fortunati. Non appena il mostro si fu svuotato, ci riunimmo. Fui eletto presidente e proposi di unire due degli alberi più grandi, da mettere di traverso fra mascella e mandibola quando il mostro avesse aperto la bocca, impedendogli così di chiuderla. Questa proposta fu universalmente accettata e cento uomini robusti furono scelti per realizzarla. Avevamo appena preparato i nostri due alberi quando si presentò l'opportunità di usarli. Il mostro sbadigliò e noi immediatamente incastrammo nella bocca i nostri alberi uniti tra di essi, in modo che un'estremità sporgesse attraverso la lingua contro il palato inferiore, l'altra contro quello superiore; il che rendeva completamente impossibile chiudere la bocca, anche se i nostri alberi fossero stati molto più deboli.

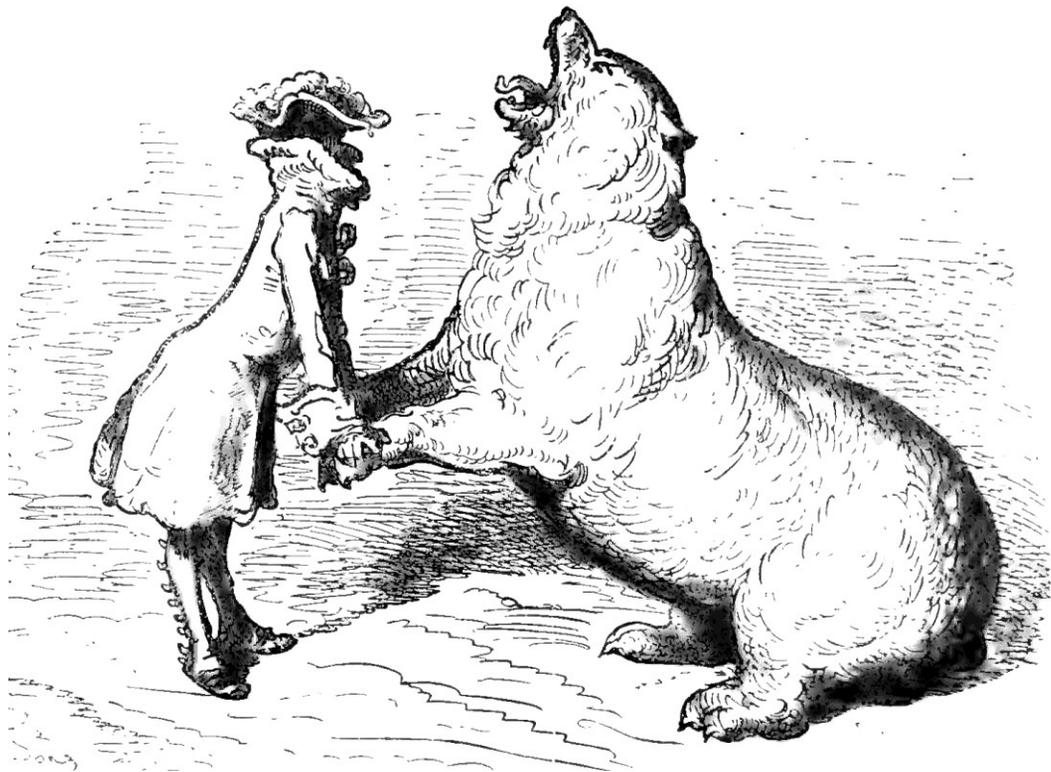


Robida

Non appena tutto ciò che si trovava nello stomaco fu a galla, equipaggiammo diverse imbarcazioni che remarono insieme a noi verso il mondo. La luce del giorno ci fece un bene indicibile dopo quella che, a naso, potevamo stimare essere stata una prigionia di due settimane. Quando ci fummo liberati tutti da questo capiente stomaco di pesce, formammo una flotta di trentacinque navi di tutte le nazioni. Lasciammo i nostri alberi conficcati nelle fauci del mostro per proteggere gli altri dalla terribile sventura di essere imprigionati in questo spaventoso abisso di buio e sporcizia.



Il⁴³ nostro primo desiderio fu di sapere in quale parte del mondo ci trovassimo, e all'inizio non potevamo avere darti certi. Alla fine, in base alle osservazioni precedenti, scoprii che eravamo nel Mar Caspio. Poiché questo mare è completamente circondato dalla terraferma e non ha alcun collegamento con nessun altro specchio d'acqua, ci era del tutto incomprensibile come fossimo arrivati lì. Tuttavia uno degli abitanti dell'Isola del Formaggio, che avevo portato con me, ci diede una spiegazione molto ragionevole. Secondo lui, il mostro nel cui stomaco eravamo stati imprigionati per così tanto tempo ci aveva portato lì attraverso un passaggio sotterraneo. Basta, eravamo lì, ed eravamo felici di esserci, e ci dirigemmo verso la riva il più presto possibile. Fui il primo ad atterrare.



⁴³ Alcuni editori hanno separato la parte che segue in un capitolo diciassettesimo che manca nell'originale.

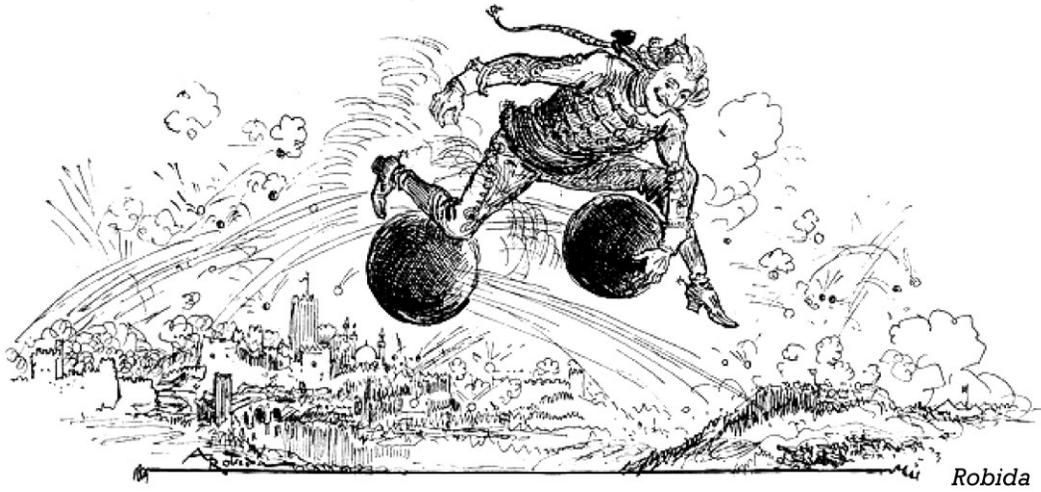
Avevo appena messo piede sulla terraferma quando un orso grasso mi balzò addosso. Ah! Pensai, sei arrivato giusto in tempo. Gli afferrai con ogni mano una delle zampe anteriori e lo strinsi così calorosamente in segno di benvenuto che iniziò a ululare orribilmente; ma io, senza lasciarmi turbare, lo tenni in quella posizione finché non lo ebbi fatto morire di fame. Così facendo, mi guadagnai il rispetto di tutti gli orsi e nessuno osò più incrociare il mio cammino.

Da qui viaggiai fino a San Pietroburgo e ricevetti un regalo da un vecchio amico che mi era estremamente caro, un cane da caccia discendente dalla famosa cagna che, come ti ho raccontato una volta, partorì mentre inseguiva una lepre.

Purtroppo, fu ucciso poco dopo da un cacciatore maldestro che, invece di colpire una fila di pernici, colpì il cane che le teneva sotto ferma. Mi feci fare questo gilet con la pelle dell'animale come souvenir e, ogni volta che esco nei campi durante la stagione di caccia, mi porta involontariamente dove si trova la selvaggina. Ora, quando sono abbastanza vicino per sparare, un bottone mi salta via dal gilet e atterra nel punto in cui si trova il selvatico; e dato che ho sempre il cane armato e la polvere da sparo nello scodellino dell'acciarino, non me ne scappa uno. Come potete vedere, ora mi sono rimasti solo tre bottoni, ma non appena la caccia riprenderà, il mio gilet sarà rifinito con due nuove file di bottoni.

Venite a trovarmi allora, e non vi mancherà di certo il divertimento. Per oggi, vi saluto e vi auguro un piacevole riposo.





Robida

INDICE

PREFAZIONE Pag. 5.

Illustrazioni, pag. 14; Misure pag. 16

CAPITOLO I

VIAGGIO IN RUSSIA ED A SAN PIETROBURGO

Il regalo del mantello - I cavallo sul campanile - Il lupo traina la slitta - I vapori dal cranio. Pag. 17.

CAPITOLO II

STORIE DI CACCIA

Anatre infilate sullo spago - Pernici infilate sulla bacchetta - Volpe inchiodata - Volpe frustata fuori dalla pelliccia - Cinghiale cieca - Cervo con un ciliegio fra le corna - Orso esplosivo - Orso che si arrampica - Lupo rivoltato come un guanto - Veste con la rabbia. Pag. 27.

CAPITOLO III

DEI CANI E DEI CAVALLI DEL BARONE

Cane dimenticato in ferma - Lepre con zampe sulla schiena - Lepre gravida che partorisce in corsa - Cavallo domato. Pag. 45.

CAPITOLO IV

AVVENTURE DEL BARONE DURANTE

LA GUERRA CONTRO I TURCHI.

Il cavallo tagliato in due - Il Barone cavalca una palla di cannone - Il Barone a cavallo si tira fuori per i capelli dalla palude. Pag. 55.

CAPITOLO V
AVVENTURE DEL BARONE PRIGIONIERO
DEI TURCHI

La scure finisce sulla Luna - Il Barone sale su di una pianta di fava - Discesa su una corda di paglia. Orso infilzato sul timone del carro. Ritorno in patria - Il suono gelato nel corno del postiglione - Il Barone trasporta due carrozze e due cavalli - Pag. 67.

CAPITOLO VI
LA PRIMA AVVENTURA DI MARE

Vicende del tiranno di un'isola - Il Barone uccide un leone che si infila in gola ad un cocodrillo. Pag. 79.

CAPITOLO VII
LA SECONDA AVVENTURA DI MARE

Scontro con una balena - Il Barone chiuda una falla con il suo sedere. Pag. 89.

CAPITOLO VIII
LA TERZA AVVENUTA DI MARE

Il Barone viene inghiottito da un pesce - Esce salvo dal ventre del pesce squartato. Pag. 95.

CAPITOLO IX
LA QUARTA AVVENTURA DI MARE

Il Barone spara ad una mongolfiera. Pag. 101.

CAPITOLO X
LA QUINTA AVVENTURA DI MARE

Viaggio al Cairo - Il Barone assume cinque servitori superdotati. Pag. 105.

CAPITOLO XI

LA SESTA AVVENTURA DI MARE

La scommessa con il Gran Sultano - I cinque servi fanno vincere la scommessa - Il servo forzuto porta via tutto il tesoro - Il servo soffiatore distrugge la flotta del sultano. Pag. 105

CAPITOLO XII

La SETTIMA AVVENTURA DI MARE

Il cannone gigantesco dei Turchi - Il Barone lo fa sparare - Il Barone lascia cadere in mare il cannone e deve fuggire - Storia della venditrice di ostriche e del papa Clemente. Pag. 123.

CAPITOLO XIII

RIPRENDE IL RACCONTO DEL BARONE

Avventura sulla nave da guerra - Il Barone spara con il cannone. Il Barone si introduce a Gibilterra e distrugge l'armamento del nemico - Il Barone lancia una bomba con la frombola di Davide - La storia della frombola - Il Barone cavalca un ippocampo feroce e visita un mon.do sottomarino. Pag. 131.

CAPITOLO XIV

L'OTTAVA AVVENTURA DI MARE

Il Barone affronta parecchie migliaia di orsi e li uccide. Pag.155.

CAPITOLO XV

LA NONA AVVENTURA DI MARE

Il cane del Barone fiuta le pernici dalla nave. Pag. 163.

CAPITOLO XVI

LA DECIMA AVVENTURA DI MARE

Il viaggio nel mondo della luna. Pag. 165.

CAPITOLO XVII

VIAGGIO ATTRAVERSO IL MONDO E ALTRE AVVENTURE STRAORDINARIE

Discesa nell'Etna - Vulcano e Venere - L'isola di formaggio -
Un pesce mostruoso inghiotte la nave - Fuga dal mostro. Il
Barone uccide un orso tenendolo per le zampe anteriori.
Pag.173.

